

# LUISS



Dipartimento  
di Scienze Politiche

Cattedra di Relazioni Internazionali

**La lunga ombra dell'intervento:**  
Un'analisi delle scelte politico strategiche  
americane nell'andamento prolungato del conflitto  
afghano.

Prof. Raffaele Marchetti

---

RELATORE

Prof. Manfredi Valeriani

---

CORRELATORE

Vittoria Gemma Matr. 094842

---

CANDIDATO

Anno Accademico 2022/2023

*A mamma,  
Grazie.*

# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b> .....	<b>3</b>
<b>CAPITOLO 1</b> .....	<b>5</b>
<b>INTRODUZIONE</b> .....	5
<b>1.1 – AFGHANISTAN – PRESENTAZIONE PAESE</b> .....	5
<b>1.2 – AFGHANISTAN – CENNI STORICI PRIMA DELLA GUERRA</b> .....	6
<b>1.2.1 1919-1929 – L’AFGHANISTAN SOTTO IL RE AMANULLAH E LA GUERRA CIVILE</b> .....	7
<b>1.2.2 1929-1979 – LA GUERRA FREDDA E L’INVASIONE SOVIETICA</b> .....	8
<b>1.2.3. L’AFGHANISTAN E LA GUERRA CIVILE</b> .....	11
<b>1.3 – I TALEBANI QUESTI SCONOSCIUTI</b> .....	13
<b>1.3.1 L’AFGHANISTAN E IL TERRORISMO</b> .....	16
<b>1.4 IL 2001</b> .....	20
<b>1.4.1 PREMESSA</b> .....	20
<b>1.4.2 GLI AVVENIMENTI DI QUEL FATIDICO GIORNO</b> .....	20
<b>1.5 – CRONOLOGIA CONFLITTO</b> .....	<b>24</b>
<b>CONCLUSIONE</b> .....	29
<b>CAPITOLO 2</b> .....	<b>30</b>
<b>INTRODUZIONE</b> .....	30
<b>2.1 – IL SISTEMA POLITICO E ISTITUZIONALE AMERICANO</b> .....	30
<b>2.2 L’ARRIVO DI GEORGE W. BUSH E IL SUO MODO DI FARE POLITICA</b> .....	34
<b>2.3 – LA PRESIDENZA OBAMA</b> .....	37
<b>2.4 TRUMP – CAMBIAMENTO CULTURALE?</b> .....	40
<b>2.5 BIDEN – IL RITORNO AD UNA POLITICA ESTERA TRADIZIONALE POST SECONDA GUERRA MONDIALE</b> .....	44
<b>2.6 – E L’OPINIONE PUBBLICA CHE NE PENSA?</b> .....	45
<b>CONCLUSIONE</b> .....	50
<b>CAPITOLO 3</b> .....	<b>51</b>
<b>INTRODUZIONE</b> .....	51
<b>3.1 L’IMPORTANZA DEL SEGRETARIO DI STATO</b> .....	51
<b>3.2 L’INIZIO DEI PROBLEMI</b> .....	55
<b>3.2.1 IL PROBLEMA DI DELINEARE UNA STRATEGIA</b> .....	56
<b>3.2.2 IL PROBLEMA DELLA RICOSTRUZIONE</b> .....	58
<b>3.3 BUSH</b> .....	60
<b>3.4 OBAMA</b> .....	61
<b>3.4.1 GLI ERRORI DI OBAMA</b> .....	62
<b>3.5 TRUMP</b> .....	65
<b>3.6 BIDEN</b> .....	67
<b>3.7 L’OPINIONE PUBBLICA – LE GUERRE NON POSSONO ESSERE CONDOTTE SENZA DI ESSA</b> .....	69
<b>3.8 E ORA?</b> .....	70
<b>CONCLUSIONE</b> .....	78
<b>CONCLUSIONI FINALI</b> .....	<b>79</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	<b>82</b>
<b>ARTICOLI ACCADEMICI</b> .....	83
<b>SITOGRAFIA</b> .....	85
<b>SUMMARY</b> .....	<b>86</b>

## ***INTRODUZIONE***

Per anni l'Afghanistan è stato considerato il cimitero degli imperi, invincibile e ingovernabile.

Il percorso seguito in questa tesi, tenta di indagare sugli eventi che hanno caratterizzato il conflitto, nonché gli errori tattici, strategici e politici commessi nel paese. Al fine di realizzare ciò, analizzerò la guerra americana in Afghanistan concentrandomi su ciò che in particolare le presidenze che si sono susseguite in questi venti anni hanno messo in atto.

Iniziata all'indomani degli attacchi dell'11 settembre, la prima mossa degli Stati Uniti fu l'operazione Enduring Freedom, che ebbe l'obiettivo di smantellare le basi di al-Qaeda in Afghanistan e rovesciare il regime talebano, che offriva ospitalità ai terroristi.

Dopo poche settimane dal suo inizio, la guerra al terrore sembrò volgere a favore degli stati uniti, che avevano rovesciato il regime talebano e avviato i progetti di ricostruzione della nazione; tuttavia, la gloria iniziale, durò poco, e questo si rivelerà il conflitto più lungo in cui gli stati uniti siano mai stati coinvolti, durando per l'appunto vent'anni.

Il primo capitolo è principalmente una panoramica generale degli "attori" protagonisti del conflitto afgano; per meglio dire nel primo capitolo ho svolto un'analisi storica del paese, trattando in primis il decennio 1919-1929 della guerra civile, procedendo poi con il periodo successivo, soffermandomi anche sull'invasione sovietica al fine di evidenziare con gli Stati Uniti ebbero un ruolo anche in quella vicenda riguardante a regione, ovvero: mantenere l'influenza in quell'area, contendo quindi l'avanzata sovietica, al fine di soddisfare la loro strategia geopolitica.

Dopo aver gettato le basi di contesto storico/politico del paese, ho analizzato l'organizzazione islamista dei Talebani, figura di spicco nella mia discussione, per poi concludere il primo dei tre capitoli della mia ricerca, con la premessa del conflitto che ha visto coinvolto appunto l'Afghanistan e gli Stati Uniti.

Nel secondo capitolo ho approfondito le quattro presidenze americane che si sono susseguite nel corso della ventennale guerra, concentrandomi sugli elementi di politica interna ed estera di ciascuna amministrazione al fine di comprendere le diverse strategie adottate dalle stesse nell'ambito del

conflitto; in particolare ho svolto in primis una contestualizzazione del sistema politico istituzionale americano, procedendo soffermandomi sul processo di decision making, aggiungendo infine l'elemento dell'opinione pubblica, sottolineando la sua importanza in materia di influenza, ogni qual volta di debba prendere una decisione politica.

Nel terzo capitolo si passerà a discutere di cosa effettivamente le varie presidenze hanno fatto nell'ambito in questione, con uno sguardo critico a tutto ciò che "hanno sbagliato", partendo dalla falla della mancanza di una strategia chiara, procedendo poi con il problema della ricostruzione della nazione, terminando con la situazione attuale, evidenziando il problema dell'accordo di Doha e come esso, parallelamente alla strategia di ritiro attuata abbia indubbiamente portato al ritorno dei talebani al potere.

L'approccio utilizzato è sicuramente quello storico - politico, al fine di tracciare il rapporto tra le scelte delle presidenze americane e l'andamento della guerra, sottolineando costantemente come queste siano state l'elemento decisivo di come la storia di questo conflitto si sia evoluta.

Nella stesura di questo lavoro, si è puntato ad essere il più neutrali possibile, seppur tenendo a mente che, senza ombra di dubbio, le cose sarebbero potute essere, a mio parere, gestite in maniera diversa. Fonte di ispirazione per questo mio lavoro, fu una semplice chiacchierata con una persona a me cara; successivamente mi informai sul tema, finendo su di un libro, intitolato "*dossier Afghanistan*", a cura del giornalista investigativo del Washington Post, Craig Whitlock, il quale si occupò della guerra globale al terrorismo come corrispondente estero della sicurezza internazionale, e scrisse successivamente questo resoconto di come fu gestita la missione in Afghanistan, sottolineando appunto il disastro delle strategie messe in campo dalle varie amministrazioni, il fallimento del progetto di Nation building e di come la débâcle militare è stata manipolata nella regione.

Conseguentemente, le fonti a cui faccio riferimento sono molteplici, mix di interviste, report, riviste scientifiche, articoli di giornale e dichiarazioni pubbliche.

Quindi, in conclusione, il fine ultimo di questa tesi è mostrare che i deludenti risultati della guerra in Afghanistan avrebbero potuto avere esiti diversi con maggiori sforzi diplomatici, disponibilità a collaborare, individuazione di un unico obiettivo e una migliore gestione delle risorse.

# ***CAPITOLO 1***

## ***INTRODUZIONE***

Al fine di analizzare la ventennale guerra che ha interessato l’Afghanistan e gli stati uniti è essenziale comprendere il background degli attori principali; il punto di partenza sarà la contestualizzazione della regione, andando mano mano ad analizzare gli anni della storia “moderna” del paese, passando per la prima guerra civili del XX secolo, attraversando brevemente la storia dell’invasione sovietica, dove prende origine invece la storia che andrò a trattare, terminando con l’excursus storico con la guerra civile appena precedente allo scoppio della guerra al terrore. Nell’inquadratura generale affronterò anche l’avvento dei talebani, il rapporto tra la regione e il terrorismo, terminando con una scanalatura di quelli che sono stati gi avvenimenti che sono stati, di primo acchito, le cause dello scoppio del conflitto.

### ***1.1 AFGHANISTAN – PRESENTAZIONE PAESE***

All'origine l'Afghanistan non era come ce lo possiamo "immaginare" ora, è stato un paese che ha avuto una storia ricca e caratteristica di anni di pace e splendore – “Kabul era un po' quella che è oggi Dubai sul piano dello svago, con un regime liberale e il pieno rispetto della fede islamica”<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Pontecorvo S. “L’ultimo aereo da Kabul”; Edizioni Piemme, 7 giu 2022

L’Afghanistan è un paese caratterizzato da diverse etnie nel cuore dell’Asia centro-meridionale, a lungo al centro di importanti rotte commerciali, quindi crocevia strategico, che collegano l’Asia meridionale e orientale all’Europa e al Medio Oriente.

Territorio privo di sbocchi sul mare, ma con una consistente percentuale di terreno montuoso, infatti, nella parte nord-orientale è occupato dalla catena montuosa dell’Hindukush, una delle più alte del mondo.

La sua economia è una delle più povere sulla scena globale, tanto che la coltivazione del papavero da oppio è l’attività più redditizia, a cui si aggiunge anche la produzione di tappeti o l’allevamento.

**FIGURA 1. MAP OF AFGHANISTAN (POLITICAL)**



***1.2 – AFGHANISTAN – CENNI STORICI PRIMA DELLA GUERRA***

- Tamin Ansary l’Afghanistan come “il cimitero degli imperi – gli interventi delle grandi potenze sono destinati a fallire perché questo posto è impossibile da conquistare”.
- Thomas Barfield l’Afghanistan come “un’autostrada di conquista”

Storicamente parlando, a causa della sua posizione geografico-strategica, rappresentando il cuore dell'Asia privo anche di sbocchi sul mare, l'Afghanistan era una tappa obbligata per tutti coloro volessero mettersi in collegamento dall'Asia all'Europa.

Il paese, infatti, è sempre stato oggetto di dinamiche di competizione tra diverse potenze internazionali, guidate da personali obiettivi strategici.

"L'epoca moderna", se così la possiamo definire, dell'Afghanistan, inizia intorno agli anni 70 del 900, periodo in cui si faceva sentire la rivalità tra americani e sovietici, i due giganti dell'epoca, la quale fece sì che il paese “diventasse una scacchiera della politica di potenza del Grande Gioco”<sup>2</sup> e di conseguenza portò l'affluenza di grandi aiuti economici e politici con l'obiettivo comune di far uscire il paese dall'arretratezza.

### ***1.2.1 1919-1929 – L'AFGHANISTAN SOTTO IL RE AMANULLAH E LA GUERRA CIVILE.***

Amanullah è emerso durante la terza e ultima guerra anglo-afghana, colui che portò il paese all'indipendenza; assunse il ruolo di re e si impegnò a far evadere il paese dall'isolamento internazionale stabilendo relazioni diplomatiche con le altre potenze mondiali e introducendo riforme istituzionali, sociali, economiche e militari.

Il “nuovo” Afghanistan, tuttavia si trovò davanti ad un nuovo cambiamento dell'assetto globale, dovuto allo scoppio della Prima guerra mondiale e alla conseguente configurazione degli Stati Uniti come potenza mondiale, ragione che pose fine alla supremazia britannica.

Rientra sempre in una conseguenza, la frattura ideologica che si andava creando in quel periodo a seguito dell'istituzione dell'unione sovietica.

All'epoca l'Afghanistan gravitava nell'orbita sovietica, la quale rappresentava uno dei migliori partner economico e politico – ricordiamoci che l'URSS fu la prima a riconoscere l'indipendenza del paese nel 1919<sup>3</sup> – tanto che i due paesi ratificarono un trattato nel 1921, il quale li obbligava a non stipulare nessun altro accordo politico /militare con un altro stato che potesse pregiudicare una delle parti; il trattato si impegnava a fornire all'Afghanistan aiuti tecnici e finanziari. Questo trattato non fu ben visto dalla Gran Bretagna, tanto che nella seconda fase del 1921, quest'ultima propose un nuovo accordo all'Afghanistan, con l'intento di rompere le relazioni diplomatiche che invece aveva intrapreso con la Russia, in cambio di armi e denaro; proposta che però non andò in porto dati i termini di quello precedente. La fase finale? Patto di Kabul, nella fine del 1921.

---

<sup>2</sup> The Soviet penetration into Afghanistan and the Marxist Coup, A.Z.Hilai , Pages 673-71

<sup>3</sup> 1919 anno della fine della III guerra angloafghana, con conseguente riconoscimento dell'indipendenza interna e esterna del paese.

Successivamente la portata d'influenza dell'Afghanistan si è andò allargando, quindi la necessità di un consolidamento del rapporto con l'Unione Sovietica non fu più necessario.

In generale le relazioni estere del paese furono complicate dalla fase di modernizzazione voluta dal re, la quale come ulteriore conseguenza ebbe la Ribellione di Khost<sup>4</sup>, che fu solo il solo punto di partenza di una serie di rivolte, anche volute dai sostenitori/associati al re, contro di lui<sup>5</sup>.

Il risultato finale di questa “fase” fu l'abdicazione del re Amanullah, in favore del fratello, il quale anche quest'ultimo non resistette, e durò solo tre giorni.

A tal proposito, c'è stata una forte convinzione che la caduta del governo del re sia stata causata dai britannici, che logicamente in risposta hanno fermamente negato la responsabilità.

In conclusione, se Amanullah condusse con successo la guerra anti-britannica per riconquistare l'indipendenza, ma la sua spinta alla modernizzazione non è fu accompagnata a degli sforzi per costruire una forza militare efficace per sostenere con successo le sue riforme, le quali la maggior parte non furono messe in atto.

La conseguenza di questo scarso investimento nella forza militare portò all'incapacità di far fronte alla ribellione del 1928-1929 che fece precipitare il paese nella morsa di una guerra civile.<sup>6</sup>

### ***1.2.2 1929-1979 – LA GUERRA FREDDA E L'INVASIONE SOVIETICA***

Nel 1931 l'Afghanistan è al centro di un nuovo trattato con l'Unione Sovietica, si tratta sempre di un trattato di neutralità e di non aggressione, il quale invitava entrambi i paesi a non accogliere elementi ostili sul proprio territorio.

Il protagonista di questo periodo, lo ritroviamo nella figura di Nader Shah, che seguendo le orme di alcuni suoi predecessori, riuscì ad ottenere una relativa pace nel paese, puntando sulla ricostruzione della forza militare, alla modernizzazione dell'organizzazione statale, ma anche andando a sostenere lo sviluppo socioculturale. Tuttavia una delle critiche più evidenti, rivolte nei suoi confronti fu quella di portare avanti una politica definita come “filo-britannica”, espressa nel suo interesse verso il governo britannico a cui chiedeva sostegno per la conquista del potere.

Durante questa fase la storia afghana sarà contraddistinta da tre principali tendenze politiche e geopolitiche:

- Rafforzare la forza militare del paese, con l'obiettivo di sostenere il governo, evitando ribellioni

---

<sup>4</sup> Rivolta guidata da Abdullah, noto come Lame Mullah

<sup>5</sup> Nota quella portata avanti da Bacha-i-saqao, il quale raccolse un ampio seguito con lo slogan “salvare l'Islam dalle politiche eretiche di Amanullah”

<sup>6</sup> Jalali, A. A. (2017) A Military History of Afghanistan. University Press of Kansas. cap. 8

- La spartizione dell'India e le sue conseguenze con l'emersione del Pakistan
- La polarizzazione a seguito della Guerra Fredda

Ci concentreremo su quest'ultimo punto.

Con lo scoppio della guerra fredda, il paese divenne uno dei campi di battaglia che le due superpotenze in gioco si contendevano - questo perché la frammentazione etnica del paese non fu favorevole alla creazione di un governo centrale che controllasse in modo unitario il territorio, che di conseguenza si prestava ad ingerenze esterne - con la differenza che il paese in questione si diresse nell'orbita sovietica, a cui chiese assistenza militare vista la disputa al confine con il Pakistan.

Ma l'aiuto sovietico non si ferma qui, infatti nel 1965, Mosca finanziò la costruzione del "*Partito Popolare Democratico dell'Afghanistan*" (PDPA), tappa finale della sostituzione della monarchia a seguito del processo di democratizzazione, il cui programma prevedeva la formazione di un fronte democratico nazionale.

Nel frattempo, assistiamo anche all'espansione del movimento islamista che emerse all'interno dell'università di Kabul negli anni 50, il quale era ispirato alla Fratellanza Musulmana in Egitto, come reazione all'ascesa dell'attivismo marxista un decennio dopo.

Successe poi che Mohammad Daud<sup>7</sup>, bandì tutti i partiti e quindi molti islamisti furono costretti a rifugiarsi in Pakistan, dove vennero armati dal primo ministro pakistano per creare sfere di influenza all'intero del paese.

Tutto ciò ebbe come ovvia conseguenza il rafforzamento della stretta sovietica nei confronti dell'Afghanistan, che però con il passare del tempo diventò invadente e non fu ben vista, tanto che Daud, di nuovo, si avvicinò all'Egitto, dove inviò diverse forze armate per l'addestramento, visto la politica del paese improntata su di un allontanamento dall'unione sovietica, a cui si aggiunse anche un avvicinamento con l'Iran, che in particolare aiutò segretamente quei gruppi islamici clandestini che si stavano impegnando nel combattere l'influenza sovietica.

1978 – colpo di stato da parte dell'esercito afgano, dietro al quale evento si pensa ancora tutt'oggi, che ci siano stati dei consiglieri sovietici. Ad ogni modo, successivamente i golpisti istituirono il Consiglio Rivoluzionario, con la più alta carica politica dello stato, definito ora come Repubblica Democratica dell'Afghanistan (DRA).

[...]

---

<sup>7</sup> Daud Khan, Muhammed: politico afgano che istaurò la repubblica della quale divenne il presidente e il primo ministro nel 1973

Arriviamo all'invasione sovietica dell'Afghanistan, mossa ad impedire che il pericolo islamico potesse contagiare le regioni islamiche ed applicare la dottrina Breznev<sup>8</sup>; l'azione sovietica si mosse dal Turkmenistan per giungere nel paese e dirigersi a Kabul, con l'obiettivo di eliminare Amin e sostituirlo con Babrak Karmal, che venne visto come il salvatore.

**FIGURA 1 – SOVIET INVASION ROUTES, DECEMBER 1979**



Parte degli storici, soprattutto sovietici, sostenevano che l'invasione fosse solo un tentativo di salvare il paese dal caos, tuttavia questo "evento" alimentò solamente il caos espandendolo e contribuendo nel lungo periodo alla disgregazione dell'unione sovietica, in un conflitto che durò per 8 anni.

L'ingresso delle forze militari sovietiche in Afghanistan provocò onde d'urto in tutto il mondo, tanto che, La reazione internazionale fu ampia e immediata - il consiglio di sicurezza della nazioni unite e l'assemblea generale condannarono l'occupazione chiedendo un repentino ritiro delle forze straniere, anche se il presidente sovietico, Breznev<sup>10</sup>, sostenne che l'azione militare in atto non fosse

<sup>8</sup> Dottrina Breznev, usata anch'essa per giustificare l'invasione sovietica – prevedeva che qualora in un paese socialista, il socialismo fosse stato in pericolo, allora tutti gli altri paesi avrebbero avuto il diritto/divere di intervenire per salvare tale socialismo. SPI – storia | politica | informazione. <https://sites.google.com/view/spistoriapoliticainformazione/duemondi/la-dottrina-breznev>

<sup>9</sup> Jalali, A. A. (2017) A Military History of Afghanistan. University Press of Kansas.

<sup>10</sup> Ricordiamo che Breznev nel dicembre 1978 firmò un trattato di amicizia e cooperazione con Taraki, presidente afgano, con cui si impegnava in un ventennio di amicizia; in particolare l'art 4 del suddetto trattato, giustificava l'intervento sovietico in caso di invasione estera, e proprio questo articolo fu usato dai sovietici nel 1979 per la loro invasione nel paese.

un'invasione, ma piuttosto concorde con l'articolo 51 della carta delle nazioni unite, e che quindi fosse prerogativa del governo afgano determinare l'entità della situazione. In questa situazione assistemmo anche la comparsa degli Stati Uniti, i quali a tal proposito, hanno portato avanti la più grande operazione segreta dalla Seconda guerra mondiale, andando a dare assistenza ai mujaheddin afgani – Operazione Ciclone<sup>11</sup> - che si trovavano in Pakistan, con la speranza di portare i sovietici ad una ritirata, che tuttavia si fece attendere altri dieci anni, lasciando un paese devastato sia dal punto politico-istituzionale, che socio-culturale, che poi fu preso in mano dai talebani.

Nel 1989 i sovietici iniziarono la smobilitazione, fino a che nel 1992, i mujaheddin presero Kabul. Il punto qui fu, che i mujaheddin continuavano ad essere finanziati e addestrati, grazie alla rete americana, saudita e pakistana, e questo fece confluire i giovani islamisti radicali in gruppi jihadisti che costituirono vere e proprie organizzazioni terroristiche che andranno a colmare il vuoto del crollo del governo afgano.

L'invasione sovietica in territorio afgano è durata nove anni, con un costo enorme per entrambe le parti: le vittime sovietiche si aggirarono intorno ai 14 mila morti, mentre le perdite afgane si aggirarono intorno al milione, milione e mezzo, solo di civili; aggiungendo poi la distruzione delle istituzioni governative e istituzionali con la conseguente crisi dell'armonia nazionale e della stabilità politica.

### ***1.2.3. L'AFGHANISTAN E LA GUERRA CIVILE***

Il fatto fu che, a seguito della ritirata sovietica e del conseguente crollo del governo comunista, le diverse etnie, con valori politici, ideologici e religiosi diversi, non trovarono un accordo, e il paese cadde in una guerra civile senza precedenti.

Il paese era spartito in cinque centri di potere, due dei quali si contendevano la governance, mentre gli altri tre rimasero pressoché neutrali. Uno dei gruppi in guerra era quello “capitanato” dal generale Rabbani, che guidava il Jamiat-e-Islami, mentre a capo dell'altro avevamo l'ingegnere Gullbuddin Hekmatyar, ovvero il leader Hizb-e-Islami che godeva del sostegno di tre partiti minori<sup>12</sup>.

Hekmatyar e Mujaddedi (vedi nota 12), erano a capo del fronte della resistenza durante l'occupazione sovietica mentre Dostam era il generale in carica delle forze afgane durante la

---

<sup>11</sup> Operazione Ciclone, programma di addestramento dei mujaheddin, ovvero i “combattenti della libertà”, avviata durante la presidenza Carter, fu una delle attività della CIA più lunghe e costose di sempre, il cui obiettivo era rendere un pantano il territorio afgano per i sovietici, che puntavano ad usare il territorio in questione come area di influenza per l'Asia Meridionale e il Medio Oriente, un po' come il Vietnam lo per stato per gli Stati Uniti.

<sup>12</sup> I tre partiti in questione sono: il movimento islamico nazionale guidato da Dostam, uno dei due partiti sciiti guidato Mazari e l'altro guidato da Mujaddedi.

stessa; il fatto fu che inizialmente Dostam era alleato con Rabbani e ostile a Hekmatyar; tuttavia, il loro rapporto prese un'altra piega intorno al 1994, quando Dostam prese le parti del leader di Hizib-e-Islami, andando a creare il SCC, ovvero il consiglio di coordinamento supremo.

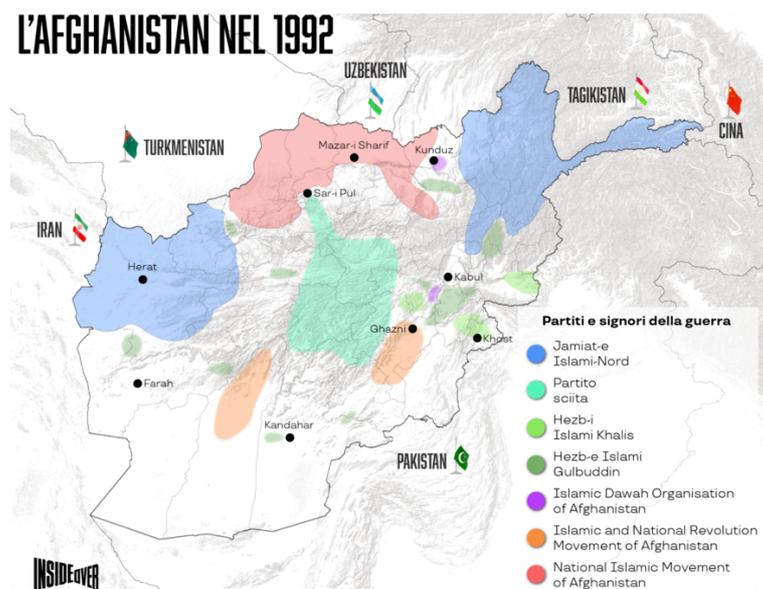
Una volta stabiliti gli “schieramenti” cominciarono le prime rappresaglie per la conquista delle varie città, tra cui Kabul, che venne conquistata inizialmente da Dostam per poi essere passata di mano in mano per tutto il 1994. Nello stesso anno vennero avanzate diverse proposte di pace, in particolare ricordiamo quella di Rabbani, che propose di convocare una loya jirgah (ovvero un'assemblea afghana), per formare il nuovo governo del paese, dato che il suo mandato sarebbe arrivato al termine nel giugno 94. Un'altra proposta venne presentata dal comandante Haqqani, che propose la creazione di un consiglio islamico multietnico così che scegliesse quest'ultimo il futuro leader prendendo in considerazione tutta la rappresentanza del paese.

Ovviamente la vicenda fu di interesse internazionale, dato che quasi tutti gli attori avevano un interesse di espansione della loro influenza nel paese: in particolare la Russia era favorevole alla continuazione della guerra, data la loro preoccupazione di una possibile minaccia alla loro influenza nell'Asia centrale, mentre per esempio, il Pakistan era invece favorevoli alla coalizione di Hekmatyar.<sup>13</sup>

Sempre in quel periodo abbiamo la comparsa dei talebani, di cui parleremo più avanti, che sostenuti dal Pakistan, sferrarono un assalto nel '94 volto alla presa del potere nel paese. Dopo diverse rivolte, molte delle quali terminate con una vittoria, nel 1996 proclamarono l'Emirato Islamico dell'Afghanistan basato sull'interpretazione della sharia, che però interessava solo la parte meridionale del paese, infatti la parte nord rimase sotto la guida di Rabbani e Massud con la cosiddetta “Alleanza del Nord”.

---

<sup>13</sup> Afghanistan in 1994: Civil War and Disintegration. Zalmay Khalilzad. Source: Asian Survey , Feb., 1995, Vol. 35, No. 2, A Survey of Asia in 1994: Part II (Feb., 1995), pp. 147-152



### 1.3 – I TALEBANI QUESTI SCONOSCIUTI

La parola talebano deriva dall'arabo *talib*, che significa studente, “ossia colui che cerca conoscenza, a differenza del mullah che invece da conoscenza”<sup>14</sup>.

Ma quando e dove nascono? Per rispondere a questi due “breve” interrogativi dobbiamo tenere a mente la composizione etico ideologica afgana.

L'Afghanistan è una società composita, caratterizzata da diverse etnie, identità e religioni, tuttavia rimanendo prevalentemente mussulmana. In particolare, se ci volessimo concentrare sul background etnico, riscontriamo quattro macrogruppi<sup>15</sup>:

- **Pashtun:** ovvero il gruppo più numeroso, che si colloca in prevalenza nell'area orientale – meridionale del paese. L'attenzione rispetto a questo gruppo etnico è posta sulla presenza, al suo interno, di due clan, i *durrani del sud*, i quali sono sempre stati i governanti del paese e i *ghilzai orinetali*, i quali al contrario hanno sempre avuto un ruolo marginale rispetto ai primi.
- **Tagiki:** questo gruppo rappresenta una minoranza nel paese e sono di origini indoeuropea; per quanto riguarda la loro posizione nella società, essi sono sempre stati amministratori.
- **Hazara:** essi rappresentano il più grande gruppo minoritario sciita; per quanto sono stati soggetti all'emarginazione, dovuta alla loro religione, hanno poi trovato nell'invasione

<sup>14</sup> A.Rashid, *Talebani, Islam, petrolio e il grande scontro in Asia Centrale*, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 41.

<sup>15</sup> The Rise and Fall of Taliban Regime (1994-2001) In *Afghanistan: The Internal Dynamics*, Dr. Qamar Fatima Lahore College Women University, Lahore.

sovietica l'occasione di una rivendicazione politica sostenuta dall'Iran, paese con la stessa religione.

- **Uzbeki:** circa il 9% delle etnie presenti in Afghanistan, derivano dai nomadi siberiani che si erano insediati in Asia centrale intorno al quindicesimo secolo.<sup>16</sup>

**TABELLA 1 – Population of Afghanistan: main ethnic groups, 1979**<sup>17</sup>

<i>Group</i>	<i>Approx. number</i>	<i>Location</i>
Pushtun	7 000 000	concentrated in south and south-east but settled far and wide
Tajiks	3 500 000	north and north-east and Kabul region
Hazaras	1 500 000	centre (Hazarajat) and in Kabul
Uzbeks	1 300 000	north
Aimaq	800 000	west
Farsiwan (or Heratis)	600 000	west and south
Turkmen	600 000	north
Brahui	200 000	south-west
Baluchi	100 000	west and north-west
Nuristani	100 000	east

Tornando all'inquadrare i talebani, essi per la maggior parte derivano dal gruppo etnico dei pashtun, che avevano dominato l'Afghanistan per trecento anni.<sup>18</sup> La loro escalation iniziò nel settembre del 1994 a Kandahar come conseguenza della situazione sociale venutasi a creare a seguito della ritirata sovietica del 1989<sup>19</sup>, la quale lasciò gli afgani con un paese devastato, dove all'ordine del giorno vi erano abusi e soprusi di ogni genere. In particolare, appunto, a Kandahar, si sviluppò una reazione popolare guidata da alcuni studenti, di madrase islamica che vivevano come rifugiati in

<sup>16</sup> Arif Sahar (2014): Ethnicizing Masses in Post-Bonn Afghanistan: The Case of the 2004 and 2009 Presidential Elections, Asian Journal of Political Science, DOI: 10.1080/ 02185377.2014.945941

<sup>17</sup> Hyman Anthony, Afghanistan under Sovietic Domination: 1964-83. London, Macmillan. P. 11

<sup>18</sup> Talebani: Islam, petrolio e il grande scontro in Asia centrale, Ashmed Rashid, Milano, Feltrinelli, 2001

<sup>19</sup> I sovietici lasciarono il paese in condizioni disastrose, le quali poi portarono ad una vera e propria guerra civile tra i mujaheddin e il presidente Najibullah.

Pakistan, i quali spinsero il mullah Omar<sup>20</sup> a diventare la loro guida e cofondatore del movimento talebano.

Gli obiettivi del movimento erano quelli di portare la pace nel paese, stabilire la legge e l'ordine, disarmare la popolazione e imporre la *sharia*<sup>21</sup>, la quale quest'ultima avrebbe costruito uno stato dove era impossibile trovare corruzione o instabilità.

La tappa successiva? A seguito della conquista di Kandahar, nel 1995, si diressero verso Herat, che conquistarono proprio in quell'anno, a cui seguirono altre città minori, con il fine ultimo di conquistare la capitale, Kabul.

Fino a quel momento i talebani non avevano espresso nessun desiderio di governare il paese, tuttavia, a seguito della conquista di Kabul, sentendosi potenti e guidati dai loro sostenitori pakistani e sauditi, misero all'ordine del giorno la conquista dell'intero paese, tanto che nel 1998 il territorio controllato dall'Alleanza del Nord<sup>22</sup> era limitato ad una piccola parte nel nord-est del paese.<sup>23</sup>

**FIGURA 2 – CONQUISTE TALEBANE<sup>24</sup>**



<sup>20</sup> **Mullah Mohammad Omar (1994 to April 23, 2013):** Mullah Mohammad Omar was the founder and leader of the Taliban until his death in 2013. In April 1996, he was named "Commander of the Faithful" by his supporters. From this point forward, his official title was "Chairman of the Supreme Council of the Islamic Emirate of Afghanistan". *Mapping Militant Organizations "Afghan Taliban"*, Stanford University

<sup>21</sup> Nome della legge sacra islamica, desunta dai "quattro fondamenti del diritto": il Corano, la Sunna, il consenso della comunità e la deduzione analogica

<sup>22</sup> Alleanza del Nord – ovvero il fronte di opposizione contro i talebani, comunemente chiamato Alleanza del Nord o Fronte Unito, ma originariamente Fronte Islamico Unito per la Salvezza dell'Afghanistan; costituitosi nel 1996 come supporto al governo di Burhanuddin Rabbani.

<sup>23</sup> Rashid, Ahmed. "The Taliban: Exporting Extremism." *Foreign Affairs* 78, no. 6 (1999): 22–35. <https://doi.org/10.2307/20049530>.

<sup>24</sup> Rashid, Ahmed. "The Taliban: Exporting Extremism." *Foreign Affairs* 78, no. 6 (1999): 22–35. <https://doi.org/10.2307/20049530>. Pag. 25

In altre parole, i talebani hanno creato un nuovo modello per la rivoluzione islamica; hanno iniziato come riformatori, seguendo il mantra della *Jihad*<sup>25</sup>, la guerra santa contro gli infedeli, con la differenza che facendo ciò, hanno declinato ciò che dice la Jihad, procedendo senza preoccupazioni all'uccisione di altri musulmani sulla base della loro etnia – interpretazione diversa dell'Islam che deriva da un'estrema traduzione del *Deobandismo*<sup>26</sup>, ovvero una scuola di pensiero musulmana sunnita predicata dai mullah pakistani nei campi profughi afgani. I pochi gruppi che predicavano la suddetta dottrina presenti nel Paese erano stati ignorati a lungo, tuttavia il partito politico, JUI, usando il pretesto della guerra offrì rifugio a molti afgani, istruendoli culturalmente e militarmente, così da diventare il principale reclutatore di studenti o meno, per combattere insieme ai talebani, mossi proprio dal sentimento di rivalsa e di difesa verso la loro fede e il loro ethos contro l'Unione Sovietica che avanzava.<sup>27</sup>

### ***1.3.1 L'AFGHANISTAN E IL TERRORISMO***

Nel 1988, durante l'ultimo anno dell'invasione sovietica, abbiamo la comparsa di un ricco uomo saudita di nome Osama Bin Laden, il quale è di rilevanza citare, in quanto fu colui che sostenne finanziariamente i mujaheddin durante l'invasione sovietica. Nello stesso anno, proprio Bin Laden fondò Al Qaeda, con l'obiettivo di prendere la guida della resistenza antisovietica, istituendo diverse basi nel paese.

All'origine Al-Qaeda era collegata all'organizzazione MAK<sup>28</sup>, fondata nel 1984 per raccogliere finanziamenti e armi da mandare ai mujahidin, da Abdullah Azzam<sup>29</sup> e Bin Laden. Tuttavia, a seguito di uno scontro tra i due, e alla successiva uccisione di Azzam, Bin Laden prese il controllo del MAK che poi incorporò in quella che poi diventò Al-Qaeda.

---

<sup>25</sup> *Jihad*, deriva dal termine *jahada* che definisce uno "sforzo costante verso un obiettivo". Viene usata spesso come sinonimo di Guerra Santa o crociata. In particolare l'Islam prevede quattro tipi della dottrina, rispettivamente i primi tre rivolti alla comunità islamica e quindi volti alla pacificazione delle passioni individuali, mentre l'ultimo indirizzato all'esterno della comunità, per difenderla e per far trionfare la parola di Dio.

<sup>26</sup> Il Deobandismo, la fede dei talebani, nasce all'epoca del Grande Gioco nell'attuale India, nato originariamente per resistere alla colonizzazione britannica, invita i fedeli a vivere l'Islam come i puri antenati (al – salaf al – sālihīn).

<sup>27</sup> Rashid, Ahmed. "The Taliban: Exporting Extremism." *Foreign Affairs* 78, no. 6 (1999): 22–35.  
<https://doi.org/10.2307/20049530>.

<sup>28</sup> Maktab al-Khidamat al-Mujahidin al-Arab – precursore di Al-Qaeda, che contribuì al suo sviluppo negli anni 90.

<sup>29</sup> Leader musulmano responsabile dell'espansione della jihad in Afghanistan, il quale accese l'odio contro quell'occidente che trattava i musulmani come cittadini di seconda classe. Edwin Bakker, Leen Boer – The evolution of Al-Qaedaism. Clingendael Institute (2007)

La fondazione di questo “movimento”, diverso da quello dei talebani, si per corrente di pensiero, - “i talebani associati a credenze di tendenze wahhabita di influenza saudita, mentre Al Qaeda ispirata a una scuola di pensiero hanbalita più radicale e rigida” – sia per origine etnica – “ i talebani sono afgхани, mentre Al-Qaeda prevalentemente arabi”.<sup>30</sup>

Principalmente, dopo la sua fondazione, Al-Qaeda, si è rifugiata nel Sudan, dove strinse rapporti con i talebani, dal 1992 al 1996, anno in cui il governo sudanese lo espulse; tuttavia fu un periodo costruttivo, durante il quale, il moto in questione, sviluppò la sua strategia per prendere di mira l’Occidente.

Una volta tornato in Afghanistan iniziò ad organizzare il suo piano riguardante il terrorismo internazionale, decidendo di fare del paese la base operativa di Al-Qaeda.

Jason Burke, noto esperto di Al-Qaeda e reporter per il “The Observer”, nei suoi studi andò a distinguere tra tre diverse fasi di questo movimento, partendo da “avanguardia”, passando per “base”, arrivando a “regola”.

Indicativamente la prima fase, è quella che intercorre tra la fine dell’occupazione sovietica e all’incirca il 1996, caratterizzata dalla radicalizzazione di tutti quei militanti coinvolti nella guerra contro i sovietici, o coloro che stavano combattendo lotte locali indipendenti; questi attivisti si consideravano appunto “l’avanguardia”, incarnando coloro che avrebbero guidato le masse verso il giusto.<sup>31</sup>

La seconda fase è invece collocabile tra il 1996, anno in cui Bin Laden tornò in Afghanistan e il 2001, anno dell’attacco terroristico alle Twin Towers, nella quale Burke identifica questo “movimento” come: *“much of this avanguard came together in Afghanistan, where an unprecedented terrorist infrastructure was available. Though many remained independent, a large number became associated with bin Laden, who by the autumn of 1998 had the highest profile of all the alumni of the war against the Soviets. Using that profile... bin Laden was able to create something that approximated ‘the base’...”*<sup>32</sup>.

La seconda fase termina con il già citato attentato terroristico agli Stati Uniti, i quali reagirono e distrussero quella che era la ‘base’, così da trasformare nuovamente la percezione di quella che era Al Qaeda, la quale si trasformò in *‘Al-Qaeda’... is instead accurately characterized by the third translation...: the methodology, the maxim, the precept, the rule, the way of seeing the world.*<sup>33</sup>

---

<sup>30</sup> L’ultimo aereo da Kabul – cronaca di una missione impossibile . Stefano Pontecorvo. Cap 4. Pag. 67

<sup>31</sup> Jason Burke, Al-Qaeda. The true story of radical Islam

<sup>32</sup> Jason Burke, Al-Qaeda. The true story of radical Islam, p. 290

<sup>33</sup> Jason Burke, Al-Qaeda. The true story of radical Islam, p. 290

In quest'ultima fase "l'organizzazione" si trasformò da una struttura gerarchico-organizzativa, ad una metodologia come conseguenza della lotta al terrorismo.

Ciò sicuramente non sta a significare che la sua pericolosità vari tra una fase e l'altra, anzi si è evidenziato come, nel corso degli anni, Al-Qaeda sia stata in grado di adattarsi ai diversi contraccolpi ricevuti, modificando la sua tecnica di approccio ai vincoli a Lei impostatogli.

A riguardo Mishal e Rosenthal, hanno descritto Al-Qaeda, come 'dune organization' in base al loro comportamento strategico basato sul processo di oscillazione tra presenza territoriale e modalità di comparsa.<sup>34</sup> Il concetto in questione si incentra sulla de-territorializzazione del nuovo ordine politico collegato all'assenza di una direzione generale, nel senso che, come una "duna", si sposta da un posto all'altro, influenzando entrambi e modificando le loro caratteristiche.

Gli attacchi associati all'organizzazione terroristica in questione, spalmati nel tempo e mirati a diversi bersagli (FIGURE 4,5), indicano un'area operativa piuttosto ampia, che tuttavia è ancora più ampia, andando ad introdurre nell'analisi "la rete di reti ed affiliati". Quindi in base a ciò, si possono individuare quattro diverse categorie di "presenza terroristica" legata ad Al-Qaeda sulla scena globale:

- Leadership di al-Qaeda – dove collochiamo Osama Bin Laden, ma anche Al-Zawahiri<sup>35</sup>, localizzati nella zona di confine tra l'Afghanistan e il Pakistan.
- Affiliati riconosciuti – situati maggiormente in Arabia Saudita e in Iraq (i combattenti provenienti maggiormente dalla popolazione sunnita irachena), dove proprio qui, al-Qaeda nei primi anni 2000 si fuse con un'altra organizzazione, quella di Abu Musab Al-Zarqawi, che, come obiettivo, avevano l'eliminazione della popolazione musulmana sciita e le sue milizie per ristabilire lo stato islamico.

Tra gli altri affiliati abbiamo anche il GSPC "the salafist group for calla and combat", che ha esplicitamente espresso la sua fedeltà ad al-Qaeda, indirizzando i loro attacchi al rovesciamento del governo algerino.

Anche "Al-Qaeda in Afghanistan" può essere annoverato tra i gruppi affiliati, che si è assunto, ai tempi, l'impegno di controllare le basi in Afganistan per lasciare ai leader la mente libera, da indirizzare a progetti più ambiziosi.

- Affiliati autoproclamati – in questo caso il legame con Al-Qaeda è indiretto, e la basi si trovano per la maggioranza in Medio Oriente, nel Sud-Est asiatico, ma anche in Africa e in Europa.

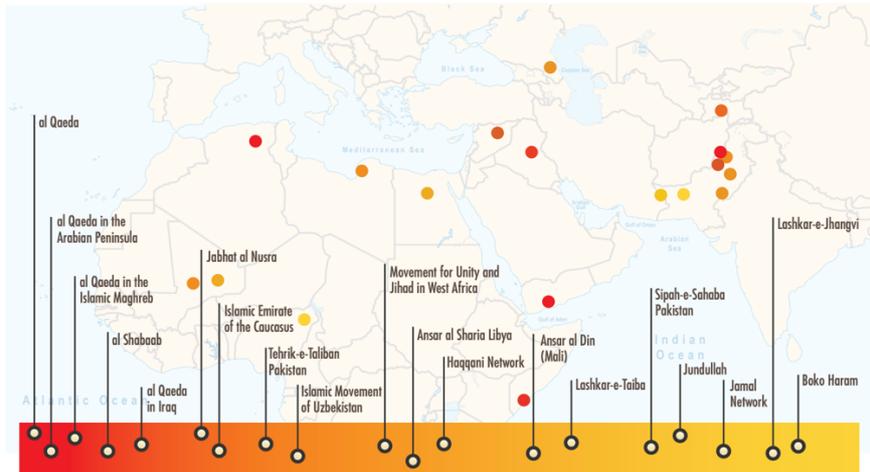
---

<sup>34</sup> Shaul Mishal, Maoz Rosenthal - Al-Qaeda as a Dune Organization: Toward A Typology of Islamic Terrorist Organizations

<sup>35</sup> Considerato la mente dell'11 settembre 2001, originario dell'Egitto, dove fondò il gruppo militante della jihad islamica egiziana. Intorno agli anni 80 incontrò Osama Bin Laden, di cui diventò il suo braccio destro.

- Gruppi ispirati ad essa – l’identificazione di questi ultimi è più difficile, dato che, riguarda piccoli gruppi che spesso non presentano nessun legame con la cellula principale.

**FIGURA 3 - Spectrum of Affiliation to the al Qaeda Network**



Al-Qaeda è stata considerata l’organizzazione terroristica più minacciosa sulla scena globale, tra gli attentati più rilevanti rammentiamo:

- i bombardamenti delle ambasciate degli Stati Uniti in Kenya e Tanzania - Il 7 agosto 1998, due esplosioni distrussero le ambasciate statunitensi a Nairobi, in Kenya e a Dar es Salaam, in Tanzania provocando centinaia di morti e quasi cinque mila persone.<sup>36</sup>
- diversi attacchi in Arabia Saudita
- 11 settembre 2001 – quel giorno tre aerei dirottati si schiantarono contro obiettivi chiave negli Stati Uniti: due contro le Torri Gemelle del World Trade Center a New York City e uno contro il Pentagono ad Arlington, in Virginia; in risposta, come vedremo più avanti, il governo Bush diede l’avvio alla guerra globale al terrorismo.

<sup>36</sup> International information programs. U.S.STATE.GOV

**FIGURA 4 – AL-QAEDA INCIDENTS OVER TIME<sup>37</sup>**

**FIGURA 5 – AL-QAEDA INCIDENTS TARGET TYPE<sup>38</sup>**

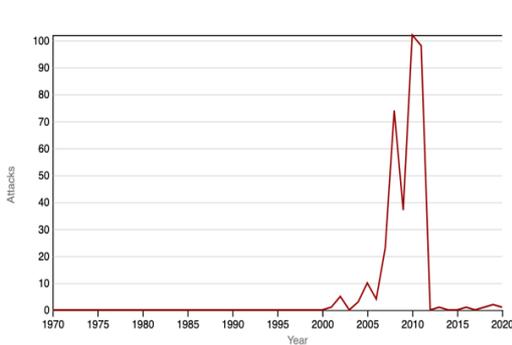


FIG.4

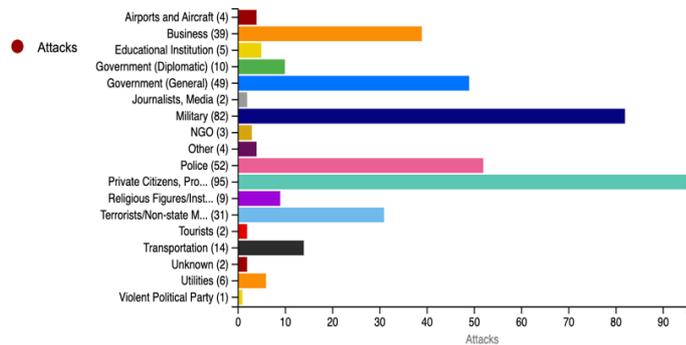


FIG.5

## 1.4 IL 2001

### 1.4.1 PREMESSA

Sono le 8.45 a New York, le 14.45 in Italia, quando un aereo si infrange contro una delle Twin Towers del World Trade Center; passano appena venti minuti, quando un secondo aereo si schianta contro la seconda torre. Dopo un'ora appena si ha la notizia di un incendio al Pentagono, causato dall'esplosione di un altro aereo. Fino ad arrivare al quarto aereo, il quale, precipitò in un campo vicino Shanksville, a seguito di un tentativo da parte dell'equipaggio di invertire la rotta, la quale originariamente era orientata verso il Campidoglio.

Le vittime furono numerose, quasi tre mila<sup>39</sup> civili morirono quel giorno, con nazionalità di quasi 70 paesi diversi.

Il sospetto ricadde velocemente su al-Qaeda, anche se il suo leader ne negò il coinvolgimento, fino al 2004 quando si assunse la responsabilità della rivendicazione.

### 1.4.2 GLI AVVENIMENTI DI QUEL FATIDICO GIORNO

Atta e Omari salirono a bordo di un aereo che li avrebbe collegati da Portland a Boston; al momento dell'imbarco Atta fu selezionato da un sistema di sicurezza che rilevò che si trattasse di un passeggero "speciale", tuttavia la consapevolezza di ciò, per le norme di sicurezza in atto in quel periodo, non bastò per impedire il suo imbarco. I Due riuscirono infatti ad atterrare a Boston senza

<sup>37</sup> Global Terrorism Database, University of Maryalnd

<sup>38</sup> Global Terrorism Database, University of Maryalnd

<sup>39</sup> Precisamente 2,977 vittime

alcun tipo di problema, da dove poi si sarebbero diretti a Los Angeles, come del resto i loro collaboratori sparsi per gli altri aerei<sup>40</sup>.

- 8:46 – l’American 11 si schianta contro la torre nord del World Trade Center di New York.
- 9:03 – il Volo United Airlines 175 colpì la South Tower del World Trade Center di New York.
- 9:37 – il Volo 77 dell ‘American Airlines si schiantò contro il Pentagono
- 10.02 – lo United 93 scivolò in un campo a Shanksville, in Pennsylvania<sup>41</sup>.

Per contestualizzare, aggiungiamo che la difesa aerea statunitense, in quel periodo, dipendeva da un’interdipendenza di due agenzie federali: la FAA e la NORAD<sup>42</sup>.

**American Airlines Flight 11 (AA 11)**  
Boston to Los Angeles



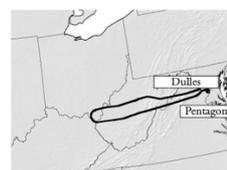
7:59 Takeoff  
8:14 Last routine radio communication; likely takeover  
8:19 Flight attendant notifies AA of hijacking  
8:21 Transponder is turned off  
8:23 AA attempts to contact the cockpit  
8:25 Boston Center aware of hijacking  
8:38 Boston Center notifies NEADS of hijacking  
8:46 NEADS scrambles Otis fighter jets in search of AA 11  
8:46:40 AA 11 crashes into 1 WTC (North Tower)  
8:53 Otis fighter jets airborne  
9:16 AA headquarters aware that Flight 11 has crashed into WTC  
9:21 Boston Center advises NEADS that AA 11 is airborne heading for Washington  
9:24 NEADS scrambles Langley fighter jets in search of AA 11

**United Airlines Flight 175 (UA 175)**  
Boston to Los Angeles



8:14 Takeoff  
8:42 Last radio communication  
8:42-8:46 Likely takeover  
8:47 Transponder code changes  
8:52 Flight attendant notifies UA of hijacking  
8:54 UA attempts to contact the cockpit  
8:55 New York Center suspects hijacking  
9:03:11 Flight 175 crashes into 2 WTC (South Tower)  
9:15 New York Center advises NEADS that UA 175 was the second aircraft crashed into WTC  
9:20 UA headquarters aware that Flight 175 had crashed into WTC

**American Airlines Flight 77 (AA 77)**  
Washington, D.C., to Los Angeles



8:20 Takeoff  
8:51 Last routine radio communication  
8:51-8:54 Likely takeover  
8:54 Flight 77 makes unauthorized turn to south  
8:56 Transponder is turned off  
9:05 AA headquarters aware that Flight 77 is hijacked  
9:25 Herndon Command Center orders nationwide ground stop  
9:32 Dulles tower observes radar of fast-moving aircraft (later identified as AA 77)  
9:34 FAA advises NEADS that AA 77 is missing  
9:37:46 AA 77 crashes into the Pentagon  
10:30 AA headquarters confirms Flight 77 crash into Pentagon

**United Airlines Flight 93 (UA 93)**  
Newark to San Francisco



8:42 Takeoff  
9:24 Flight 93 receives warning from UA about possible cockpit intrusion  
9:27 Last routine radio communication  
9:28 Likely takeover  
9:34 Herndon Command Center advises FAA headquarters that UA 93 is hijacked  
9:36 Flight attendant notifies UA of hijacking; UA attempts to contact the cockpit  
9:41 Transponder is turned off  
9:57 Passenger revolt begins  
10:03:11 Flight 93 crashes in field in Shanksville, PA  
10:07 Cleveland Center advises NEADS of UA 93 hijacking  
10:15 UA headquarters aware that Flight 93 has crashed in PA; Washington Center advises NEADS that Flight 93 has crashed in PA

I presunti motivi dietro all’attacco sono da ricercare nella presenza americana in Arabia Saudita, il supporto dato ad Israele e le sanzioni nei confronti dell’Iraq, ma ciò era noto da tempo. Infatti, l’attacco venne presentato già nel 1996<sup>43</sup>, quando venne esposto un fatwa<sup>44</sup> dove veniva dichiarato che per diversi anni gli Stati Uniti avevano occupato le terre sante dell’Islam, considerando questa presenza una provocazione per tutto il mondo musulmano, il quale in qualche modo doveva rispondere.

<sup>40</sup> In tutto parliamo di 19 uomini imbarcati su 4 diversi voli, intenzionati a trasformarli in quattro missili guidati, sconfiggendo tutti i controlli di sicurezza americani.

<sup>41</sup> THE 9/11 COMMISSION REPORT -- <https://govinfo.library.unt.edu/911/report/911Report.pdf>

<sup>42</sup> NORAD: comando istituito nel 1958 tra Stati Uniti e Canada, con l’obiettivo originale di contrastare la minaccia sovietica, per poi assumere quello di difendere lo spazio aereo del Nord America e proteggere il continente

<sup>43</sup> Fu Khalid Sheikh Mohammed (un terrorista pakistano legato ad Osama Bin Laden) a presentare per la prima volta il piano a Bin Laden.

<sup>44</sup> Fatwa: normalmente è un’interpretazione della legge islamica da parte di un’autorità islamica rispettata.

Successivamente nel 2002, Bin Laden nella sua “lettera all’America”, incolpava quest’ultima dell’aiuto dato alla creazione di Israele e di seguito “ogni persona le cui mani sono state inquinate nel contributo a questo crimine deve pagare il suo prezzo e pagarlo pesantemente.

In generale, ciò che Osama Bin Laden sosteneva, era che l’America avesse dichiarato guerra ad Allah , e che di conseguenza andava combattuta assassinando qualsiasi americano sulla terra.

Ma come conquistò l’approvazione? s’impegnò a trasmettere i simboli della grandezza passata dell’Islam, promettendo la rivendicazione di quel popolo che per anni era stato vittima di padroni stranieri, appellandosi alla religione, alla cultura e alle credenze tipiche del sacro Corano.

[...]

Sono le 14.40 a New York, e il segretario della difesa ai tempi, Donald Rumsfeld, ordina ai suoi collaboratori di iniziare le ricerche sui possibili coinvolgimenti da parte delle organizzazioni terroristiche, in particolare ci si soffermò sul coinvolgimento iracheno e quello di al-Qaeda.

Subito dopo si pronunciò la NATO, che considerò l’attacco agli Stati Uniti, un attacco a tutte le nazioni appartenenti a questa alleanza, motivazione sufficiente affinché venne invocato l’articolo 5<sup>45</sup> - fu la prima volta ad essere messo in atto.

Subito dopo l’attacco, la presidenza Bush annunciò la “War on Terror”, “guerra al terrorismo”, la quale diventò la massima priorità nazionale per gli Stati Uniti. La suddetta “guerra” poggiava su tre pilastri:

- Attaccare i terroristi e le loro organizzazioni
- Prevenire la crescita al terrorismo islamista
- Proteggere e prepararsi agli attacchi terroristici.

Questi obiettivi verrebbero raggiunti includendo ovviamente, nel piano strategico, anche sanzioni economiche e logicamente militari, contro tutti quegli stati che offrono ospitalità ai terroristi.

L’inizio della guerra è collocabile il 7 ottobre 2001, quando le forze militari americane e inglesi hanno avviato una campagna di bombardamenti in Afghanistan contro i campi dei talebani e di al-Qaeda, attraverso un’operazione militare dal nome “Enduring Freedom”, la quale richiedeva

---

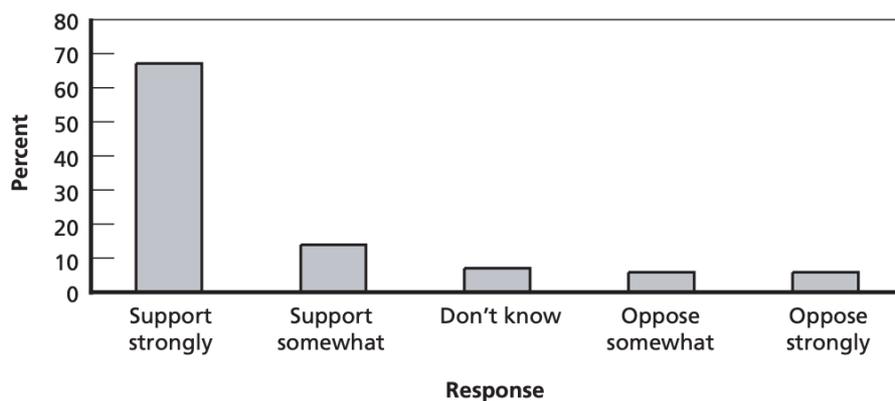
<sup>45</sup> Le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell’America settentrionale sarà considerato come un attacco diretto contro tutte le parti, e di conseguenza convengono che se un tale attacco si producesse, ciascuna di esse, nell’esercizio del diritto di legittima difesa, individuale o collettiva, riconosciuto dall’art. 51 dello Statuto delle Nazioni Unite, assisterà la parte o le parti così attaccate intraprendendo immediatamente, individualmente e di concerto con le altre parti, l’azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l’uso della forza armata, per ristabilire e mantenere la sicurezza nella regione dell’Atlantico settentrionale. Ogni attacco armato di questo genere e tutte le misure prese in conseguenza di esso saranno immediatamente portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza. Queste misure termineranno allorché il Consiglio di Sicurezza avrà preso le misure necessarie per ristabilire e mantenere la pace e la sicurezza internazionali.

l'attenzione di tutti, tanto che il presidente Bush affermò: *“will not settle for a token act. Our response must be sweeping, sustained and effective. You will be asked for your patience; for the conflict will not be short. You will be asked for resolve; for the conflict will not be easy. You will be asked for your strength, because the course to victory may be long”*<sup>46</sup>.

La risposta a questa decisione, fu più che positiva, sia dagli altri attori internazionali, sia dall'opinione pubblica, tanto che a seguito di un'intervista portata avanti dal Washington post, si evinse che più del 90% degli intervistati fossero a sostegno di un intervento militare nei confronti di tutti coloro che avevano causato Il Terribile Disastro. Anche tenendo conto delle possibili perdite civili che si sarebbero registrate come conseguenza, comunque un 72% degli intervistati continuavano a sostenere con fermezza l'azione militare; questo perché comunque la stragrande maggioranza sentiva che questa reazione, da parte degli Stati Uniti, fosse più che giustificata. Un'ulteriore indicatore di importanza è come questo attacco sia rilevante e una sorta di déjà-vu , rispetto a quelli del passato, per gli americani, il cui evento di riferimento più recente è l'attacco di Pearl Harbor nel 1941 – attacco che fece cadere gli stati uniti in una guerra mondiale di quasi 4 anni contro il fascismo tedesco e giapponese.

**FIGURA 6<sup>47</sup>**

**Support for Military Action in Afghanistan Even with Civilian Casualties, Mid-September 2001**



<sup>46</sup> George W. Bush, “Radio Address of the President to the Nation,” September 15, 2001.

<sup>47</sup> Intervista del Los Angeles Times del 13-14, 2001

## **1.5 – CRONOLOGIA CONFLITTO**

Il passo successivo all'annuncio dell'inizio della “guerra al terrorismo” del presidente Bush, fu, in ordine cronologico, la Battaglia di *Mazar-i Sharif* – ovvero la prima grande battaglia aerea degli Stati Uniti in Afghanistan. Questa battaglia fu solo che una conseguenza dell'avanzata dell'alleanza del nord, che iniziò a bombardare le basi talebane, finché non riuscì a conquistare appunto la città di Mazar-i Sharif il 9 novembre 2001, con la quale venne conquistato anche il suo aeroporto, che divenne la base aerea degli Stati Uniti nel paese, attraverso la quale i rifornimenti e i soldati statunitensi potevano essere sbarcati direttamente nel paese. In pochi giorni le difese aeree afgane vennero distrutte, questo perché appunto la prima fase della guerra era basata sull'intervento aereo. A seguito di ciò, qualche giorno dopo (12 novembre 2001) i talebani abbandonarono Kabul, che invece venne presa dalle truppe dell'alleanza del nord. Come un domino, dopo Kabul, caddero anche Herat, Kanduz e infine Kandahr – in particolare quest'ultima cadde a seguito di una rivolta all'interno di una prigione (Qala-i-Jangi), all'interno della quale erano detenuti circa 300 sospetti talebani.

La presenza talebana era ancora molto forte nel paese, in particolare nelle montagne di Tora Bora, tanto che nel dicembre 2001 si ebbero in quell'area una serie di bombardamenti indirizzati a Osama Bin Laden, che secondo alcune intercettazioni<sup>48</sup> sembrava si fosse rifugiato lì; operazione fallimentare, dato che conclusi i bombardamenti e post verifica, e di conseguenza conquista, delle aree in questione non venne trovato nessun indizio ricollocabile a lui – probabilmente fuggì a seguito di una “tregua” proposta e concordata dai talebani con il pretesto di raccogliere e consegnare le armi.

Nello stesso periodo si tenne a Bonn una conferenza, *La Conferenza di Bonn*, tra i principali leader afgani, la quale aveva lo scopo di ricreare lo stato islamico dell'Afghanistan in seguito all'invasione americana dello stesso, in occasione della quale venne scelto Hamid Karzai, come presidente dell'autorità provvisoria afgana, in vista della creazione di un governo permanente. Una delle sezioni dell'Accordo di Bonn era l'istituzione della FORZA INTERNAZIONALE DI ASSISTENZA ALLA SICUREZZA (ISAF), approvata in una risoluzione (1368/2001) del 20 dicembre 2001, che aveva il compito di garantire dell'ordine e della sicurezza nell'area di Kabul, mentre il resto del paese sarebbe invece rimasto sotto l'operazione Enduring Freedom.

La missione vera e propria iniziò nel 2002, nello stesso anno poi venne richiamata la Loya Jirga (ovvero l'assemblea dei leader tribali), necessaria per la proclamazione dell'Autorità di transizione,

---

<sup>48</sup> [https://www.foreign.senate.gov/imo/media/doc/Tora\\_Bora\\_Report.pdf](https://www.foreign.senate.gov/imo/media/doc/Tora_Bora_Report.pdf)

che avrebbe guidato il paese nei due anni successivi fino alle prossime elezioni, che si tennero appunto due anni dopo, nel 2004, e confermarono il presidente Karzai alla guida del paese.<sup>49</sup> Sempre in quell'anno, nel 2002, i talebani iniziano a riorganizzarsi e gli Stati Uniti tornano con una nuova operazione militare, *l'Operazione Anaconda*, con il mirino puntato sulla presenza talebana nella valle di Shahi-Kot, al confine con il Pakistan. L'esito dell'operazione non fu quello che ci si aspettava, infatti, nessun componente di talebano di al-Qaeda di spicco venne catturato, ma neanche nessuna base operativa venne distrutta; la maggior parte dei talebani fuggì oltre il confine pakistano, dove trovò rifugio.

Arriviamo al 2003, quando il NAC<sup>50</sup>, il consiglio nordatlantico, decise di prendere il comando dell'operazione ISAF, estendo la sua copertura, non solo a Kabul, ma all'intero paese.<sup>51</sup>

In particolare, L'operazione richiedeva 5 diverse fasi:

- Fase di analisi e di preparazione
- Fase di espansione all'interno del territorio afghano – completata nel 2006, attraverso la costruzione di un'installazione militare che avrebbe permesso il supporto operativo e logistico necessario alle squadre di azione presenti sul territorio
- Fase di stabilizzazione del paese – a tal proposito vennero istituiti nelle regioni diversi Provincial Reconstruction Team, al fine di dare sostegno alle autorità afgane.
- Fase di transizione
- Fase di schieramento dei contingenti

Nel 2004 abbiamo finalmente la proclamazione della Costituzione della “Repubblica Islamica dell'Afghanistan, a cui seguirono poi le prime elezioni presidenziali e parlamentari.

Nel frattempo poi le truppe statunitensi avevano raggiunto anche le terre dell'Iraq, dove si trovava Saddam Hussein, in riferimento al quale l'anno precedente il presidente Bush si era pronunciato, affermando che fossero già diversi anni che l'esercito americano tentava di disarmare il regime iracheno attraverso la diplomazia, senza ricadere in una guerra. Tutto ciò perché l'Iraq disponeva di armi chimiche, biologiche, ma anche nucleari, e gli Stati Uniti temevano che queste armi potessero cadere in mano ai terroristi che non le avrebbero usate in maniera “saggia”.

---

<sup>49</sup> La missione ISAF in Afghanistan. Servizio Studi – Dipartimento di difesa. Documentazione e ricerche. Num. 156. <http://documenti.camera.it/leg16/dossier/Testi/di0254.htm>

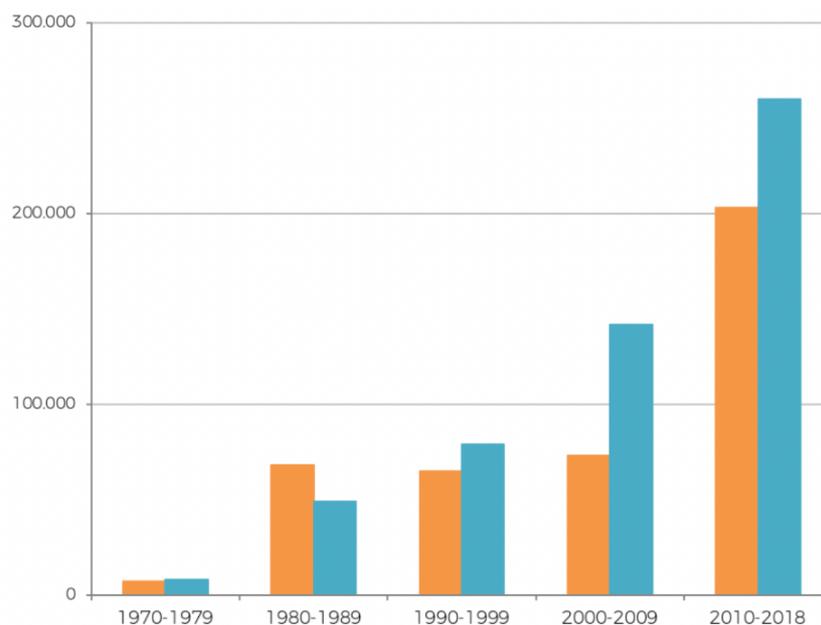
<sup>50</sup> Principale organo decisionale politico della NATO, costituito dai rappresentanti permanenti dei paesi membri dell'alleanza.

<sup>51</sup> Con la risoluzione n.1510 del 13 ottobre 2003

Bush affermò proprio: “*The United States of America has the sovereign authority to use force in assuring its own national security. That duty falls to me, as Commander-in-Chief, by the oath I have sworn, by the oath I will keep.*”<sup>52</sup>

Tutto questo impegno in Iraq però, tolse tempo e risorse alla guerra che continuava in Afghanistan. Tra il 2005 e il 2006 la guerriglia talebana si rafforzò molto, soprattutto nell’area meridionale, e fu quello il moment in cui si fecero sentire maggiormente gli aiuti internazionali, soprattutto provenienti da Australi, Canada e Paesi Bassi. Questi stessi aiuti internazionali si concretizzarono in diverse operazioni militari, tra le quali riscontriamo le più importanti: Operazione Medusa<sup>53</sup>, Operation Mountain Thrus<sup>54</sup> e Operation Falcon Summit<sup>55</sup>, che tuttavia non furono comunque sufficienti a sconfiggere la resistenza talebana, che nel mentre aveva potenziato la sua potenza terroristica.

FIGURA 7 – PERSONE COLPITE DAL TERRORISMO DAL 1979 AL 2018<sup>56</sup>



2009 - il senatore democratico Barack Obama diventa il quarantaquattresimo Presidente degli Stati Uniti, a cui segue anche il cambiamento del comandante delle truppe americane in Afghanistan, il

<sup>52</sup> George W. Bush – message to Saddam. Washington, DC march 17,2003  
<http://www.presidentialrhetoric.com/speeches/03.17.03.html>

<sup>53</sup> Operazione condotta dal 2 al 17 settembre 2006, il cui scopo era eliminare un centro talebano nella valle del fiume Arghandab

<sup>54</sup> Una delle più grandi operazioni del 2006, svoltasi nei pressi di Kandahar

<sup>55</sup> Operazione lanciata dalle forze NATO, guidate dal Canada il 15 dicembre 2006, con l’intenzione di espellere i talebani dai distretti Panjawi e Zhari di Kandahar.

<sup>56</sup> Il grafico, da leggere tralasciando momentaneamente il periodo 2010-2018, ci evidenzia la radicalizzazione degli attacchi terroristici talebani, rispetto all’epoca precedente, attraverso l’illustrazione delle loro vittime. Elaborazione Fabrizio Ciocca su dati del Global Terrorism Data Base. @LeNius.it

generale *Stanley McChrystal*<sup>57</sup>. Da questo momento in poi assisteremo ad un cambiamento di strategia, rispetto al precedente Inquilino della Casa Bianca.

In primis, quello che fece Obama, fu quello di inviare nuove truppe sul territorio, proprio queste, guidate dal nuovo generale in carica, nella notte tra il 2 e il 3 luglio 2009 lanciò una forte offensiva, *“l’operazione colpo di spada”* nella provincia di Helmand, roccaforte dei talebani nel sud del paese, che vide schierati più di 4000 militari statunitensi, con l’obiettivo di evitare che i talebani creassero una “zona sicura” all’interno del paese.

A questa operazione ne seguirono delle altre che confermavano il cambiamento di strategia adottato da Obama, cambiamento presentato nel suo discorso a West Point alla fine del 2009:

*"We did not ask for this fight. On September 11, 2001, nineteen men hijacked four airplanes and used them to murder nearly 3,000 people."*

*"Today, after extraordinary costs, we are bringing the Iraq war to a responsible end."*

*"Although a legitimate government was elected by the Afghan people, it's been hampered by corruption, the drug trade, an under-developed economy, and insufficient security forces."*

*"Afghanistan is not lost, but for several years it has moved backwards... the status quo is not sustainable."*

*"As your Commander-in-Chief, I owe you a mission that is clearly defined, and worthy of your service."*

*"I have determined that it is in our vital national interest to send an additional 30,000 U.S. troops to Afghanistan."*

*"After 18 months, our troops will begin to come home."*

*"I opposed the war in Iraq precisely because I believe that we must exercise restraint in the use of military force..."*

*"Years of debate over Iraq and terrorism have left our unity on national security issues in tatters..."*

*"As President, I have signed a letter of condolence to the family of each American who gives their life in these wars."*

*"So no – I do not make this decision lightly. I make this decision because I am convinced that our security is at stake."*

*"We must keep the pressure on al Qaeda, and to do that, we must increase the stability and capacity of our partners in the region."*

---

<sup>57</sup> Ex comandante del Joint Special Operations Command (ovvero la principale forza militare antiterrorismo). Conosciuto appunto per la sua strategia globale di contro insurrezione in Afghanistan e per la creazione di un’organizzazione antiterrorismo

*"First... a military strategy that will break the Taliban's momentum and increase Afghanistan's capacity over the next 18 months"*

*"Our friends have fought and bled and died alongside us in Afghanistan. And now, we must come together to end this war successfully."*

*"Second, we will work with our partners, the UN, and the Afghan people to pursue a more effective civilian strategy"*

*"This effort must be based on performance. The days of providing a blank check are over"*

*"I want the Afghan people to understand – America seeks an end to this era of war and suffering"*

*"Third... our success in Afghanistan is inextricably linked to our partnership with Pakistan"*

*"...the absence of a timeframe for transition would deny us any sense of urgency in working with the Afghan government..."*

*"...we can't simply afford to ignore the price of these wars... the nation that I am most interested in building is our own."*

*"America will have to show our strength in the way that we end wars and prevent conflict -- not just how we wage wars."*

*"...we have forged a new beginning between America and the Muslim World... mutual interest in breaking a cycle of conflict."*

*"That's why we must promote our values by living them at home -- which is why I have prohibited torture and will close the prison at Guantanamo Bay... respect for the dignity of all peoples. That is who we are."*

*"it's easy to forget that when this war began, we were united... I refuse to accept the notion that we cannot summon that unity again."*

*"And the message that we send in the midst of these storms must be clear: that our cause is just, our resolve unwavering."<sup>58</sup>*

In altre parole nel discorso Obama sosteneva che l'obiettivo primario fosse ad ogni costo l'eliminazione di Al-Qaeda e i suoi terroristi. Come? Sicuramente aumentando le truppe presenti sul territorio che avrebbero, oltre che repentinamente dato la caccia ai terroristi, anche aiutato, istruendolo, il governo e il popolo afgano a difendersi, così da, mano mano, poter ritirare i suoi soldati.

Nel periodo successivo le cose iniziarono a cambiare. Perché? Venne ucciso il leader di al-Qaeda, Osama Bin Laden.

---

<sup>58</sup> Obama West Point speech 2009 - <https://obamawhitehouse.archives.gov/blog/2009/12/01/new-way-forward-presidents-address>

La morte di Bin Laden è cronologicamente collocabile al 2 maggio 2011 a Abbottabad, in Pakistan; quella stessa notte Obama si pronunciò a riguardo:

*“For over two decades, bin Laden has been al Qaeda’s leader and symbol, and has continued to plot attacks against our country and our friends and allies. The death of bin Laden marks the most significant achievement to date in our nation’s effort to defeat al Qaeda.”*<sup>59</sup>

Infatti, Obama, conseguentemente a questo avvenimento, in una dichiarazione, affermò che la guerra non sarebbe durata ancora a lungo, e che aveva intenzione di ordinare una parziale ritirata delle truppe già dal 2011.

*“As a result, starting next month, we will be able to remove 10,000 of our troops from Afghanistan by the end of this year, and we will bring home a total of 33,000 troops by next summer, fully recovering the surge I announced at West Point. After this initial reduction, our troops will continue coming home at a steady pace as Afghan security forces move into the lead. Our mission will change from combat to support. By 2014, this process of transition will be complete, and the Afghan people will be responsible for their own security.”*<sup>60</sup>

Alla fine dello stesso anno, si assistette ad un'altra conferenza, sempre a Bonn, alla quale parteciparono 85 paesi, 15 organizzazioni internazionali e le nazioni unite, i quali tutti si concentrarono sulla conclusione della guerra afgana con il suo conseguente momento di transizione che poi si sarebbe dovuto concludere con una stabilizzazione del paese a lungo termine. Nel 2012 Obama si rigiudica la presidenza degli Stati Uniti, il suo piano rimaneva quello di fare tornare a casa i soldati americani entro la fine del 2014, ma a quanto sappiamo e abbiamo visto qualcosa ha impedito il realizzarsi del sogno.

## **CONCLUSIONE**

Dopo questa breve e generale *overview* su questo sconosciuto paese e gli albori del conflitto durato un ventennio, ci concentreremo, nel prossimo, sulle due variabili prese in considerazione e sul loro modo di interagire tra loro, soffermandoci sulle diverse strategie messe in atto dalle presidenze americane susseguitesesi negli anni con il fine di tentare di predisporre sufficienti elementi che ci forniscano la possibilità di rispondere alla fatidica domanda del “perché il conflitto è durato così a lungo?”.

---

<sup>59</sup> May 1, 2011: Remarks on the death of Osama Bin Laden – Obama’s speech

<sup>60</sup> June 22, 2011: Remarks on the Afghanistan Pullout – Obama’s speech

## ***CAPITOLO 2***

### ***Introduzione***

Nel corso della ventennale guerra che interessò l’Afghanistan dal 2001 al 2021 si susseguirono quattro differenti presidenze, caratterizzate da elementi di politica interna ed estera molto diversi tra loro, che hanno logicamente portato a scelte politico strategiche conseguentemente diverse tra loro. Al fine di comprendere queste scelte politico strategiche, che hanno seguito, o meglio mandato avanti, il conflitto, ci concentreremo per una prima parte sul contestualizzare il sistema politico e istituzionale americano, soffermandoci sull’organizzazione della politica interna ed estera americana, proseguendo con uno sguardo al processo di decision making dietro ad ogni presidenza, indagando poi sulle scelte “sbagliate”, o per meglio dire l’omissione di alcune politiche, messe in campo dai vari presidenti, fino ad aggiungere una variabile interveniente ovvero il supporto dell’opinione pubblica dietro alle scelte statunitensi. Con il fine ultimo di andare a delineare in modo preventivo i case studies a sostegno della mia tesi.

### ***2.1 – il sistema politico e istituzionale americano***

A partire dall’11 settembre l’agenda di politica estera americana ha assunto una nuova forma, ovvero, la difesa della propria sicurezza nazionale; ciò ha avuto logicamente ripercussioni per il resto del mondo, data la sua portata di influenza a livello globale.

Per capire meglio ciò di cui stiamo parlando dobbiamo dare un’occhiata al contesto generale della politica estera americana e il modo in cui essa viene elaborata.

Riguardo l’ultimo punto, è di ordinaria amministrazione ritenere che le scelte prese in materia sono piuttosto ingombranti nel sistema politico; questo perché, in certo senso, viene messo il congresso contro l’esecutivo, seppur il fine ultimo sia comunque quello di garantire il rispetto dei principi della democrazia e la tutela dei diritti umani, se non, il controllo delle esportazioni e la non proliferazione nucleare.

Nel corso degli anni, questa branca della politica è stata soggetta a diverse variazioni nel suo modus operandi, passando da un primo “non-interventismo”, all’affermazione di potenza egemone mondiale, post Seconda guerra mondiale.

Il 4 luglio 1776 venne promulgata la Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America, che sperava le colonie americane dal Regno Unito e sanciva quindi la nascita della nuova nazione.

Quando nel 1787, venne redatta la costituzione, i Founding Fathers, divisero il potere in tre branche: il potere legislativo, il potere esecutivo e quello giudiziario, con la possibilità, ad ognuna delle branche, di avere una forma di controllo sulle altre; il primo è esercitato dal Congresso, mentre il secondo è affidato al Presidente e al Gabinetto del governo.

La costituzione degli stati uniti, come sappiamo, assegna il potere a tre diversi rami del governo: legislativo, esecutivo e giudiziario, secondo il sistema "controllo e contrappeso". Logicamente la politica estera seguendo questa struttura, è suddivisa tra i diversi rami governativi, anche se le decisioni in materia dipendono dal dire del congresso, nonostante la teorica amministrazione diretta del presidente.

Negli Stati Uniti i due organi principali, il presidente e il congresso, sono due organi indipendenti, così come le due camere del congresso<sup>61</sup>, anche se per anni la relazione che intercorreva tra i due era di tipo cooperativo.

Il Congresso è un organo di rilevante importanza; importanza donatogli dai Founding Fathers, i quali sostenevano non solo la sua rilevanza nel governo nazionale ma anche il suo ruolo nel funzionamento del sistema nel suo complesso.

L'importanza di questo organo è evincibile anche dal suo potere di "check and balance", messo in atto nel momento in cui venisse a mancare un accordo tra il potere esecutivo e legislativo.

Il compito principale del Congresso è quello di proporre e approvare leggi federali, tuttavia l'attenzione in questo circostanza è il suo ruolo nell'ambito di politica estera, e con ciò arriviamo a dire che la costituzione ha donato all'organo in questione il ruolo di consigliere del presidente nell'ambito della negoziazione di accordi a cui viene aggiunto il "potere" di approvare le nomine presidenziali, tra cui il segretario di stato, gli ambasciatori e i funzionari del servizio estero in carriera.

Il presidente, d'altro canto, è eletto dal popolo e incarna nello stesso momento sia la figura di capo di stato, sia quella di capo di governo; come capo di stato, il presidente, rappresenta la

---

<sup>61</sup> Il congresso è composto dalla camera dei rappresentanti, composta da 435 membri ognuno rappresentante di un distretto che rimane in carica due anni, e dal senato, composto da due senatori per ogni stato che rimangono in carica per sei anni

personificazione della nazione, mentre con l'appellativo di capo di governo, egli formula la politica estera e la supervisiona – i suoi poteri in materia non sono eccessivi, tuttavia il suo ruolo è cruciale, tanto che Hamilton scrisse: “*only the president, by defining and articulating our interest can restrain the esxpert and bring along voter and a reclutant Congress in support of American leaderships*”<sup>62</sup>.

Non scordiamoci che il presidente incarna anche il Comandante in Capo, “qualità” che gli dona il potere in materia di politica estera, come quello di determinare l'agenda politica nazionale e di impegnare la nazione in una particolare linea d'azione diplomatica.

Mettere in atto la politica estera non è un compito da pochi sicuramente, infatti, richiede la partecipazione del presidente, del congresso e dell'opinione pubblica; tuttavia, condurla è una prerogativa del solo presidente.

Antecedentemente alla Seconda guerra mondiale, esisteva un'agenzia, *il Dipartimento di Stato*, istituito nel 1789, insieme al segretario di Stato, si occupava degli affari esteri; la sua funzione principale sicuramente include la negoziazione per conto del governo degli stati uniti con altri governi, la sua difesa nel contesto internazionale, la rappresentanza del suo popolo e delle principali politiche nel mondo.

Ricordiamo a questo proposito anche il National Security Act, che diede vita al Dipartimento della Difesa, ovvero un'agenzia di intelligence a livello permanente che comprende il Presidente, il Vicepresidente, il segretario di Stato e della difesa, al fine di aiutare il presidente nelle scelte di politica.

Sicuramente, in un paese come gli stati uniti, prendere una decisione di politica estera non è una cosa da pochi; in teoria quando si parla di prendere una decisione in materia, si inizia dal definire gli interessi nazionali, così da poter sviluppare una politica che promuova questi stessi interessi e conseguentemente essere in grado di organizzare le agenzie di competenza e una giusta allocazione delle risorse necessarie per realizzare queste politiche.

Ma perché quindi è difficile prendere una decisione in politica estera? Come ho precedentemente detto il primo step è circoscrivere l'interesse nazionale in quell'ambito specifico; tuttavia, l'interesse nazionale è solo un insieme di interessi particolari e le agenzie di competenza hanno la maggior parte delle volte, opinioni contrastanti su ciò che effettivamente dovrebbe essere. Tutto ciò è reso poi sempre più complicato dal, come scritto in precedenza, sistema check and balances, infatti, per quanto il presidente sia il comandante in capo delle forze armate, la dichiarazione di guerra è prerogativa esclusiva del Congresso.

---

<sup>62</sup> Great Decisions. Stati Uniti: Foreign Policy Association, 2011. pp. 5-8

Per un primo iniziale periodo si è assistito ad una maggioranza congressuale<sup>63</sup>, ma la rotta poi si è invertita conseguentemente allo scoppio della guerra fredda, a seguito della quale il presidente ha preso in mano diverse decisioni senza l'appoggio del congresso.

Riguardo al rapporto tra Presidente e Congresso sono state stilate diverse teorie, ma l'aspetto più studiato è il fenomeno delle "due presidenze" che venne introdotto nel 1966 da Aaron Wildavsky, il quale nella sua teoria afferma che i presidenti ottengono di norma più sostegno dal congresso nelle iniziative di politica estera, piuttosto che nelle scelte di politica interna. A sostegno di ciò venne affermato dallo stesso autore, studiando le liste di box store del Congressional Quarterly degli anni 1948-1964 che i presidenti hanno prevalso del 70% per le loro richieste di politica estera rispetto ad un 30% per le loro richieste in politica interna.

Successivamente anche altri studiosi, tra cui Lance LeLoup e Steven Shull, hanno indagato sull'argomento, soffermandosi sulla possibile ripetizione del fenomeno negli anni a venire, fino ad arrivare ad osservare che la tesi delle due presidenze si applicava ancora ai presidenti alla fine degli anni 60' e 70'.<sup>64</sup>

Andando avanti con gli anni vennero presi in carica diversi provvedimenti con l'obiettivo ultimo di andare ad indebolire la figura del presidente e rafforzare quella del congresso, come ad esempio il Legislative Reorganization Act del 1946, che segna l'era moderna di Capitol Hill, che comportava una semplificazione del sistema delle commissioni (si passò da 48 a 19, per la camera e da 33 a 15 per il senato) e il processo di stanziamento.

Negli anni successivi, soprattutto sotto la presidenza Reagan abbiamo assistito ad un rovescio della medaglia, ovvero ad una maggiore acquisizione di potere da parte del presidente nei confronti del congresso, soprattutto in politica estera e sarà proprio questo che analizzerò più avanti, con una particolare attenzione alla presidenza Bush dove spesso si è riscontrato un *modus operandi* dell'esecutivo completamente indipendente dal legislativo.

Tirando le somme, si può ammettere quindi, che la particolarità nel sistema di attribuzione dei poteri ha portato ad un sistema che personifica "un invito a lottare per il privilegio di dirigere la politica estera americana", i cui attori in campo sono appunto il congresso e il presidente, la cui questa situazione, porta inevitabilmente ad una frammentazione dei processi decisionali.

---

<sup>63</sup> È stato proprio il congresso a decidere l'entrata in guerra degli Stati Uniti nella prima guerra mondiale, ed è sempre stato lo stesso a dichiarare guerra al Giappone a seguito dell'attacco di Pearl Harbor nel 1941

<sup>64</sup> Karen Toombs Parsons. *Presidential Studies Quarterly*, Summer 1994, Vol 24. Pp. 495-514

## 2.2 *L'arrivo di George W. Bush e il suo modo di fare politica*

Seguendo il filo logico del paragrafo precedente, nel caso del presidente Bush, quarantatreesimo presidente degli Stati Uniti, la sua presidenza è stata considerata la più orientata all'esecutivo del secondo dopoguerra<sup>65</sup>.

L'ascesa della presidenza Bush fu favorita senza ombra di dubbio, dalla Rivoluzione Repubblicana. Quando si entrò nel 1994, si pensava che i democratici avrebbero controllato la camera, dato che per 4 decenni non avevano mai perso e perché i repubblicani rappresentavano la minoranza al senato; tuttavia, successe che il repubblicano Bill Paxon e Gingrich escogitarono un piano per riaccendere un comitato del congresso repubblicano che era sull'orlo della bancarotta attraverso una serie di raccolte fondi e reclutamento di candidati.

Nel settembre dello stesso anno, i repubblicani stilarono il loro "Contract with America", ovvero un piano legislativo di dieci punti, con l'obiettivo di pareggiare il bilancio e smantellare tutta una serie di provvedimenti che erano stati emanati durante il dominio democratico.

Tutto ciò spianò la strada alla nuova strategia di politica estera repubblicana che avrebbe poi costituito il terreno favorevole per la Dottrina Bush.

Ma cosa cambiò davvero? Con l'intento quindi di opporsi alla presidenza Clinton, si è innescato uno schema di politica estera "unilateralista", contrario quindi al "multilateralismo" democratico. Questo nuovo unilateralismo consisteva nell'esaltare l'interesse americano come fattore di movimento di accordi e alleanze estere, come dice Fabbrini, "*a willingness to go along with international accords, but only so far as they suit America, which is prepared to conduct policy outside their constraints*"<sup>66</sup>.

Il 20 gennaio 2001 George Bush venne eletto quarantesimo presidente degli Stati Uniti.

Quando si candidò, durante la sua campagna elettorale del '99, le questioni in cima all'agenda non erano sicuramente in materia di politica estera, quanto piuttosto guardava all'interno.

Ma da dove si evince ciò? Bush, per esempio, si rifiutò di ratificare il trattato sulla messa al bando dei esperimenti nucleari e la convenzione sui diritti dei bambini, nonché il trattato ABM, si rifiutò di aderire alla Corte Penale Internazionale e anche al Trattato di Kyoto – tutto quindi a riconferma della lettura della sua presidenza, incentrata sul dare proprietà all'interesse americano sulla scena internazionale.

---

<sup>65</sup> "the most executive oriented of the post-World War II period". Fabbrini S. (2010) *Compound Democracies: why the United States and Europe are becoming similar*, Oxford University Press

<sup>66</sup> Fabbrini S. (2008). *America and its Critics, Virtues and Vices of the Democratic Superpower*, Polity Press

Solo gli avvenimenti di settembre<sup>67</sup> invertirono la rotta della politica estera americana. Tutti questi singoli casi vennero fusi in una vera e propria dottrina, che prese forma solo conseguentemente agli attacchi terroristiche dell'11 settembre, eventi che hanno immancabilmente spostato l'attenzione e il raggio d'azione dalla sfera interna a quella internazionale, concentrando concretamente le forze nella lotta al terrorismo.

La strategia di Bush non era reagire in modo difensivo attraverso misure passive, piuttosto si parlava di una strategia offensiva, con l'obiettivo di andare oltre ai terroristi di Al-Qaeda per includere tutti coloro li hanno sostenuti.

La dottrina di Bush si basava su cinque presupposti:

- Il dominio globale, soprattutto militare, dell'America.
- il sentimento provocatorio scatenato dal fatto che la riluttanza di Washington a rispondere agli attacchi terroristiche, abbia incoraggiato i terroristi di al-Qaeda.
- Le dottrine della deterrenza non sarebbero efficaci contro i terroristi che dal canto loro non possiedono un territorio da difendere
- I terroristi non possono operare senza l'appoggio dello stato.
- Le alleanze multilaterali non erano essenziali alla guerra al terrorismo.

In generale la dottrina Bush passò alla storia come la dottrina della *guerra preventiva*<sup>68</sup>, inizialmente usata come retorica per giustificare l'intervento in Afghanistan, è poi stata ampliata con l'uso di azioni preventive come corollario, appunto, della guerra al terrorismo.

A tal proposito Kaufman, definisce egli stesso la dottrina come: "*a collection of strategy principles, practical policy decisions, and a set of rationales and ideas for guiding United States foreign policy*"<sup>69</sup>, che pone nell'occhio del mirino la Guerra preventiva contro tutti i potenziali nemici e la promozione della democrazia.

Un elemento caratteristico della dottrina sopra citata è il completo distacco dal pensiero del suo predecessore Clinton, la quale venne criticata dallo Stesso per aver avviato operazioni militari senza una strategia e tattica ben chiara, che conseguentemente aveva indebolito l'immagine americana sulla scena internazionale.

L'applicazione della dottrina richiedeva l'appoggio di uno strutturato staff presidenziale, che al proposito Bush compose per la stragrande maggioranza di esperti di politica estera, diviso in tre gruppi: il primo faceva capo al Vicepresidente Cheney e al segretario della difesa Rumsfeld, il secondo si appoggiava al Vicesegretario della difesa Wolfowitz e il terzo al Segretario di stato

---

<sup>67</sup> Bush vide negli avvenimenti dell'11 settembre 2001 la manifestazione di una minaccia paragonabile alla Germania nazista.

<sup>68</sup> Esplicitata nella National Security Strategy of the United States of America

<sup>69</sup> Kaufman, Robert G.. In Defense of the Bush Doctrine. Ucraina: University Press of Kentucky, 2007.

Powell, in particolare è opportuno soffermarci su quest'ultimo, il quale presenta un'ideologia completamente dissimile da quella del Presidente, portando avanti una politica basata sulle sanzioni economiche piuttosto che sull'uso della forza. Middup si pronunciò sull'argomento nel suo libro *"the Powell Doctrine and US Foreign Policy"*, dove sostenne, che secondo la dottrina ci dovessero essere delle condizioni precise per l'utilizzo della forza, ovvero *"si vogliono raggiungere obiettivi precisi, si agisce per interesse nazionale di vitale importanza, e l'esercito degli Stati Uniti presenta una chiara e delineata strategia d'uscita"*<sup>70</sup>; il senso è che delle operazioni di successo sono direttamente proporzionali ad una corretta combinazione di strategie politiche e militari, poiché altrimenti la situazione potrebbe solo che peggiorare.

Per quanto riguarda il fondamento teorico della dottrina Bush, si sono soffermati diversi storici su ciò, tra i principali ritroviamo senza ombra di dubbio i Neoconservatori, principali teorici dell'amministrazione Bush, secondo i quali gli Stati Uniti dovrebbero creare una nuova "era" all'interno della quale la loro supremazia incarni la garanzia per la stabilità del resto degli Stati del mondo. Come dovrebbero fare ciò? Attraverso un potenziamento della loro forza militare, un impegno costante in quei territori strategicamente posizionati per i loro interessi e un distacco netto dai sistemi multilaterali tradizionali.

Ma su cosa si basa questa teoria? La teoria neoconservatrice si basa un approccio realista, condizionato da una vena idealista, secondo la quale ciò che è bene per gli Stati Uniti è necessariamente bene anche per gli altri Stati del mondo.

Un'altra teoria, che ritengo centrale citare, è sicuramente quella di Baran e Sweezy,<sup>71</sup> i quali portarono avanti la teoria del "militarismo keynesiano", che muove i suoi passi da una prospettiva marxista, secondo cui l'economia americana prende il suo sostentamento dalla spesa pubblica per gli armamenti. Vedremo poi come questa teoria trovò un elevato riscontro soprattutto in quelle fasi dove si è assistito ad un aumento delle spese per la difesa.

Ma cosa cambiò davvero con questa dottrina in materia di politica estera? Il nuovo progetto americano è orientato, come ho ripetutamente detto, alla costruzione di quell'egemonia che avrebbe elevato la nazione nella posizione di superpotenza.

Ed è proprio in questo quadro che l'intervento in Afghanistan va letto, oltre che come risposta agli attentati, sia come forma di esibizionismo della potenza americana in virtù della quale si potessero ridefinire i rapporti internazionali, ma anche nuove opportunità geopolitiche e strategiche.

---

<sup>70</sup> Middup, L., *The Powell Doctrine and US Foreign Policy*, Routledge, London, 2016

<sup>71</sup> Paul Baran e Paul M. Sweezy, *Monopoly Capital. An Essay on the American Economic and Social Order*, CAP 7, Modern Reader Paperback, New York e Londra, 1966.

Quanto detto prima, subisce una modifica durante il secondo mandato di George Bush (2005-2009), il quale sconfisse alle elezioni il democratico Kerry.

Un primo cambiamento è da riscontrare nella sostituzione del Segretario di Stato, da Powell a Rice, a cui poi seguì quella del Vicesegretario Wolfowitz e del Segretario della Difesa Rumsfeld; tutto ciò portò inevitabilmente alla perdita di consenso e sostegno alla Bush Doctrine e conseguentemente anche alla perdita di maggioranza al congresso con risvolti anche nella guerra in Afghanistan.

Sul partico si pone l'attenzione sull'emanazione del *National Strategy for Combating Terrorism* del 2006, che riprende in parte il *National Security Strategy* del 2002. L'atto del 2006 esplica l'evoluzione della strategia di counterterrorism, che viene sviluppata su due diversi piani, uno a lungo e uno a breve termine. Per il primo si è pensata una strategia che contasse su un approccio politico alla guerra al terrorismo, che quindi prevedesse un impegno nella diffusione della democrazia proprio in quei paesi dove si erano insediati i gruppi terroristici; mentre per l'approccio a breve termine si puntava ad un piano d'attacco concreto sul territorio.

In generale, a conclusione di questo paragrafo, che si è soffermato sull'analizzare brevemente i due mandati Bush, indagando sul contesto istituzionale che ha portato la presidenza a prendere determinate decisioni in materia di politica estera, si può affermare che esse sono state influenzate da diversi fattori. Andrò poi meglio nel terzo capitolo ad esaminare minuziosamente le scelte riguardanti la guerra in Afghanistan e se queste, sono state ponderate correttamente alla situazione o se si fosse potuto, gestirle in maniera differente e, magari, arrivare ad una diversa versione della storia.

### ***2.3 – La presidenza Obama***

Obama divenne il quarantaquattresimo presidente degli Stati Uniti nel gennaio 2009, quasi un decennio dopo i fatidici attentati dell'11 settembre.

Durante la sua campagna presidenziale del primo mandato, Obama aveva già affermato la sua volontà di rilanciare la guerra al terrore, tuttavia, allontanandosi dall'approccio di Bush.

Lui stesso affermò: *“I am running for President of the United States to lead this country in a new direction – to seize this moment’s promise. Instead of being distracted from the most pressing threats that we face, I want to overcome them. Instead of pushing the entire burden of our foreign policy on to the brave men and women of our military, I want to use all elements of American power*

*to keep us safe, and prosperous, and free. Instead of alienating ourselves from the world, I want America – once again – to lead.*”<sup>72</sup>

L'intenzione di Obama era quella di perseguire una strategia dura e intelligente, bastata su seri principi morali, i cui obiettivi erano quelli di porre fine alla guerra in Iraq; porre fine alla lotta contro Al-Qaeda e i talebani; mettere al sicuro gli armamenti dai terroristi; raggiungere la sicurezza energetica e ricostruire le alleanze internazionali; proprio come lui stesso affermò, nel suo discorso del 2009, il suo intento era quello di ripristinare gli standard del giusto processo e i valori che avevo reso grande l'America.

Come ho prima accennato, il modus operandi di Obama si è molto differenziato da quello dei suoi predecessori, in primis egli era un forte oppositore dell'unilateralismo che invece era stato portato avanti da Bush, infatti condannò il modo in cui quest'ultimo condusse la guerra al terrore, e proprio per questo motivo si propose di riformularla.

In generale posso dire, che negli anni precedenti alla presidenza Obama, gli Stati Uniti hanno tentato di agire unilateralmente sfruttando la loro posizione di superpotenza per aggirare i loro “nemici istituzionali” che non approvavano la loro politica estera; tuttavia, facendo ciò hanno solo che creato maggiori danni, infatti il risultato di questo “modo” di fare politica è stato un fallimento. Cosa fece quindi Obama? Si impegnò a promuovere il multilateralismo collaborando con gli altri attori internazionali, proprio perché, come lui stesso disse, in assenza di una chiara strategia che venga approvata e sostenuta dal pubblico e dal resto del mondo, all'America mancherà quella legittimità, ovvero quel moltiplicatore di forza, che necessita per rendere il mondo più sicuro. Uno degli attori chiave in questa sua “impresa” fu il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ed è proprio in questa fase che venne avanzata la proposta di una riforma proprio di quest'organo, così da renderlo maggiormente rappresentativo delle altre parti del mondo, così da ottenere con il minimo sforzo una stabilizzazione di queste aree, come per esempio l'Africa.<sup>73</sup>

Quindi per contestualizzare, la situazione in cui Obama si è ritrovato catapultato, era caratterizzata da: due guerre, l'Iraq e L'Afghanistan; due paesi, l'Iran e la Corea del Nord, dove la questione nucleare era di difficile risoluzione nel breve periodo; una situazione economica che per la prima volta dal 1945 ha messo in discussione la legittimità del capitalismo statunitense.

Sicuramente, quindi, visto il quadro generale, la sfida che Obama doveva affrontare era sì, distaccarsi dalle politiche del suo predecessore, ma anche ridefinire il ruolo della leadership americana a livello internazionale in modo da affrontare la meglio l'ordine globale, oramai alterato.

---

<sup>72</sup> Obama's Remarks on Iraq and Afghanistan. July 15,2008

<sup>73</sup> US Foreign Policy under President Barack Obama and the Promotion of Multilateralism and the Rule of Law, Mangu. Africa Development, 2013, Vol.38, No.1-2 pp.171-190

Uno dei primi avvenimenti della nuova presidenza, è stata sicuramente la vittoria schiacciante del suo avversario McCain, definito come il clone di Bush per le politiche da lui presentate.

Successivamente, stabilì la sua strategia e, affinché fosse perseguita al meglio, Obama diede vita ad “*team of rivals*”, così da mettere insieme alcune figure democratiche di spicco, già viste nelle passate presidenze, con alcune vecchie glorie dell’amministrazione Bush.

Andando ad indagare in particolare l’organizzazione della sua amministrazione all’interno della Casa Bianca, notiamo la presenza di due linee di pensiero, una “capitanata dal Vicepresidente Biden e l’altra da Petraeus, che anch’esse hanno costituito due dei diversi fattori che hanno influenzato le scelte del presidente nella guerra in Afghanistan. Il “team” di Biden era più favorevole a missioni incentrate sul peace building, anche se poi, nel corso del tempo, emersero nuovi elementi che lo fecero discostare dalla sua visione iniziale.

Alcuni di questi elementi, come poi andrò ad esaminare nel prossimo capitolo, sono ad esempio lo spostamento dei combattimenti dall’Afghanistan al Pakistan nel corso del 2009 e l’ignoranza di alcuni combattenti del motivo della loro presenza sul territorio.

Il cambiamento di prospettiva di Biden ebbe la sua esecuzione successivamente alla sostituzione del generale McKiernan con il generale McChristal, il quale sosteneva la necessità di un intervento più massiccio della forza militare statunitense sul territorio.

Quello che fece Obama? diede ascolto ad ambedue le parti, aumentando sì la presenza militare in Afghanistan ma con la promessa di un ritiro quando la situazione lo avrebbe permesso.

Ci furono poi i midterm nel novembre 2010 che rappresentarono la prova del nove dei progressi compiuti da Obama, il quale adottò un cambiamento di rotta dopo che iniziò a notare un aumento del sostegno al partito repubblicano; in concreto Obama si impegnò maggiormente nella promozione della potenza americana come presupposto per diffondere la democrazia e la libertà nel mondo, scelta che lo fece mano mano avvicinare all’ideologia del suo predecessore. Abbiamo quindi assistito al passaggio da un iniziale approccio realista ad una linea più dura che ricorda gli anni intorno al 2004 delle politiche Bush.<sup>74</sup>

Alle elezioni del 2012, Obama sconfisse l’avversario Romney. Per il primo anno del suo nuovo mandato sembrava che proseguisse sulle orme del primo; tuttavia, le sfide con le quali deve interfacciarsi sono cambiate.

Soprattutto in politica estera assistiamo ad: l’opinione pubblica inizia ad esprimere il suo disaccordo alla guerra; la difesa inizia a subire dei tagli al bilancio dato il rallentamento dell’economia; la

---

<sup>74</sup>Robert Singh. Barack Obama’s Post American Foreign Policy: The Limits of Engagement. New York, Bloomsbury Academic. 2012

NATO, trattenuta dall'Europa è restia al suo impegno internazionale e mano mano Obama perde il suo sostegno. Molti di questi avvenimenti portarono Obama a non rispettare la sua promessa del ritiro delle truppe dal territorio afgano, scelta dovuta principalmente alla credenza secondo la quale il ritiro delle truppe non fosse la mossa giusta da intraprendere data l'importanza attribuita al conflitto in Afghanistan nella grande sfida della lotta al terrorismo. La promessa quindi non fu rispettata; se nel 2014 dovevamo assistere al completo ritiro delle truppe, vedremo come nel 2016 ancora ottomila truppe si trovavano nella regione.

Nel sotto capitolo appena concluso ho cercato di dare un overview molto generale di quella che è stata la Presidenza Obama, soffermandomi su quali sono state le differenze con la presidenza Bush, nel suo modo di fare politica. Andrò avanti così, procedendo con l'analisi "globale" delle presidenze successive, Trump e Biden, per lasciare spazio, nel terzo capitolo all'indagine delle iniziative prese da queste stesse presidenze, mirate al conflitto in Afghanistan.

## ***2.4 Trump – cambiamento culturale?***

Donald Trump vinse le elezioni dopo una dura e controversa campagna elettorale, terreno di scontro tra l'internazionalismo liberale della Clinton e l'isolazionismo nazionalista di Trump, il quale Durante la presentazione della sua candidatura, non si è tenuto fuori dal commentare la precedente politica estera americana. La situazione presentatagli davanti non è delle migliori, già solo il crescente caos globale, proveniente maggiormente dalle superpotenze di Russia e Cina, ma anche i crescenti problemi economici che in un certo modo hanno spinto a concentrarsi sulle questioni interne; tutta questa situazione ha portato a diverse posizioni nella campagna elettorale: Trump chiedeva "American First", mentre ad esempio, la Clinton sosteneva un'agenda globalista con politiche costose e mantenimento del vecchio standard di alleanze statunitensi. Ma non solo, in materia di spesa militare, Trump sosteneva un maggiore investimento così da rafforzare la deterrenza, mentre la Clinton sostenne che i suoi ambiziosi "capricci" richiedessero maggiori budget per la difesa. Parlando di minaccia terroristica invece, la Clinton ha cercato di minimizzare la componente ideologica terroristica, rifiutandosi quindi di collegarla all'islamismo radicale, mentre Trump ha evidenziato l'ideologia dei terroristi, ponendo sotto controllo tutti i paesi in cui essi operano.

Senza ombra di dubbio questa differenza radicale nelle posizioni dei due candidati rifletteva la logica divisione all'interno del paese su questioni di politica estera; una parte era a favore del ridimensionamento, fan quindi della dinamica "ognuno si risolve i propri problemi", questo perché

non vedevano un vantaggio nell'immischiarsi dell'America negli affari degli altri paesi, anzi, solo una perdita. Un'altra corrente era invece fan del ripristino del primato americano, sostenitori quindi di un'immagine dell'America come variabile indipendente per la stabilità e la prosperità di tutta la rete globale.<sup>75</sup>

Riassumendo quindi, Trump voleva riportare agli Stati Uniti il controllo del proprio destino, concentrandosi sugli interessi nazionali, andando quindi a rivalutare le relazioni con gli alleati e il loro coinvolgimento, sostenendo infine, di voler evitare i conflitti delle precedenti amministrazioni, riconosciuti come fallimenti. Quindi, proprio agli albori della sua presidenza, espresse la sua volontà di ritirarsi dai conflitti mediorientali, cominciando, per essere coerente con i suoi elettori, a ridurre al minimo la presenza americana negli stati Uniti. Tuttavia, il problema fu che Trump si insediò con una chiara visione di quello che era il da farsi, ma senza una chiara strategia, e in questo accorse in suo "aiuto" Kirstjen M. Nielsen<sup>76</sup>, la quale delineò una serie di iniziative prioritarie per l'amministrazione corrente.

In altre parole, quello che era il piano di Trump, lo espresse nel suo primo discorso alla nazione, e constava nella fine del tempo delle "parole vuote" per passare al momento dell'azione; sia che fosse indirizzata alla lotta al terrorismo, che ai rapporti con il Medio Oriente fino alla "questione" Cina. Parlando di terrorismo, già dall'inizio del suo mandato, Trump decise di attribuire maggiore importanza al Pentagono, autorizzando operazioni antiterrorismo e accelerando la lotta al mondo islamico, spingendo anche per riformare alcune politiche dell'amministrazione precedente, così da rendere il Pentagono in grado di eseguire attacchi antiterrorismo in maniera più facile e in qualsiasi parte del mondo, senza quindi chiedere l'approvazione della Casa Bianca o del Consiglio di Sicurezza.

L'obiettivo finale era incarnato dalla completa sconfitta del terrorismo.

A sostegno di ciò, ricordiamo un esempio di questa sua strategia, ovvero La "MOAB", ovvero la madre di tutte le bombe, sganciata il 13 aprile 2017 su obiettivi dell'ISIS in Afghanistan.

---

<sup>75</sup> Zalmay Khalilzad, *Trump and a Bipartisan Foreign Policy*, Center for the National Interest, 2017, No.147, pp.79-90

<sup>76</sup> Segretario della sicurezza interna nell'amministrazione Trump dal 2017 al 2019.



L'obiettivo era una serie di tunnel e caverne dell'ISIS, in virtù di quanto dichiarato dalla Casa Bianca in una dichiarazione stampa, nella quale venne aggiunto che Gli Stati Uniti si sarebbero fatti portavoce della lotta al terrorismo, obiettivo che avrebbero portata avanti facendo terra bruciata di tutto il loro spazio operativo.

Ovviamente la risposta americana all'avvenimento non è di certo stata univoca, i falchi repubblicani hanno logicamente espresso il loro sostegno, mentre dall'altra parte i rappresentanti democratici hanno espresso preoccupazione per il potenziale aumento del coinvolgimento militare nell'area.<sup>77</sup>

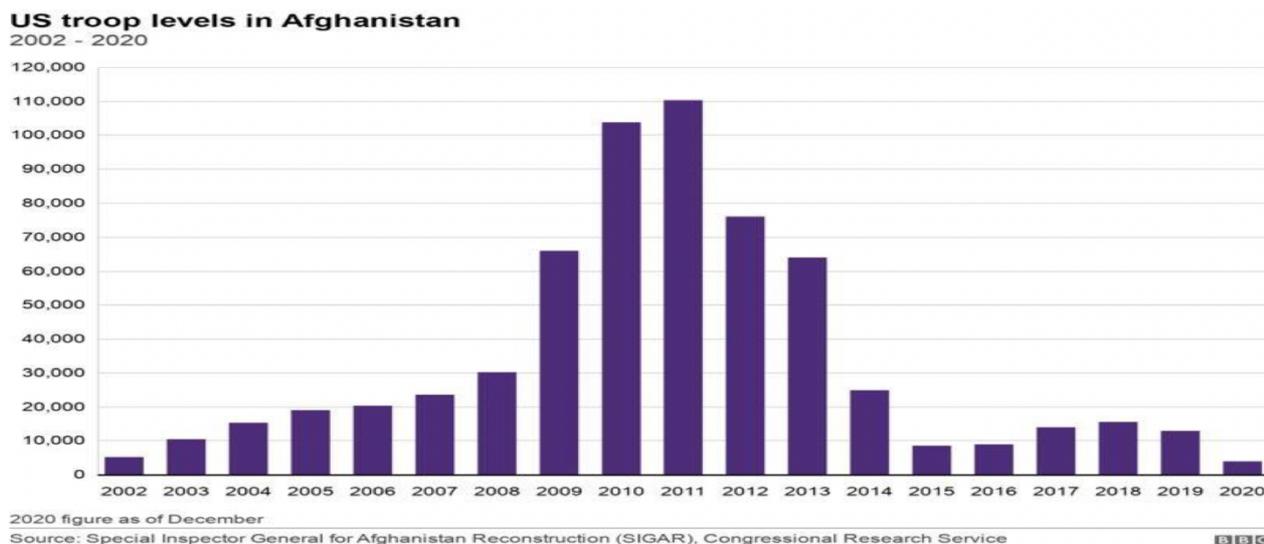
Questo per dire che l'amministrazione Trump ha in un certo senso rivoluzionato il "modus operandi" precedente, lasciando carta bianca alla CIA di eseguire operazioni paramilitari senza l'approvazione della Casa Bianca.

Con Trump quindi l'esercito americano ha spostato la sua strategia da "boots on the ground" a uccisioni mirate.

---

<sup>77</sup> CNN: Us drops largest non-nuclear bomb in Afghanistan, Fri April 14, 2017

## IMMAGINE 2 – Lo schieramento Usa in Afghanistan nel 2002 e nel 2020<sup>78</sup>



A prova di quanto detto precedentemente, in Afghanistan nel 2009 erano schierati quasi 70 mila soldati americani, mentre al 2020 il numero di truppe si aggirava intorno agli ottomila.

Trump, in generale promise un approccio più offensivo alla lotta contro il terrorismo islamico, compresa la soppressione dell'ISIS e di altre organizzazioni terroristiche, in particolare la sua strategia si basava su tre passaggi chiave: identificazione del problema, immigrazione e politica di frontiera e poi il ruolo dei militari; concentrandoci sulla situazione afghana, Trump modificò il processo di ritiro delle truppe iniziato da Obama, inviando, in un primo momento, migliaia di truppe aggiuntive nel paese, per poi ritirarle quasi subito, sostenendo fosse la mossa più giusta al fine di rendere più autosufficiente possibile l'esercito afghano, piuttosto che fare affidamento sull'assistenza americana o di altri paesi.

Per quanto riguarda la "questione medio oriente", sicuramente l'intento era quello di diminuire la presenza americana nel territorio, soprattutto a seguito dell'inizio della guerra in Iraq.

Concretamente quello che fece Trump fu l'uscita dall'accordo sul nucleare<sup>79</sup>, scelta che continuò quindi a sostenere il mantra "american First", quindi in un'ottica di sicurezza e stabilità del paese, con l'obiettivo strategico di impedire che la finanziarizzazione dei gruppi terroristici, ma anche che si doti anche di tutti quegli strumenti, come droni o missili che possano minare la pace o la sicurezza americana. Ma come realizzare tutto ciò? Sicuramente attraverso la "pressione

<sup>78</sup> Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction (SIGAR), Congressional Research Service

<sup>79</sup> Formalmente definito come JCPOA, ovvero Joint Comprehensive Plan of Action, raggiunto tra Iran e Diverse potenze mondiali il 14 luglio 2015.

finanziaria” ovvero quindi sanzioni economiche, ma anche banalmente aizzando il popolo iraniano a manifestare contro il regime.<sup>80</sup>

Inoltre, sempre in materia “Medioriente”, ricordiamo l’impegno di Trump nel farsi promotore di un accordo tra lo stato ebraico e Emirati Arabi e Bahrein<sup>81</sup>, così da andare a creare per gli interessi americani, una sorta di equilibrio, che avrebbe frenato le mire espansionistiche delle potenze regionali, le quali avrebbero solo minato la stabilità “occidentale”.

Soffermandoci brevemente sulla questione Cina, possiamo dire che il presidente Trump prese una posizione dura nei suoi confronti, via già intrapresa dall’amministrazione Obama attraverso una politica di “pivot to Asia”, la quale però si è esplicitata in una strategia di riequilibrio contro l’ascesa cinese. Tuttavia, Trump non seguì la stessa strategia di riequilibrio, applicando invece una un approccio transnazionale verso un’iniziale punto di incontro con il presidente Xi Jinping; opzione che sfumò velocemente, tanto che il 22 marzo 2018, Trump firmò un memorandum presidenziale contro “l’aggressione economica della Cina”.<sup>82</sup>

Per quanto riguarda invece la “questione afgana”, Trump, coerentemente al suo atteggiamento verso l’Iraq, intraprese una posizione isolazionista; come ho già anticipato precedentemente Trump all’inizio del suo mandato, sostenne fortemente un ritiro delle truppe considerando il conflitto nella regione come un totale disastro e che quindi di conseguenza, anche uno spreco di risorse, che potevano essere spese per la ricostruzione americana.

### ***2.5 Biden – il ritorno ad una politica estera tradizionale post Seconda guerra mondiale.***

Biden è stato senatore degli stati uniti per trentasei anni e vicepresidente per otto durante la presidenza Obama. Seguace della leadership americana, dell’ordine internazionale liberale, nella democrazia, nelle alleanze e nei trattati, tuttavia tutto ciò scomparve nelle elezioni del 2021, quando venne eletto, riportando a galla la tradizionale politica estera americana del secondo dopoguerra annullando la maggior parte delle scelte prese da Trump, aderendo, per esempio, all’accordo di Parigi sul cambiamento climatico, provando a rilanciare l’accordo sul nucleare iraniano e tentando di riprendersi il sostegno degli alleati. Sicuramente essendo stato in primis un senatore e poi vicepresidente l’ha reso di mente aperta, e probabilmente è per questo che una fetta dei suoi consiglieri in materia politica estera seguono il filone progressista.

---

<sup>80</sup> Osservatorio Internazionale, L’uscita degli Usa dall’accordo sul nucleare iraniano conseguenze e implicazione per l’Italia. N.139 – settembre 2018

<sup>81</sup> Accordi di Abramo tra Israele, emirati arabi uniti e Bahrein, che riconoscono l’esistenza del primo nei confronti dei secondi

<sup>82</sup> Weixing Hu, “Trump’s China Policy and its implications for the “Cold Peace” across the Taiwan Strait”, China Review, Vol 18, No.3, pp 61-88

Ma cosa vuol dire progressista? Possiamo dire che i progressisti si concentrano sul legame tra gli obiettivi in politica interna e quella in politica estera, in particolare soffermandosi sulla riforma dell'economia globale, ma non solo, sono attivi anche nel battersi riguardo alla riduzione degli impegni militari americani all'estero.<sup>83</sup>

Soffermandoci sull'area del Medio Oriente, la corrente politica di Biden, ovvero i democratici centristi, si è a lungo chiesta se il grande impegno militare che gli Stati Uniti hanno mantenuto nella regione per anni, fosse effettivamente stato "utile".

Abbiamo assunto quindi che, Biden vinto le elezioni nel gennaio 2021, si propose di riportare indietro il multilateralismo in politica estera. Il fatto è che, questa volontà di Biden di tornare indietro nel tempo ad un'epoca in cui gli Stati Uniti guidavano un modo multilaterale deve fare i conti con una moderazione nella politica estera americana sostenuta dagli altri candidati ai tempi, ma non solo, anche con un pubblico americano non molto favorevole ad una politica americana troppo impegnata con il mondo, soprattutto nel momento in cui essa potrebbe riportare ad un conflitto, proprio alla luce delle recenti vicende in Afghanistan o in Medio Oriente che hanno prodotto pochi guadagni. Tutto ciò a sostegno del fatto che se il multilateralismo, ma viste anche le vicende interne, abbracciare a pieno i suoi alleati nella misura in cui implica la sua retorica non è facile.<sup>84</sup>

Questo discorso è inevitabilmente applicabile anche alla questione del "intervento militare", infatti come abbiamo visto già Trump si era posto l'obiettivo di porre fine a guerre "infinite", e lo stesso fece Biden nella sua campagna elettorale. Il fatto fu che entrambi i candidati, in sede di elezioni, erano fermi sulla volontà di abbandonare l'Afghanistan; come abbiamo visto, e come vedremo nello specifico nel terzo capitolo, Trump non riuscì pienamente nella sua impresa, e Biden dal canto suo, aveva incentrato la sua presidenza sul fatto di voler ridurre al minimo operazioni militarizzate.

## ***2.6 – E l'opinione pubblica che ne pensa?***

*"vox populi, vox Dei" – "la voce del popolo è la voce di Dio"*

Attraverso la storia degli Stati Uniti abbiamo visto come gli affari esteri sono sempre stati gestiti da piccole "élite" di individui, all'interno delle quali l'opinione pubblica non ha mai avuto molto spazio di intervento.

---

<sup>83</sup> Thomas Wright, "The Point of No Return: The 2020 Election and the Crisis of American Foreign Policy, Lowy Institute for International Policy (2020)

<sup>84</sup> Robert Haar, "The Biden administration's incompatible views on multilateralism. Atlantic Perspectives, 2021, Vol.45 No.5, pp. 20-24

Il cambiamento di rotta di ciò, lo ritroviamo nell'interessamento al tema da parte di Woodrow Wilson<sup>85</sup>, teorizzatore dell'internazionalismo democratico, il quale intento era appunto quello di andare a democratizzare la diplomazia affinché il popolo non si sentisse tradito alle spalle, in favore di un'alleanza aperta.

Sicuramente le sue idee ebbero un impatto nel successivo metodo di condotta delle politiche internazionali e no, e ciò si evince dall'ergersi del ruolo dell'opinione pubblica soprattutto durante la Seconda guerra mondiale e la guerra fredda.

All'avvento del XXI secolo, la politica estera americana si sviluppò subendo in un primo momento una traiettoria unilateralista, sotto la presidenza Bush, e successivamente una svolta multilateralista durante la presidenza Obama. Come ho precedentemente ricordato, durante la prima amministrazione, gli Stati Uniti si ritirano dai trattati multilaterali internazionali come il protocollo di Kyoto, la convenzione sulle armi chimiche, ma iniziano anche ad ignorare i meccanismi della sicurezza collettiva, concentrandosi invece sul perseguire la propria agenda. Durante l'amministrazione Obama, invece, gli Stati Uniti ripristinano molti dei rapporti abbandonati in precedenza con gli alleati, promuovendo anche una sorta di diplomazia morbida su diverse questioni internazionali. Tutto ciò è reso esplicito anche dal cambiamento sistematico di strategia nazionale, in un primo momento assistiamo ad una strategia che consente per esempio attacchi preventivi, mentre in un secondo momento assistiamo ad un'enfatizzazione dell'impegno internazionale basato sulla cooperazione con altri paesi in favore di un'azione collettiva. Sicuramente andare ad indagare sui fattori che hanno influenzato questi disaccordi in ambito strategico non è di mia competenza; tuttavia, vorrei sottolineare come l'opinione pubblica ha avuto un ruolo in tutto ciò, proprio perché, essendo gli Stati Uniti una democrazia, i suoi leader devono prestare attenzione all'opinione pubblica, manifestazione essa stessa del loro essere in carica.<sup>86</sup> Analizzando in un primo momento la presidenza Bush, c'è da dire che sicuramente gli attacchi dell'11 settembre hanno indotto sia l'amministrazione di per sé, sia l'opinione pubblica a identificare il terrorismo come la più grande minaccia per il paese; di conseguenza all'avvio della "guerra al terrore", la politica unilateralista di Bush ha riscontrato un enorme sostegno, proprio a fronte del potere relativo in mano agli Stati Uniti. Tanto che il suo tasso di approvazione alla fine di settembre aveva raggiunto l'86%.<sup>87</sup> Tuttavia con il passare del tempo, l'opinione pubblica americana si è resa conto che il potere relativo del paese procedeva verso il declino, a causa sì, della politica estera unilateralista, in particolare post inizio della guerra in Iraq e per la crisi finanziaria del 2008 che

---

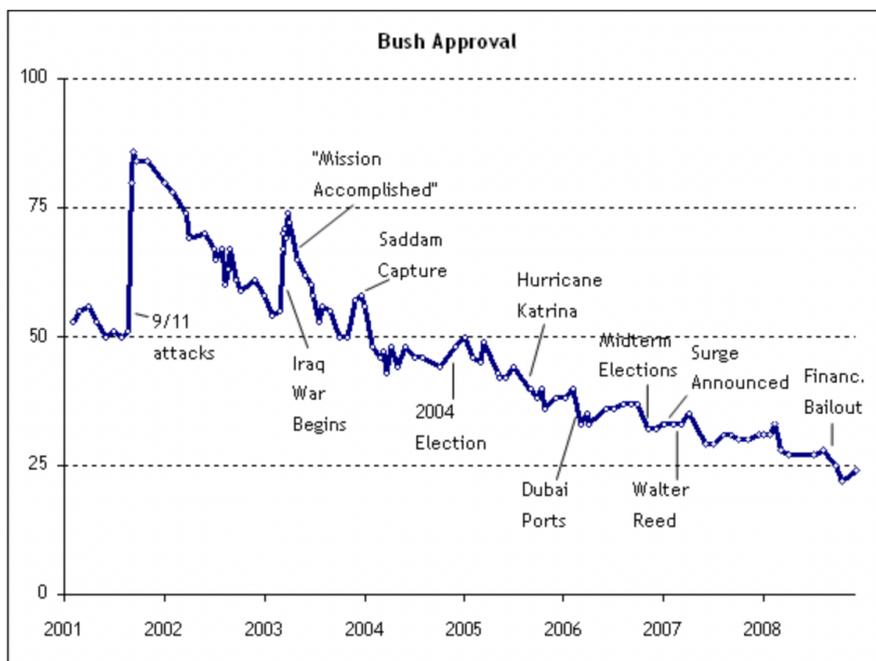
<sup>85</sup> Woodrow Wilson – 28° presidente degli Stati Uniti, in carica dal 1913 al 1921

<sup>86</sup> Wu Chengqiu, "The Chinese Journal of International Politics", Autumn 2011, Vol.4, No.3. pp 311-343

<sup>87</sup> Bush and Public opinion – Pew Research Center

portò l'economia ad una rapida caduta. In quel momento gli indici di approvazione del presidente sono scesi ai minimi storici, toccando il 24% intorno a dicembre.

### IMMAGINE 3 – BUSH APPROVAL



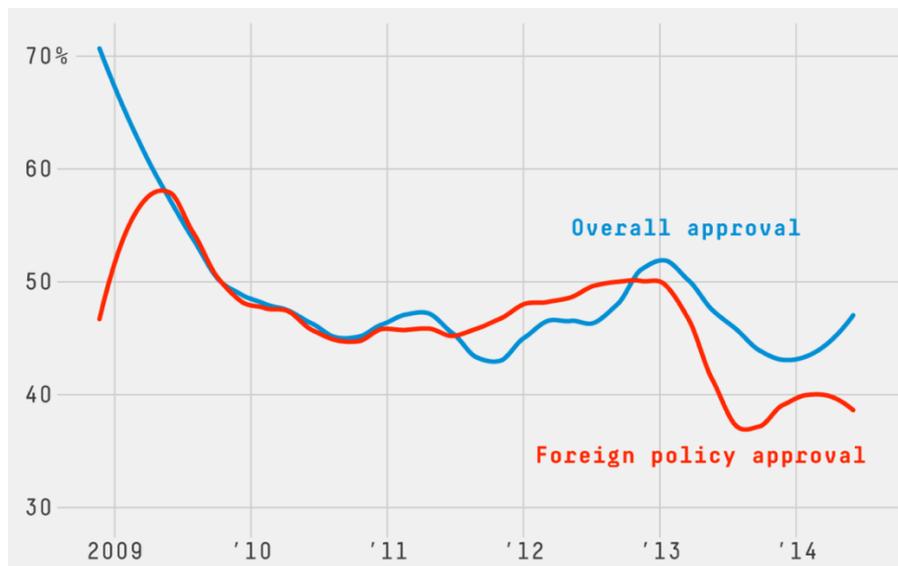
Questi cambiamenti nell'opinione pubblica hanno conseguentemente portato alla vittoria di Obama alle elezioni presidenziali del 2008 e quindi alla materializzazione del suo approccio multilateralista in politica estera.

Questo mutamento di “mentalità” ha evidenziato anche il fatto che l'opinione pubblica è innegabilmente guidata da due forze, che sono in primis, la percezione del potere relativo all'interno del sistema internazionale, come ho detto prima, ma anche la percezione delle minacce che il paese deve affrontare al di fuori dei suoi confini. Sicuramente riguardo alla prima forza, il sostegno del pubblico tende a variare in un modo direttamente proporzionale al potere relativo, sia che aumenti sia che diminuisca; e lo stesso vale per la seconda forza, quindi, il pubblico sosterrà politiche estere più dure in circostanze di gravi minacce, mentre sarà a favore di altre più morbide, nel momento in cui le minacce non siano così forti.

Inoltre gli effetti del pubblico sono suscettibili anche al fattore breve/lungo periodo. Nel primo caso sono i leader politici che determinano la politica estera di un paese, mentre a lungo termine è proprio il pubblico ad avere l'ultima parola, non essendo suscettibile alla propaganda della minaccia, ma basandosi soprattutto sulle osservazioni del contesto generale.

Per gran parte dell'amministrazione Obama, il popolo americano condivideva l'idea che la politica estera fosse uno dei punti forti di forza del presidente, questo perché, Obama mise fine alla guerra in Iraq, ha tentato, seguendo il suo approccio multilateralista, di riconciliare le relazioni estere, ed è anche lo stesso che ha autorizzato l'operazione che ha portato all'uccisione di Osama bin Laden. proprio quanto appena detto aveva dato un importante sprint iniziale al sostegno pubblico, che ha mantenuto un andamento più o meno costante fino al 2013, quando si è assistito ad un rapido declino, dovuto probabilmente alla gestione degli attacchi a Bengasi, in Libia con le loro relative conseguenze.

#### IMMAGINE 4 – OBAMA'S POPULARITY



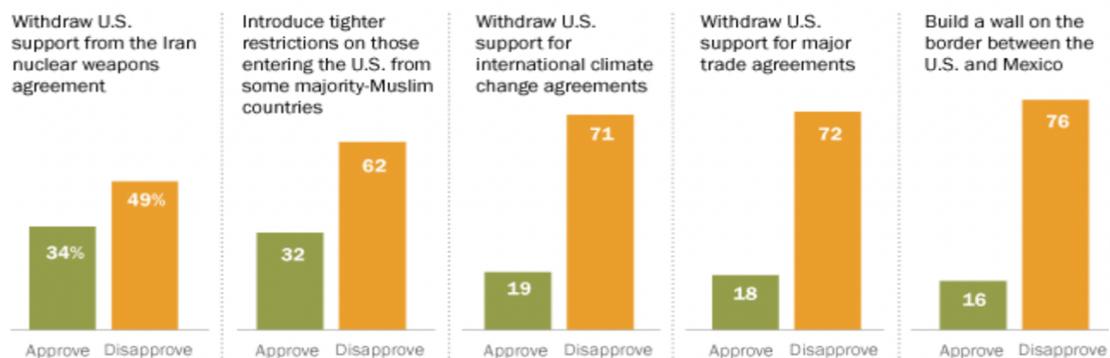
Trump ha sbalordito il mondo politico quando nel 2016 è diventato presidente degli Stati Uniti senza nessuna esperienza governativa o militare, continuando a lasciare tutti a bocca aperta per il suo modo di fare politica, e per come, negli ultimi giorni della sua carica è stato messo sotto accuse ben due volte, e anche il primo presidente a rifiutarsi di partecipare all'inaugurazione del suo successore.

Sotto l'amministrazione Trump, la politica estera americana ha subito cambiamenti radicali in una serie di aree, che sotto molti punti di vista hanno rispecchiato la personalità schietta del presidente. Si sono avviate importanti restrizioni nelle politiche di immigrazione; si è espresso scetticismo nei confronti delle alleanze per la sicurezza come la NATO; ci si è ritirati da accordi, come quello iraniano, protagonisti delle amministrazioni precedenti; tutta questa situazione ha inevitabilmente portato una disfunzione nella capacità di risposta americana alle sfide globali.

La risposta del popolo americano a questi cambiamenti? Secondo uno studio “worlds Apart: US Foreign Policy and American Public Opinion” condotto dalla Eurasia Group Foundation (EGF), molti hanno parlato, con l’avvento di Trump, di corrosione della democrazia e della conseguente necessità di “re-democratizzare” gli Stati Uniti.

### Widespread disapproval of Trump's signature policy proposals

\_\_\_ of President Donald Trump's proposed policy to ...



Note: Percentages are global medians based on 37 countries.

Source: Spring 2017 Global Attitudes Survey. Q38a-e.

PEW RESEARCH CENTER

Da quanto detto e visto, è logico dedurre che Trump non ha riscontrato molto seguito nelle sue politiche, probabilmente proprio perché la distinzione nel popolo tra democratici e repubblicani si faceva sentire, e i primi sono sempre stati la maggioranza. Di conseguenza, ad esempio sulla questione Russia, è ovvio che se democratici e indipendenti diventano antirussi e i repubblicani invece filorussi, la Russia nel complesso perde popolarità.<sup>88</sup>

Biden prese il potere il 20 gennaio 2021, ereditando una nazione sconvolta dalla pandemia del Covid-19 e la sua conseguente crisi economica. Aveva di fronte diverse sfide, in primis quella di ripristinare fiducia e stabilità al popolo americano.

L’opinione pubblica riguardo il suo modus operandi è sempre stata soggetta ad essere fluttuante, soprattutto nei primi mesi del suo mandato, quando ancora si sentivano forti gli strascichi dell’amministrazione precedente e delle crisi globali che ha portato la pandemia. Tuttavia nel primo periodo, la maggioranza degli americani era fiduciosa nella capacità di Biden di gestire gli affari internazionali, tanto che per esempio, secondo un sondaggio del Pew Research Center, circa il 60%

<sup>88</sup> U.S. image suffers as publics around World question Trump's Leadership – Report – June 26,2017

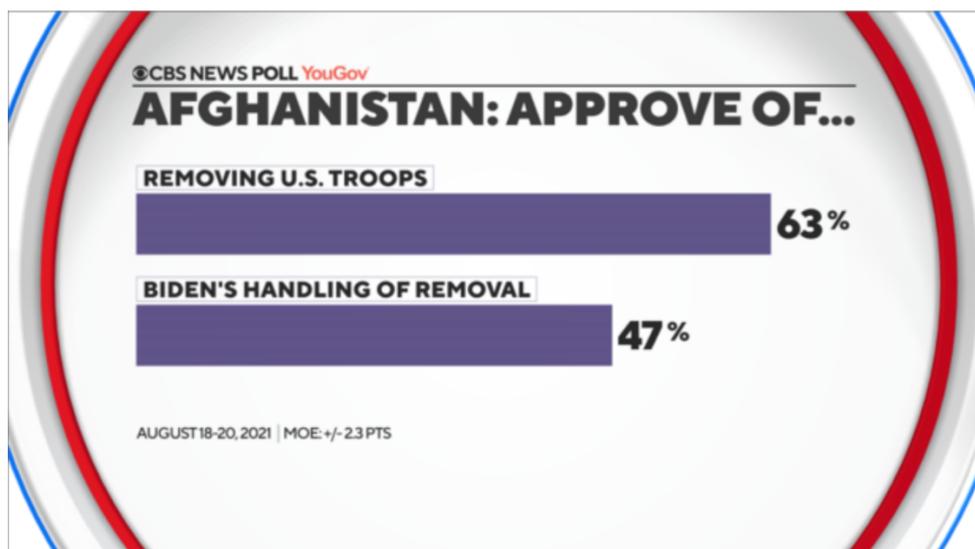
di essi ha piena fiducia nella sua politica estera; molto di più di Trump che invece registrava un 46%.

Un altro punto che ha destato approvazione nella sua amministrazione fu il piano di stimolo economico, ma come del resto anche la decisione di ritirare le truppe dal territorio afghano, anche se non tutto fu lineare.

In particolare, soffermandoci su quest'ultimo punto, la maggior parte degli americani, si erano favorevoli alla decisione del ritiro delle truppe, tuttavia sostenevano che la ritirata fosse mal preparata; malcontento che muove le sue mosse dalla paura di possibili ripercussioni da una maggiore minaccia del terrorismo.

Infatti, secondo un sondaggio condotto dalla NBC, solo il 47% approva il modo in cui Biden ha gestito la situazione.

#### IMMAGINE 6 – AFGHANISTAN: APPROVE OF...<sup>89</sup>



#### *Conclusion*

L'obiettivo di questo capitolo era quello di contestualizzare il retroscena delle diverse presidenze, sottolineando la difficoltà nella gestione di vicende interne e internazionali di ogni presidenza. Ho analizzato brevemente ogni amministrazione, partendo da Bush, procedendo con Obama e Trump, concludendo poi con Biden, alle quali poi, nell'ultimo paragrafo ho voluto sottolineare

---

<sup>89</sup> Biden job approval falls; handling of troop removal is negative but support of withdrawal remains – CBS news pool. August 22, 2021

l'importanza che l'opinione pubblica possa assumere in sede di una decisione politica, che conseguentemente determina il successo o l'insuccesso di ogni presidente.

Nel prossimo, e ultimo, capitolo andrò ad analizzare quali sono state le scelte strategiche adottate dalle presidenze americane, appena citate, in relazione alla questione afghana, considerando con particolare attenzione eventuali errori di valutazione.

In aggiunta, a conclusione e a sostegno della mia tesi, inserirò una breve intervista al direttore esecutivo del “*observatory on radicalisation and counter-terrorism*”, se non docente e ricercatore associato ISPI.

## ***CAPITOLO 3***

### ***INTRODUZIONE***

Si può parlare di un’“illogica permanenza” nella regione?

Una volta raggiunto l’obiettivo base dell’invasione, ovvero lo smantellamento della principale base di Al-Qaeda, quali sono stati veri motivi della continua presenza americana nel territorio?

In questo ultimo capitolo della mia ricerca andrò ad esaminare nel particolare il conflitto afghano, andando a sottolineare tutti quegli errori di valutazione, che senza ombra di dubbio sono stati commessi dalle diverse presidenze statunitensi nel corso dei vent’anni di guerra, strutturando il mio lavoro secondo linee di argomentazione, come per esempio l’importanza della figura del segretario di stato, e come quest’ultimo abbia indubbiamente influenzato le scelte intraprese dai presidenti, indagando poi cosa effettivamente queste presidenze hanno svolto sul campo; citando qualche riga sull’opinione pubblica; procedendo parlando del costo economico e umano del conflitto e terminando infine con un’intervista, al fine di avere un’immagine completa della ricerca.

#### ***3.1 L’importanza del segretario di Stato***

L’integrità del processo politico è cruciale perché un presidente può facilmente prendere una decisione disastrosa se non dispone dell’intera gamma di giudizi informati da parte delle persone più importanti della sua amministrazione.

A seguito degli eventi che hanno caratterizzato l'11 settembre 2001, il comando centrale degli Stati Uniti ha sviluppato il piano militare per l'Afghanistan, i cui tre obiettivi erano: distruggere al-Qaeda in Afghanistan, rimuovere il regime talebano al potere, e aiutare il popolo afgano con la fornitura di aiuti umanitari. Inizialmente il compito di ricostruire la nazione in Afghanistan non era tra i principali interessi americani.

Come precedentemente ripetuto nei capitoli antecedenti, allo "scoppio" del conflitto afgano, la Casa Bianca era presidiata dal presidente Bush, accompagnato dal Segretario di Stato Powell nel periodo tra il 2001 e il 2005, e successivamente da Rice tra il 2005 e il 2009.

A tal proposito, proprio il segretario Powell, ammise che, l'iniziale sforzo fu solo lo sviluppo di una risposta e non una vera e propria strategia; prima falla dell'impresa.

Come sappiamo Powell fu l'erede di una preziosa tradizione di internazionalismo pragmatico risalente a Marshall, a cui aggiunse un abbellimento strategico, ovvero, secondo la sua dottrina, sosteneva che l'uso della forza militare deve essere estremamente astringente; quindi, doveva essere messo in atto solo in situazione dove la vittoria fosse quasi certa e dove la strategia di uscita fosse chiara.

Purtroppo, questa prospettiva non fu seguita dall'allora presidente Bush, il quale andò nella direzione opposta, seguendo una strategia insufficiente e senza via di uscita.

A succedere Powell fu Condoleezza Rice la quale fu segretaria di stato dal 2005 al 2009; inizialmente venne considerata come il possibile successore di Bush, tuttavia il suo splendore iniziale tramontò con molta facilità quando non riuscì a far fronte alle problematiche che lei stessa aveva creato nella sua veste di consigliere del presidente per la sicurezza nazionale, per non parlare di come non riconobbe la sua "responsabilità" nel caso degli attacchi terroristici del 2001 riguardo ai quali la CIA le mandò diversi avvertimenti, i quali la Rice ignorò, prendendo sotto gamba il problema del terrorismo.

La Rice rientrava in quella categoria del GOP, dei realisti dell'equilibrio del potere, ovvero coloro che hanno una visione più debole dell'intervento estero; tuttavia, ricordo che lei stessa formulò la logica dell'intervento militare preventivo che divenne il fulcro della "guerra al terrore" degli Stati Uniti.

Indipendentemente da ciò che possiamo dire sulla sua figura, Condoleezza Rice, ha modellato la politica estera dell'era Bush in modo identificabile, e senza dubbio il tratto distintivo fu il suo stretto legame personale con il presidente e con la sua famiglia, che le ha dato l'opportunità di plasmare in modo diretto la politica estera; la sua pratica ufficiale si basava sull'enfasi sull'azione militare unilaterale nell'interesse nazionale con una celebrazione sul ruolo dell'America nella diffusione della democrazia. Infatti, sostenne duramente che tutti i paesi poveri e corrotti, senza

democrazia, dovevano essere cambiati, e si Bush seguì le parole del suo segretario di Stato; tuttavia, senza un velo di informazione su come si mettesse in pratica l'impresa.

Il primo dicembre 2009 il presidente Obama ha annunciato presso l'accademia militare degli Stati Uniti di West Point, che stava per ordinare trentamila ulteriori truppe da combattimento da schierare in Afghanistan, così da fare diventare la "guerra in Afghanistan" la "guerra di Obama".

La decisione di nuovi schieramenti nel paese ha seguito un'aspra revisione della strategia dell'amministrazione caratterizzata da litigi pubblici tra funzionari militari e civili, fughe di notizie e corteggiamento dei media; fu inoltre accolta con scetticismo dal congresso, in aggiunta ad un tiepido sostegno da parte dell'opinione pubblica.

Hilary Clinton, il suo primo segretario di stato tra il 2009 e il 2013, si pronunciò a riguardo, schierandosi decisamente a favore della decisione del presidente, assumendo anche una nota più dura nei confronti del Pakistan, secondo la quale si sarebbero dovute adottare misure mirate contro i loro funzionari militari, nominalmente conosciuti come alleati di Al-Qaeda.

Secondo la Clinton, che conseguentemente ha influenzato Obama, l'aumento delle truppe avrebbe impedito un'instabilità ancora maggiore in Afghanistan in un momento in cui i talebani erano in ripresa e dove l'attenzione di Washington era stata distratta dalla guerra in Iraq.

La Clinton si pronunciò anche sulla decisione di Obama di mantenere 5.500 soldati statunitensi in Afghanistan quando lasciò la Casa Bianca nel 2017, sostenendo che Obama fosse un esempio di leader dalla forti convinzioni su ciò dovesse accadere, prestando anche attenzione su ciò che accade nel mondo reale.

A differenza di ciò a cui abbiamo assistito con Biden, Obama e la Clinton sostennero con forza, la necessità di lasciare un contingente nella regione, data l'ammontare degli investimenti spesi e il sangue versato.

John Kerry, fu colui che successe la Clinton durante l'amministrazione Obama, in carica come segretario di stato dal 2013 al 2017, abile negoziatore e oratore, fu l'emissario speciale del presidente in tempi di crisi; volò infatti in Afghanistan nel 2009 con il compito di convincere Karzai ad accelerare il ballottaggio, e in Pakistan nel 2011.

Il ruolo più importante, che possiamo annoverare tra quelli del segretario Kerry, fu appunto quello che ebbe in Afghanistan nel 2009 per risolvere la situazione i principali attori afgani, tra cui Abdullah, Ghani e Karzai, con i quali strinse un forte rapporto, tanto che Karzai ai tempi si rifiutò persino di parlare con il presidente preferendo Kerry.

Alla fine, il suo ruolo fu quello di convincere Abdullah a concludere l'accordo con Ghani al fine di non rendere vane tutte le morti afgane e tutti gli sforzi americani. E infatti così fu.

Durante la presidenza Trump si susseguirono due diverse segreterie di stato, rispettivamente Rex Tillerson e Mike Pompeo.

Il primo tra essi annunciò, all'inizio della nuova presidenza, che Trump, avrebbe alterato le dinamiche del conflitto in Afghanistan, in quanto stavolta i comandati militari americani avrebbero avuto il potere di prendere decisioni basate sul campo e non su politiche locali o altri fattori.

L'obiettivo della nuova presidenza sarà la negoziazione e ciò avvenne tramite il contatto più stretto con le regioni, soffermandosi anche all'approccio con India e Pakistan.

Proprio su questo punto, la negoziazione, il presidente e il suo ex segretario di stato non ebbero un buon rapporto, anzi, Tillerson credeva che il presidente faticasse a cogliere le basi di politica estera. E fu proprio questo uno dei motivi del suo licenziamento, che diede la possibilità a Pompeo di prendere il suo posto.

All'inizio del 2020, in qualità di titolare del dipartimento di stato, propagandò l'accordo dell'amministrazione Trump con i talebani che avrebbe dovuto stabilire la partenza delle truppe statunitensi entro maggio 2021; lui stesso difese a mano tratta l'accordo, anche se come sappiamo era carico di falle, come: il non aver coinvolto il governo afgano, aver disposto il rilascio di cinquemila militanti talebani dalle carceri e aver usato un linguaggio debole sul rapporto tra i talebani ed al-Qaeda.

Anche in questo caso il rapporto tra la figura del presidente e quella del segretario di stato non fu dei migliori; fu terreno di scontro, ad esempio, la scelta di invitare a Camp David i talebani, che scatenò l'ira dei repubblicani conservatori.

In generale posso dire che la posizione di Pompeo sulla situazione fu focalizzata sul tentativo di risolvere politicamente il conflitto, continuando a mantenere però un impegno militare.

Arrivando alla presidenza corrente, il segretario di stato di Biden, è Antony Blinken, entrato in carica nel gennaio 2021.

Blinken ha ereditato una complessa situazione nella regione, partendo dalla firma dell'accordo di Doha e il ritorno in carica dei talebani. Ancora una volta, l'approccio del segretario di stato si è focalizzato sulla ricerca di una soluzione politica al conflitto, continuando tuttavia a difendere gli interessi americani. In particolare, il suo supporto si è evidenziato nel suo impegno per evacuare i cittadini americani a Kabul e nella sua collaborazione con gli alleati con il fine di aiutare i cittadini afgani.

Nel suo rapporto con il Presidente Biden, Blinken ha più volte preso le sue difese, sostenendo la decisione di ritirarsi e respingendo le accuse secondo le quali il dipartimento di stato avrebbe dovuto fare di più per aiutare gli americani e gli afgiani ad evacuare la regione, andando contro invece all'amministrazione precedente, rimproverandogli il fatto di aver lasciato in eredità solo scadenze, senza una minima traccia di un piano.

In più, davanti una commissione per gli affari esteri, ha elogiato il modo in cui il suo presidente ha guidato l'evacuazione definendola come "a heroic effort", continuando dicendo di volersi impegnare nell'istituire una sezione al dipartimento che si occupi delle minoranze afgane.

Inoltre, si impegnò nel proporre un approccio unificato di paesi come la Russia, la Cina, l'Iran e altri per sostenere la pace in Afghanistan.

### *3.2 L'inizio dei problemi*

Tutti i costi spesi dal governo americano dovevano servire ad uno scopo, la cui definizione si è indubbiamente evoluta nel tempo. Inizialmente il governo degli Stati Uniti ha sperato di eliminare al-Qaeda, decimando il movimento talebano che lo ospitava e costruire forze di sicurezza afgane in modo che potessero negare ai terroristi un rifugio sicuro in futuro.

La speranza era che ogni obiettivo raggiunto avrebbe avvicinato il governo degli Stati Uniti vero la possibilità di andarsene.

Secondo il SIGAR<sup>90</sup> ci sono sette lezioni chiave che riguardano l'intera impresa di 20 anni:

- C'è stata una lotta continua nello sviluppare e attuare una strategia coerente per ciò che volevano ottenere
- Si è sottovalutata la quantità di tempo necessaria per ricostruire l'Afghanistan
- Molte delle istituzioni che gli Stati Uniti avevano in mente per la regione non erano sostenibili
- Variabile del personale, con le loro politiche e pratiche controproducenti hanno rallentato e ostacolato il lavoro
- L'insicurezza generale ha compromesso il successo di molte operazioni
- l'ignoranza americana nel comprendere il contesto afgano ha reso nulli gli sforzi
- le agenzie governative statunitensi non hanno condotto un repentino servizio di monitoraggio, mancanza che ha postato a non capire l'impatto dei loro sforzi.

---

<sup>90</sup> SIGAR, Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction

### **3.2.1 IL PROBLEMA DI DELINEARE UNA STRATEGIA**

La responsabilità per lo sviluppo di diverse componenti della strategia è stata suddivisa in modi problematici.

Il consiglio di sicurezza nazionale (NSC) è incaricato di sviluppare la politica di sicurezza nazionale, di conseguenza il contributo principale apportato da quest'organo è stato quello della valutazione dei fini. Al di sotto dell'NSC, abbiamo poi il dipartimento di stato e il dipartimento della difesa, le cui entrambe, elaborano una propria strategia per specifici periodi di tempo e per aree, sia geografiche che tematiche.

Dei tre organi sopra citati, solo lo stato era incaricato di articolare i modi e i mezzi per guidare lo sforzo in Afghanistan; tuttavia, ex funzionari hanno chiaramente affermato che <sup>91</sup>, lo stato non era in grado di guidare l'impresa per una solida mancanza di una cultura analitica e di pianificazione.

Sempre seguendo le interviste portate avanti dal progetto Lesson Learned, secondo Douglas Lute, ex rappresentante permanente degli Stati Uniti presso la NATO, l'unico in grado di stilare una vera e propria strategia era l'esercito<sup>92</sup>.

Questo problema alla base ha portato ad una indiscussa fatica nell'affrontare le sfide di questa presunta strategia, dove proprio le domande principali venivano messe continuamente sotto torchio, incluso chi fossero i nemici, chi gli alleati e a cosa effettivamente si sarebbe dovuto arrivare.

Come ho ripetuto in modo esaustivo nel corso della mia ricerca, l'obiettivo apparente della missione in Afghanistan da parte degli stati uniti era la distruzione permanente di Al-Qaeda, che, come innegabile conseguenza ha portato anche ad una lotta contro i talebani, che nel mentre avevano iniziato una campagna di attacchi (FIG.1), che ha portato gli Stati Uniti ad aggiungere questo gruppo all'elenco dei nemici. Ciò ha poi apportato un altro fardello agli obiettivi principali statunitensi, ovvero quello di convincere gli afghani a rivoltarsi contro i talebani, impresa non da poco, dato il peso della corruzione che colpiva i funzionari del governo.

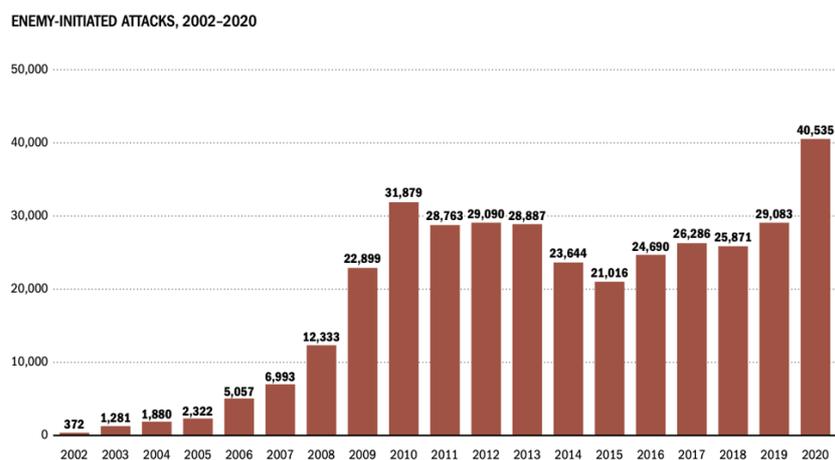
Il focus a quel punto era ricostruire la nazione, seguendo la presunta visione secondo la quale, una nazione ricostruita avrebbe impedito il ritorno di al-Qaeda.

---

<sup>91</sup> Senior U.S. official, SIGAR interview, September 16, 2016.

<sup>92</sup> Douglas Lute, SIGAR interview, February 20, 2015.

**FIG 1. Enemy – initiated attacks<sup>93</sup>**



Questo problema di carenza di strategia è stato al centro di numerose lamentele da parte di funzionari e combattenti americani, ed è di nuovo proprio Douglas Lute che in un'altra dichiarazione dice: *“We were devoid of a fundamental understanding of Afghanistan. We didn't know what we were doing. . . . We're going to do something in Afghanistan with \$10 billion? Haiti is a small country in our own backyard with no extremist insurgency and we can't develop it. And we expect to develop Afghanistan with \$10 billion? . . . What are we trying to do here? We didn't have the foggiest notion of what we were undertaking. . . . It's really much worse than you think. There [was] a fundamental gap of understanding on the front end, overstated objectives, an overreliance on the military, and a lack of understanding of the resources necessary.”*<sup>94</sup>

Tutto ciò testimonia un problema di disallineamento, il quale è stato accentuato nel momento in cui, nel 2003, gli stati uniti hanno spostato la loro attenzione verso l'Iraq.

Fondamentalmente l'amministrazione Bush, si trovò di fronte ad un bivio, se impegnare le risorse statunitensi in Afghanistan o in Iraq, e data la rapidità con cui degenerò la situazione in Iraq, scelse proprio di dirottare il suo impegno lì. Così quindi, il fallimento della missione non era dovuto ad una mancanza di investimenti, ma più in particolare ad una serie di difetti strutturali.

<sup>93</sup> What we need to learn: lessons from twenty years of Afghanistan reconstruction, August 2021, pg.13

<sup>94</sup> Douglas Lute, SIGAR interview, February 20, 2015.

Con l'avvento di Obama, che lanciò l'impresa del ritiro delle truppe, si è iniziato a pensare, appunto, ad una strategia di ritiro che non comprendesse la sconfitta dei talebani, intraprendendo una possibile soluzione attraverso i negoziati, ignorando tuttavia la criticità della situazione.

### **3.2.2 IL PROBLEMA DELLA RICOSTRUZIONE**

Ad oggi, è comune pensare che la volontà di ricostruire lo stato afgano è stato uno sbaglio; tuttavia, 20 anni fa, agli albori della guerra al terrorismo, l'intento mano mano diventò quello, e tutti ne erano coscienti e consapevoli. Perché? affinché i terroristi trovassero terra bruciata una volta alla ricerca di un rifugio. Tuttavia, il problema fu, appunto, la presunzione degli Stati Uniti di essere in grado di portare a termine l'impresa in quattro e quattr'otto.

Come ho affermato precedentemente, la strategia guida non è mai stata chiara e delineata; infatti, il tentativo di ricostruzione dell'Afghanistan variava di anno in anno. Nei primi anni, il mirino era puntato sulla ricostruzione politica, ovvero quindi indire delle elezioni e approvare una costituzione. Lasciato poi allo sbaraglio per qualche tempo, nel periodo 2007-2011, l'obiettivo diventò il sistema legale. In questa fase, si aggiunge la fretta di voler fare sempre di più, che inconfutabilmente ha provocato una delle altre sfortune, ovvero la corruzione; ciò perché ci si è trovati di fronte ad un importante flusso di denaro in entrata, proprio in quello stato, che poco tempo prima rappresentava il peggiore stato del mondo.<sup>95</sup>

In generale prendere la durata di una missione di ricostruzione non è cosa da poco, anzi tutt'altro; infatti, quasi nessuno riuscì a prendere che gli Stati Uniti avrebbero speso miliardi di dollari ogni anno per venti anni. L'errata previsione dei tempi di ricostruzione è data dall'erronea valutazione delle condizioni sul campo.

Nel 2002, Bush credeva che il conflitto fosse finito, tanto che la maggioranza dei suoi funzionari iniziarono a considerare gli obiettivi di ricostruzione postbellica; in questa ottica di "impronta leggera" i fondi non erano adeguati per la portata delle imprese da affrontare sul territorio; quando poi i fondi aumentarono, ciò portò solo ad un aumento della corruzione, dovuta quindi a spese eccessive con l'aggiunta della mancanza di supervisione.

L'iniziale considerazione dell'Afghanistan come paese post bellico, cambiò con gli anni, e già dal 2006 ciò era tangibile, dato un governo centrale debole sovrastato dalla corruzione, i talebani in ascesa e una ricostruzione multilaterale disorganizzata. Su quest'ultimo punto, proprio Bush si

---

<sup>95</sup> Broken promises and western failure in Afghanistan, Paul D. Miller

pronunciò affermando: “The multilateral approach to rebuilding, hailed by so many in the international community, was failing.”, “America had to take on more of the responsibility”.<sup>96</sup>

E così fu in un certo senso, gli Stati Uniti si assunsero la responsabilità di costruire la polizia nazionale afghana, compito che prima spettava ai tedeschi.

A seguito dell'inaugurazione di Obama alla Casa Bianca, abbiamo assistito ad un cambiamento strategico, infatti il nuovo presidente si focalizzò su una campagna di sostegno al paese, mirando a rafforzare le capacità del governo afghano al fine di dargli la possibilità di proteggere il suolo popolo. successivamente, lo stesso, annunciò la data di ritiro delle truppe per il 2014 e il trasferimento della sicurezza alle forze afghane – anche in questo caso decisione affrettata e mal organizzata - che ha portato alla presa delle aeree, mano mano liberate, da parte degli insorti, dove quindi la violenza aumentava al momento della partenza delle truppe.

Parallelamente alla diminuzione delle truppe sul territorio, si è assistito anche ad una diminuzione dei finanziamenti per la ricostruzione.

Concretamente, tuttavia, la determinazione degli Stati Uniti a ritirarsi si è scontrata con l'effettiva realtà sul campo, tanto che Obama dovette rivedere le tempistiche del ritiro diverse volte.

Successivamente ci fu Trump, che nel suo discorso sulla strategia che avrebbe attuato nel paese, annunciò che essa sarebbe stata guidata solo dalle condizioni sul campo; come sappiamo la strategia del nuovo presidente sarebbe stata quella dei negoziati diretti con i talebani, alla quale avrebbe affiancato, seguendo la tendenza del suo predecessore, il ritiro progressivo delle truppe.

Nel frattempo, i finanziamenti scesero a livello minimo, fino a che non salì in carica Biden, con il quale essi aumentarono nuovamente, ma diretti esclusivamente alle forze di sicurezza afghane, data la decisa ritirata delle forze militari statunitensi.

In conclusione, la ricostruzione dell'Afghanistan sarebbe stata impegnativa in qualsiasi caso, e indipendentemente dall'approccio delle varie amministrazioni; tuttavia molte decisioni, abbiamo visto, aver creato un effetto controproducente, questo perché l'impresa della ricostruzione non è mai stata compatibile con l'urgenza con la quale gli Stati Uniti hanno operato in Afghanistan.

---

<sup>96</sup> George W. Bush, Decision Points, 2010. Crown Publishing Group

### ***3.3 BUSH***

A seguito degli attacchi dell'11 settembre, l'amministrazione Bush chiese al governo talebano guidato da Muhammad Umar di estradare il leader di Al-Qaeda Osama Bin Laden, al rifiuto della sua ha lanciato il 7 ottobre l'operazione "enduring Freedom", con la quale il 9 dicembre riuscì a sconfiggere il regime talebano, che lasciò la capitale Kandahar e fuggì in Pakistan.

Successivamente venne sferrata l'operazione Anaconda, a seguito della quale, il segretario della difesa Rumsfeld ha prematuramente dichiarato la fine del "grande combattimento". Nel mentre alcune fazioni anti-talebane hanno firmato l'accordo di Bonn formando un'amministrazione provvisoria che potesse presidiare il paese fino a che non fosse stata redatta e approvata una nuova costituzione.

Facendo un passo indietro, a seguito della presunta sconfitta talebana nel dicembre 2001, il 10 dicembre 2001, l'amministrazione Bush, sostenne la decisione del consiglio di sicurezza delle nazioni unite (UNSC) di approvare la risoluzione 1386 che appunto autorizza la formazione di una forza internazionale, conosciuta come ISAF (International Security Assistance Force) per aiutare il nuovo governo afgano a fornire sicurezza e costruire nuove forze militari.

Nell'agosto 2003 l'ISAF è passata sotto il comando della NATO guidata dagli Stati Uniti.

Basandosi sull'accordo di Bonn, il 28 marzo 2002, entrò in gioco un'altra risoluzione dell'UNSC, la 1401 che diede vita all'UNAMA, ovvero UN Assistance mission in Afghanistan, con lo scopo di coordinare la comunità internazionale nelle sue operazioni di supporto volte alla ricostruzione politica ed economica del paese. A tal proposito Bush, nello stesso anno, convocò diverse riunioni al fine di condividere le varie responsabilità nei vari aspetti della ricostruzione; ad esempio, gli Stati Uniti si è assunta il compito di ricostruire l'esercito afgano, mentre la Gran Bretagna si sarebbe occupata della lotta al narcotraffico.

Parallelamente si è assistito alla dichiarazione di guerra in Iraq nel 2003, che ha distolto l'attenzione verso la lotta contro i talebani/al-Qaeda e di conseguenza causato l'esito negativo di una buona guerra in Afghanistan.

Bush quindi, durante la sua presidenza, è stato a lungo ricordato per la sua "impronta leggera", influenzato dal suo segretario della difesa Donald Rumsfeld, il quale non era favorevole allo schieramento di truppe per il mantenimento della pace.

Complessivamente i fallimenti dell'amministrazione che hanno impedito di raggiungere gli obiettivi in Afghanistan sono stati: la promessa non mantenuta, lo spostamento di risorse in Iraq, un'operazione frammentata, le divisioni sulla strategia tra l'amministrazione Bush in particolare e gli altri paesi della NATO.

### 3.4 OBAMA

È evidente come l'amministrazione Bush non sia riuscita a raggiungere i suoi obiettivi in Afghanistan, così tale onere di responsabilità è stato lasciato all'amministrazione Obama, salita in carica nel gennaio 2009.

Come candidato presidenziale, Obama è stato molto critico nei confronti della guerra in Iraq, definendola come una guerra di scelta conseguente ad una politica fallimentare che ha distratto dalla crescente minaccia terroristica in Afghanistan. L'appena presidente si scontrò con il candidato McCain, il quale invece portava avanti la prospettiva per la quale ritirarsi dall'Iraq sarebbe stato l'equivalente di arrendersi.

In generale la presidenza Obama ha dato un'altra priorità alla "missione", rispondendo alle raccomandazioni di Bruce Riedel; infatti, nel marzo 2009 annunciò una strategia globale ordinando ventuno mila forze statunitensi in più, inclusi quattromila addestratori aggiuntivi per addestrare l'Afghanistan National Army. A sostegno di questo suo cambiamento di strategia, annunciò nello stesso anno, la sostituzione del generale McKiernan con il generale McChrystal, che fu a capo delle forze speciali americane in Iraq dal 2003 al 2008, il quale quest'ultimo, a sua volta, sostenne la necessità di un aumento delle truppe sul territorio.

Così il 1° dicembre, Obama, a West Point, articolò la sua strategia e i suoi obiettivi da introdurre in Afghanistan; l'obiettivo principale era evitare il ritorno di Al-Qaeda. Come? Attraverso una strategia militare volta ad interrompere lo slancio dei talebani; collaborazione con i partner delle nazioni unite; proteggere la popolazione afgana e il suo governo in modo da guadagnare fiducia. Ricordiamo, in ambito di questa nuova strategia, l'offensiva contro-insurrezionale "*Moshtarek*", a cui poi seguì, mesi dopo, l'operazione "*Dragon Strike*", le quali congiuntamente contribuirono a "spaventare" gli insorti talebani, che fuggirono di conseguenza nelle loro roccaforti in Pakistan. Tuttavia, nel mentre di queste operazioni, l'amministrazione Obama e la leadership della NATO, iniziarono a credere che la lotta militare contro i talebani non fosse la soluzione al conflitto afgano.<sup>97</sup>

Successivamente le cose cambiarono.

Il 2 maggio 2011, il leader di Al-Qaeda, Osama Bin Laden, venne ucciso ad Abbottabad, in Pakistan.

---

<sup>97</sup> Rathnam Indurthy, The Obama Administration's Strategy in Afghanistan. International Journal on World Peace, Sep. 2011, Vol.28, No.3

### 3.4.1 GLI ERRORI DI OBAMA

Con l'avvenimento sopra citato, ovvero l'uccisione di Osama Bin Laden, Obama iniziò a ragionare in termini di ritiro delle truppe, con l'obiettivo risolvere definitivamente la situazione in Afghanistan.

Il fine ultimo sarebbe dovuto essere la fine del 2016.

Obama all'annuncio della "decisione", prese pubblicamente le sue difese, sostenendo che fosse una scelta necessaria, intesa come tattica, per costringere il governo afgano ad assumersi la responsabilità della propria sicurezza.

Il movente della fretta con cui intese prendere questa via fu sicuramente, la situazione in politica interna; infatti, Obama si sentì in dovere di parlare del ritiro delle truppe, per la preoccupazione della sostenibilità politica della guerra, sostenendo di non poter rischiare di perdere tutto il partito democratico.

Infatti, il partito democratico sostenne fortemente le scadenze del calderai per il ritiro delle truppe, infatti, proprio nel 2010, la percentuale dei sostenitori di questa manovra era del 66%.<sup>98</sup>

L'anno successivo, Obama, contento dei vantaggi ottenuti, sostenne con fermezza la volontà di voler costruire una partnership con il popolo afgano al fine di continuare a prendere di mira i terroristi e a sostenere la stabilità di un nuovo governo sovrano.

A tal proposito ricordo che nel 2012, il presidente Obama, e il presidente Karzai hanno firmato un accordo di partenariato strategico tra la repubblica islamica dell'Afghanistan e gli stati uniti d'America (SPA)<sup>99</sup>, il cui obiettivo era quello definire cosa ci fosse al di là della transizione e il ritiro delle forze statunitensi; in altre parole con l'accordo di cercava di consolidare una partnership duratura al fine di rafforzare la stabilità, la sovranità e la prosperità della regione afgana, parallelamente all'obiettivo condiviso di sconfiggere il terrorismo e i suoi affiliati.

Il problema successivo fu che Obama divenne impaziente nella sua strategia di ritiro delle truppe statunitensi e di conseguenza diventò superficiale nel topic della governance e della ricostruzione; infatti proprio quando le forze militari internazionali se ne andarono, i talebani ripresero l'iniziativa, condizione che immancabilmente portò ad una profonda crisi umanitaria: aumento della violenza

---

<sup>98</sup> Paul D. Miller; Obama's Failed Legacy in Afghanistan

<sup>99</sup> Fact Sheet: The U.S. – Afghanistan Strategic Partnership Agreement, Ma1 01, 2012

dal 15 al 20% per il 2013 rispetto al 2012, le vittime civili salirono al massimo storico nel 2014, il numero di sfollati esplosivo.<sup>100</sup>

Obama continuò con la sua prospettiva di ritiro delle truppe, annunciando la definitiva ritirata, sfortunatamente, proprio prima che lo stato islamico prendesse piede a Mosul, ricordando così la pericolosità e il rischio dei presunti “stati falliti” e dei gruppi che jihadisti che ne trovavano rifugio. A quel punto il cambiamento dell’opinione pubblica fu ovvio, tanto che nel 2015, tutta una serie di ex-funzionari statunitensi, tra cui l’ex segretario della Difesa Michèle Flournoy, firmarono una lettera al presidente chiedendogli di ripudiare la sua politica di ritiro dall’Afghanistan e di mantenere le truppe statunitensi nella regione oltre il 2016.

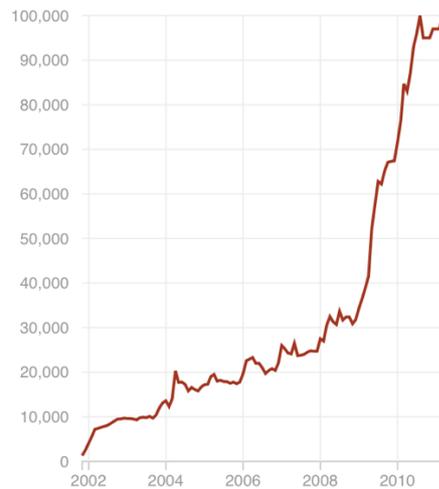
Come sappiamo, Obama, si è piegato alle pressioni esterne e il ritiro completo delle truppe non è mai avvenuto sotto la sua presidenza.

In breve, quindi, Obama ha commesso diversi errori di valutazione nel maneggiare il conflitto:

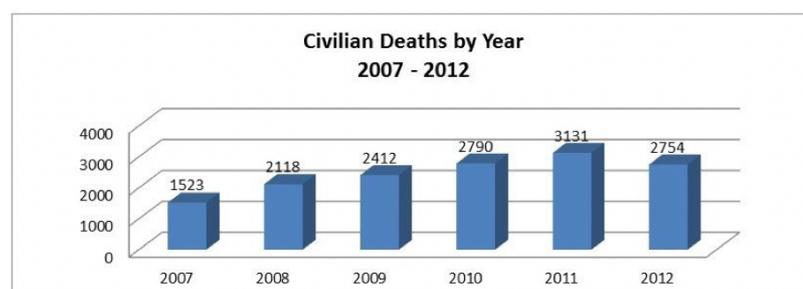
- Come ho detto in precedenza, sicuramente *l’aumento delle truppe*. Obama è entrato in carica promettendo di porre fine al ruolo militare degli Stati Uniti nella guerra in Afghanistan, ma proprio nei suoi primi anni di carica, ha aumentato drasticamente la presenza statunitense nella regione, da poco più di trenta mila a più di cento mila al picco del 2011. Il piano iniziale era quello di paralizzare i talebani, addestrare l’esercito afgano, stabilizzare il governo e poi ritirare le forze entro il suo secondo mandato. Poi però successe che Obama si dovette interfacciare con il ritiro delle truppe dall’Iraq, dove la situazione sembrava stabile, immagine illusoria, dato che le circostanze peggiorarono, e si ritrovò di nuovo a rimandare delle forze nel paese. Proprio il timore che la cosa potesse accadere anche in Afghanistan offuscò i suoi piani. Allora Obama previse solo una presenza di truppe nelle ambasciate, ma la resistenza talebana fece posticipare ancora il calendario.

---

<sup>100</sup> Afghanistan’s Insurgency after the Transition – International Crisis Group



- Abbiamo poi la *mancaza di una strategia chiara*. Con l'arrivo di Obama alla Casa Bianca si è assistito alla quinta importante revisione strategica che gli Stati Uniti avevano condotto dall'inizio della guerra. È opportuno sottolineare che Obama, con la sua nuova strategia, si è concentrato particolarmente su Al-Qaeda, senza discutere seriamente sulla necessità di una stabilità regionale, agendo in modo decisivo solo quando di parlava di schieramenti militari o in termini di finanziamenti. Questo carattere vago di strategia ha portato ad una mancanza di obiettivi definiti, che di conseguenza ha reso arduo valutare complessivamente il successo o no delle operazioni.
- *L'uso dei droni*. Un pilastro della politica antiterrorismo di Obama è stato l'uso dei Unmanned Aerial Vehicles (UAV), il cui uso è stato giustificato dall'essere mirati ad omicidi legali ed etici; prospettiva invece opposta al Pakistan, il quale li valutava come incostituzionali e immorali. Obama insistette sul fatto che gli attacchi con i droni fossero incredibilmente precisi e che non avrebbero messo in pericolo civili innocenti, tuttavia, questa affermazione fu smentita dai dati sulle vittime. Al fine del suo mandato, i droni avevano colpito quasi dieci volte di più che sotto la sorveglianza del suo predecessore, con molte migliaia di morti, ragione per la quale abbiamo riscontrato un aumento dell'odio verso gli Stati Uniti nella regione.



- *Negoziati con i talebani.* L'amministrazione Obama nel 2013 avviò dei colloqui formali con i talebani, con l'obiettivo di porre fine alla protratta guerra in Afghanistan. Ciò in cui confidava l'amministrazione statunitense, era che i talebani rinunciassero pubblicamente ai legami con al-Qaeda, riconoscano la costituzione afghana e che pongano fine alle violenze; i talebani, dal canto loro, chiedevano il ritiro di tutte le truppe dalla regione e il rilascio dei detenuti talebani. Qualcosa poi andò storto, soprattutto a causa delle elezioni presidenziali afghane del 2014, che misero gli sforzi di pace in attesa.

### 3.5 TRUMP

Una volta salito in carica come Presidente degli Stati Uniti, Trump, parlò della sua strategia per l'Asia meridionale, affermando di trovarsi in una situazione contraddittoria con i suoi istinti per quanto riguarda la questione afghana. Inizialmente condusse una campagna dove presentò la promessa di porre fine alla presenza americana nella regione, chiedendo in diverse occasioni un ritiro completo; invece, la sua politica venne enunciata con pochi dettagli operativi, estendendo la presenza degli Stati Uniti a tempo indeterminato.

Il primo pilastro della sua "politica" nel Middle East fu il passaggio da un approccio basato sul tempo ad uno basato sulle condizioni – il senso di questo punto è comprensibile se diamo uno sguardo all'errore del suo predecessore, ovvero quello di aver rivelato troppo al suo avversario per quello che era il suo piano di ritiro – quindi i "nemici" non devono mai poter sapere le intenzioni americane.

Il secondo pilastro di cui Trump parlava è stato "l'integrazione di tutti gli strumenti del potere americano"; ciò, di conseguenza, implicava i colloqui con i talebani, al fine questa volta di sconfiggerli, per consentire al governo afghano di governare pacificamente.

Arrivo quindi al terzo pilastro, dove vediamo Trump impegnato duramente in Pakistan, riguardo al quale sostenne di non voler più tacere sul fatto che la regione prestava aiuti alle organizzazioni terroristiche.

Come ho precedentemente anticipato nel capitolo precedente, Trump puntò la sua politica verso il disimpegno, data la sua non attitudine verso le guerre infinite e costose che alla fine non portano mai a nulla di buono. Quindi proprio agli inizi della sua carriera da presidente, annunciò la sua volontà di volersi ritirare completamente dall'Afghanistan, anche a costo di lasciare il paese in mano ad i talebani, quello che poi ad oggi è effettivamente accaduto.

Nel perseguire questa via, Trump estromesse il suo segretario della difesa e altri consiglieri, per mirare alla rapida evacuazione, tuttavia, il problema fu, che la riduzione delle truppe da parte del presidente si basava su obiettivi politici e non in conformità con la realtà del campo.

Era chiaro, Trump quando entrò in carica, l'unica sua volontà era andarsene dall'Afghanistan, ignaro della posta in gioco o del perché restare. Comunque quello che fece concretamente fu lo sforzo di concludere un accordo con i talebani, attraverso nove cicli di colloqui in diciotto mesi. Complessivamente il tutto funzionò e nel febbraio 2020, si è annunciato l'accordo tra gli Stati Uniti e i talebani per porre fine al conflitto, il quale constava di quattro punti principali:

1. I talebani impediranno l'uso dell'Afghanistan da parte di qualsiasi gruppo/ individuo che tenti di attaccare gli Stati Uniti o i suoi alleati
2. Gli Stati Uniti e tutte le forze straniere si ritireranno gradualmente dall'Afghanistan entro 14 mesi
3. I talebani avvieranno negoziati diretti con il governo afgano
4. All'ordine del giorno ci sarà un cessate il fuoco permanente e globale

L'accordo tra stati uniti e talebani incarnò l'esito dei negoziati inaugurati due anni prima; rispetto alle negoziazioni, e quindi all'amministrazione precedente, stavolta il presidente volle negoziare un accordo bilaterale, escludendo il governo di Kabul, con la normale implicazione di indebolirlo.

Nel frattempo, però, nel paese sono continuati gli attacchi dei talebani, sebbene l'accordo chiarisse un cessate il fuoco permanente.

Molti funzionari militari statunitensi, infatti, collegarono il crollo del governo afgano, e conseguentemente della sua sicurezza all'accordo che Trump stipulò con i talebani nel 2020, con il quale egli prometteva un completo ritiro delle truppe statunitensi, proprio per evitare lo stesso errore commesso da Obama nel 2011 in Iraq, permettendo l'ascesa dello stato Islamico.

Alla fine del suo mandato, Trump, annunciò di voler ridurre entro gennaio 2021 il numero di truppe statunitensi da quattromila cinquecento a duemila cinquecento, e ciò non ha fatto altro che minare il nodo cruciale dell'accordo di Doha, andando conseguentemente a rendere particolarmente angusto il percorso degli Stati Uniti nel paese, e lasciando l'amministrazione successiva con un limitato margine di manovra.

Per essere chiari, Trump ha messo l'amministrazione Biden in difficoltà con un accordo di pace che specificava che le truppe statunitensi dovevano partire entro il primo maggio.

Riassumendo, in due righe, quindi, la critica che ritengo opportuno sottolineare, riguardo l'amministrazione Trump, non è tanto legata al ritiro, ma piuttosto alla mancanza di un piano per realizzarlo.

Inoltre, lasciò in eredità al suo successore anche una critica situazione politica, con un accordo già in azione, senza un chiaro perimetro.

### **3.6 BIDEN**

La vittoria di Joe Biden contro Donald Trump nelle elezioni presidenziali statunitensi ha inaugurato una nuova era di politica estera americana meno turbolenta e con qualche certezza in più.

La sua enfasi sulla sicurezza asiatica è stata accentuata dalla scelta del suo consigliere di sicurezza nazionale, nomina andata a Jacob Sullivan, fautore del “pivot to Asia”.

Biden, già durante la sua campagna elettorale aveva affermato che l’obiettivo della sua presidenza sarebbe stato quello di ritirare la maggior parte delle forze armate, mantenendone una percentuale, tra le 1.500/2000 al fine di combattere lo Stato Islamico.

A differenza dei suoi predecessori, il presidente, dichiarò di voler gestire la situazione attraverso la “diplomazia con i talebani”, spingendoli di conseguenza a diminuire l’uso della violenza e a partecipare ai negoziati tagliando i rapporti con Al-Qaeda.

C’erano duemilacinquecento soldati nel paese quando la nuova amministrazione è entrata in carica. Biden decise, insieme ai vertici dell’alleanza atlantica, la ritirata, disponendo che a partire dal primo maggio in poi, tutte le truppe sarebbero tornate in patria.

L’eredità lasciata all’entrante presidente era di ben due accordi firmati poi lo stesso giorno: il primo a Doha con i talebani, l’altro con il governo afghano a Kabul.

Nel suo gestire le vicende, Biden accusò il ritiro dell’Afghanistan da parte del suo predecessore, affermando di essersi ritrovato fortemente limitato dalle decisioni prese da Trump. Il problema fu una mancanza di transizione, quando Trump lasciò la Casa Bianca, non ci fu tempo per Biden di prendere coscienza del da farsi.

La firma dell’accordo tra stati uniti e talebani ha parallelamente avviato i colloqui tra il governo afghano e i talebani; tuttavia, la controversia creatosi sull’interpretazioni dei termini ha fatto sì che la tempistica dell’accordo fosse irrealistica.

Come ho precedentemente anticipato, i talebani come termine dell’accordo, presentarono una lista nominativa di cinquemila prigionieri da rilasciare; in risposta, l’ora ex presidente dell’Afghanistan Ghani, iniziò rilasciando un primo gruppo di mille e cinquecento prigionieri, proseguendo con cinquecento ogni due settimane, con l’avanzare dei colloqui.

A seguito di diverse trattative, le due parti si riunirono a Doha il 12 settembre, con una sessione formale di apertura, caratterizzata fin da subito da diversi problemi.

In primis i talebani sottolinearono la loro volontà di subordinare i negoziati con la Repubblica all'accordo con gli Stati Uniti del 29 febbraio; in secondo luogo, i talebani volevano che la scuola di diritto islamico *hanafi* (sunnita) fosse l'unica giurisprudenza nello stato afgano<sup>101</sup>.

Ci fu quindi una situazione di stallo, e ciò perché nessuna delle due parti aveva un forte interesse a portare avanti i negoziati: i talebani, dato che avevano ottenuto una data precisa per la partenza delle truppe americane; Ghani invece, guardava alle elezioni americane, ritenendo che l'amministrazione Biden gli avrebbe fornito maggiore sostegno.

A gennaio dell'anno successivo, i rispetti rappresentanti hanno concordato su alcuni punti all'ordine del giorno, rispettivamente: sicurezza, aiuti umanitari, diritti umani e rifugiati. Punti che però non vennero seguiti, anzi, appena i talebani tornarono in Pakistan, i negoziati fecero un passo indietro; decisione che venne giustificata dalla volontà di voler chiarire in primis quale sarebbe stato il pensiero dell'entrante presidente.

Il 14 aprile 2021 il presidente, annunciò la ritirata completa delle truppe entro l'11 settembre, rispettando quindi l'accordo tra gli Stati Uniti e i talebani, spostando però la scadenza. Il tutto ebbe come conseguenza: l'aver incoraggiato i talebani, danneggiato il morale delle forze del governo afgano e persuaso molti afgani a pensare di passare dalla parte dei talebani, visti a quel punto, come i più probabili vincitori.

La tappa successiva fu che i talebani incontrarono la Repubblica a Doha all'inizio di luglio, limitandosi a portare avanti la loro intenzione di insistere su una nuova costituzione islamica, volontà dietro la quale era celato solo il proposito di prendere militarmente il paese; sospetto verificato quando i talebani avanzarono verso la città di Kandahar.

Conseguentemente la situazione per la Repubblica andò peggiorando con l'aumento degli attacchi talebani, più pesanti soprattutto a causa della mancanza del supporto statunitense, il cui ultimo aereo lascerà Kabul alle 23:59 del 30 agosto.

La caduta della capitale Kabul è stata definita come un disastro e un fallimento, ricordando sotto alcuni punti di vista la ritirata statunitense dal Vietnam. Il problema di fondo non è tanto stato sull'opportunità di ritirarsi dalla regione, ma piuttosto le modalità del ritiro; la situazione doveva essere gestita con più calma e attenzione, così da evitare l'evacuazione confusa alla quale abbiamo assistito.

Ad oggi i talebani stanno invadendo l'Afghanistan conquistando giorno dopo giorno diversi capoluoghi di provincia e le forze di sicurezza afgane non sono in grado di fermarli, e la situazione attuale è solo che dovuta a come le diverse amministrazioni hanno gestito il tutto.

---

<sup>101</sup> Le costituzioni precedenti invece consentivano, come giudicante delle controversie, la giurisprudenza *jafari* (sciita).

A tal proposito Frederick Kagan, si concentrò sulle scelte prese da Biden in un suo articolo per il “the new york times” intitolato “Biden Could Have Stopped the Taliban. He chose Not to.”<sup>102</sup>, dove appunto afferma che la celta presa da Biden non era l’unica via di uscita, c’era ancora un modo per mettere in atto il ritiro delle truppe americane mantenendo i guadagni ottenuti in due decenni di presenza sul territorio. Questo perché bisognava solo riflettere su di un ritiro più responsabile e pensato, basandosi su tutto ciò che si è imparato negli anni precedenti.

Ad esempio, sempre Kagan nel suo articolo, sottolinea che i pianificatori militari statunitensi erano a conoscenza dello schema stagionale della guerra in Afghanistan, ovvero che i leader talebani si ritirano nelle basi in Pakistan di inverno, sferrando poi la campagna di combattimento verso la primavera per poi arrivare all’apice in estate, dopo il raccolto del papavero. Quindi fondamentalmente, siamo tutti d’accordo che il conflitto afgano sarebbe dovuto finire, e sicuramente ciò sarebbe dovuto anche avvenire prima; tuttavia, gli Stati Uniti avrebbero dovuto continuare a sostenere gli afgani nell’ultimo periodo al fine di smorzare l’offensiva talebana e pianificare accuratamente un futuro privo dell’assistenza americana.

Tutto questo discorso è stato chiamato in causa anche da alcuni veterani statunitensi, che dopo aver visto la fine dell’Afghanistan ad oggi, si sono interrogati se tutti gli sforzi e le morti dei loro compagni non fossero stati inutili.

Ma la vera domanda è se fosse stato possibile fin dal principio vincere questa guerra.

E proprio su questo punto, l’amministrazione Biden si pronunciò, quando la portavoce della Casa Bianca, Psaki, disse rispondendo ad alcune domande<sup>103</sup>, che il presidente fosse già da tempo convinto che questa guerra non sarebbe stata vinta dagli americani.

### ***3.7 L’OPINIONE PUBBLICA – le guerre non possono essere condotte senza di essa.***

Ventidue anni fa, gli Stati Uniti hanno lanciato l’operazione soprannominata Enduring Freedom; agli albori della guerra, nessuno sapeva che sarebbe diventata la più lunga nella storia degli Stati Uniti. All’inizio dell’autunno 2001 il sostegno pubblico era molto elevato, tanto che in un sondaggio del Washington post/ABC news, si era evinto che il 93% degli americani era favorevole all’azione militare contro i responsabili degli attacchi dell’11 settembre.

Nei primi mesi di combattimento il sostegno della guerra superava il 90%; andando avanti, verso novembre, un nuovo sondaggio rivelò che circa il 70% degli americani, seppur per una parte ignari della vera situazione nella regione, erano favorevoli ad un gran numero di truppe.

---

<sup>102</sup> <https://www.nytimes.com/2021/08/12/opinion/biden-afghanistan-taliban.html>

<sup>103</sup> Press Briefing by Press Secretary Jen Psaki, June 25, 2021

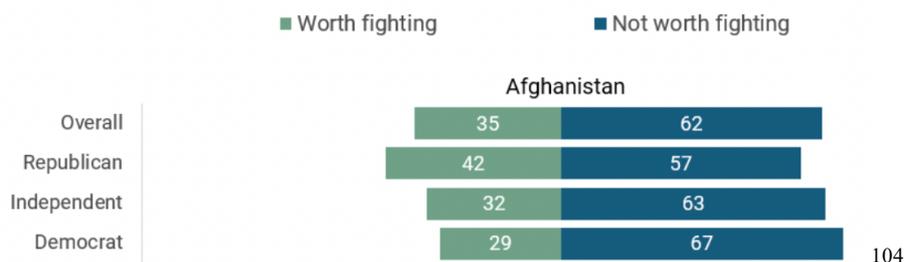
Una guerra tanto popolare un tempo, è diventata tutt'altro.

Mentre tutte le forze statunitensi vengono ritirate dall'Afghanistan dopo 20 anni di permanenza, la maggior parte degli americani pensa che questa guerra non valesse la pena di essere combattuta.

Un'indagine AP-NORC, condotta ad agosto 2021, mentre le forze talebane stavano invadendo rapidamente l'Afghanistan prendendo Kabul il 15 agosto, ha evidenziato che solo il 35% degli americani alla domanda se valesse la pena combattere o meno, era favorevole.

### Were these wars worth fighting?

Percent of adults



Secondo un altro sondaggio condotto tra il 23 e il 29 agosto 2021, gli americani, già generalmente titubanti, hanno sottolineato come l'amministrazione Biden non stesse gestendo al meglio lo stato delle cose;

*% who rate the job the Biden administration has done handling the situation in Afghanistan as ...*



### 3.8 E ORA?

La guerra in Afghanistan, ad oggi, nel 2023, è persa; le forze militari straniere hanno lasciato l'Afghanistan permettendo ai talebani, allontanati già in precedenza dalla regione, di riprendere il controllo, con le spalle coperte con il gruppo terroristico di Al-Qaeda. Le forze afgane, dal canto loro, si trovano impossibilitate a contenere l'avanzata talebana, la quale viene costantemente alimentata dall'entusiasmo per la "vittoria" della guerra.

Il ritorno al potere dei talebani significa che molte donne afgane sono state impossibilitate a frequentare la scuola, ma non solo. Il paese è sull'orlo di una catastrofe umanitaria.

<sup>104</sup> AP-NORC Poll conducted August 12-16, 2021 with 1,729 adult nationwide.

In mezzo a tutto questo caos generale, sicuramente c'è una lezione da imparare, le decisioni prese senza una solida strategia alle spalle sono sbagliate, indipendentemente dal presidente o dal partito che la guida.

Con la caduta di tutte le capitali provinciali regionali nelle mani dei talebani, incombe lo spettro dell'Afghanistan come stato fallito. Data la forte instabilità e incertezza che caratterizza il paese, l'Afghanistan genererà e continuerà ad esportare povertà, rifugiati, radicalismo e oppio; secondo le stime dell'UNHCR, infatti, quasi cinquecentomila afgani hanno lasciato il paese nel 2021.

Lo stesso Biden, in una dichiarazione definì il conflitto in questione come il più grande disastro strategico della storia moderna.<sup>105</sup>

Abbiamo quindi assistito al fallimento americano e parallelamente al collasso dello stato afgano; provando a capire i motivi di questo collasso del paese, c'è da annoverare sicuramente l'accordo degli Stati Uniti con i talebani nel 2021 e la sua effettiva attuazione nel 2021, che ha escluso il governo afgano e di conseguenza ha fornito lo slancio al gruppo talebano di assicurarsi la vittoria diplomatica.

In generale il ritiro di tutte le forze statunitensi ha avuto tre conseguenze immediate:

- Le ultime truppe rimaste avevano ancorato anche le truppe alleate, così, quando gli stati uniti si sono ritirati, l'hanno fatto anche gli alleati.
- L'Afghan National Security Forces si è ritrovato senza metodo e senza nessun tipo di supporto per combattere i talebani
- Tutti gli alleati degli stati Uniti e del vecchio governo afgano erano visti come "traditori"

È possibile ammettere quindi che nel breve termine le responsabilità si concentrano sugli Stati Uniti, su l'ANSF e sull'agenzia governativa talebana.

Per quanto riguarda le cause a lungo termine, parliamo dei fattori strutturali sulla natura del governo in Afghanistan, rispetto al quale sostengo che l'obiettivo di creare uno stato centralizzato, unitario e moderno fosse un obiettivo irraggiungibile – a causa maggiormente della topografia del paese, la diversità etnica e le lealtà tribali, che creano automaticamente una frammentazione politica duratura. Proprio questa intrinseca debolezza dello stato afgano si è riflessa nell'incapacità di tutti i governi di radicarsi e creare uno stato afgano democratico, aprendo invece la strada ai talebani per ristabilire il loro alternativo modello di costruzione dello stato.

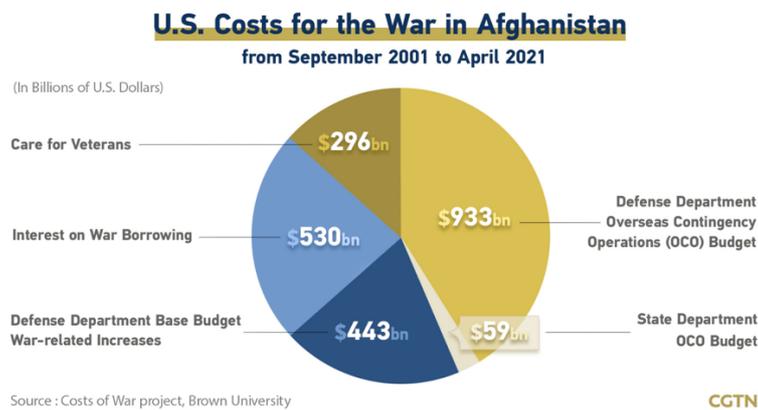
La debolezza in questione è stata poi conseguentemente aggravata dall'impazienza dell'occidente, che dall'antiterrorismo è passato alla contro insurrezione, che poi è diventata "costruzione di una democrazia".

---

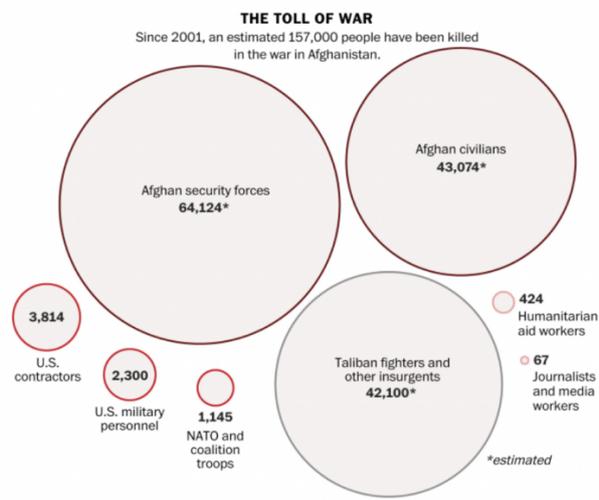
<sup>105</sup> Fawaz A. Gerges. "Terror and the Taliban"

Lo sbaglio quando parliamo di costruzione dello stato, è stata la strategia dall'alto vero il basso, che in una società così frammentata ed eterogenea come l'Afghanistan fallisce.

Parlando di costi, gli Stati Uniti hanno speso circa 975 miliardi di dollari tra il 2001 e il 2021, l'86% di essi è stato speso per le spese militari; l'altra relativa piccola parte è stata spesa per le forze di sicurezza afgane, per operazioni di interdizione alla droga e per il sostegno economico



Come ho già detto in precedenza, eseguendo un'analisi di costi benefici, l'intervento occidentale nel paese è stato solo che un fallimento strategico collettivo: 2 trilioni di dollari spesi, duemila vittime americane, settanta mila vittime militari afgane e quasi cinquantamila morti civili.



La lezione senza dubbio da imparare, diretta soprattutto alla NATO, è che essa stessa deve rivedere la sua capacità di deterrenza e la sua autonomia strategica, per evitare in futuro che siano gli Stati Uniti a prendere le difese degli interessi strategici.

Di seguito riporto l'intervista da me fatta a **Claudio Bertolotti**, attualmente co-fondatore dell'osservatorio sulla radicalizzazione e l'antiterrorismo (ReaCT), ricercatore e docente presso l'istituto italiano per gli studi di politica internazionale (ISPI), il quale ha portato servizio in Afghanistan come capo della sezione controspionaggio della NATO:

***In quale misura, pensa che gli Stati Uniti abbiano avuto una reale influenza nel territorio ?***

Questa domanda mi mette un po' in difficoltà perché non è tanto l'influenza, quanto l'impatto e il ruolo americano che si è riscontrato nella ventennale guerra in Afghanistan, e che ha determinato quelle che sono le dinamiche di potere o per la conquista di esso che oggi si stanno verificando. Però, il termine influenza è al tempo stesso corretto se ci spostiamo su un altro piano, il piano della politica interna e delle relazioni internazionali. A proposito possiamo dire che il governo afgano è stato di fatto costruito, sostenuto, finanziato e approvato dagli Stati Uniti per quasi tutto il corso della guerra, o almeno per le prime tre amministrazioni: le prime due Hamid Karzai e Ashraf Ghani, meno la quarta che ha visto una maggiore autonomia da parte del governo di Ashraf Ghani, che di fatto non si sposò con la visione statunitense della condotta della guerra e del rapporto competitivo con i talebani.

Parlando di influenza, è ovvio che il governo afgano fu fortemente influenzato nelle sue scelte, ma anche pilotato in esse, fin dal primo momento, da parte di Washington; però nello stesso periodo le potenze regionali, ma anche quelle globali, come la Russia e la Cina, hanno giocato un ruolo determinante nell'andare a cercare il sostegno ed andando ad imporre la loro influenza su quei gruppi di potere politico che di fatto coincidevano, come lo fanno tutt'ora, con l'appartenenza a gruppi etno-linguistici che storicamente hanno determinato rapporti di competitività e di conflittualità in Afghanistan.

In particolare, guardiamo all'Iran, alla Russia, che hanno sostenuto gruppi meno rappresentati a livello governativo, gruppi non Pashtun, piuttosto Tagiki (Russia), Hazara (Iran), ma come anche i cinesi, che hanno sostenuto quasi tutti i gruppi, per guadagnare influenza ma anche accesso alle risorse energetiche e minerarie del paese.

Un tentativo di politica d'influenza molto attiva, ma anche assertiva, che di fatto ha determinato una crescita di quelle che erano istanze latenti tra i vari gruppi di potere e che sono diventate fonte di competizione, alimentata dal supporto esterno. Quindi ancora oggi possiamo dire che il ruolo giocato dagli Stati Uniti, come quello giocato dai loro competitor è stato determinate nel creare quelle linee di faglia sul piano etno-linguistico-culturale che corrisponde alla dimensione politica del paese, che è coerente con le dinamiche tribali; così è sempre stato storicamente guardando alla storia degli ultimi secoli, e così come lo è stato nella guerra die vent'anni.

Per cui l'influenza statunitense di fatto è stata un'azione e reazione a quelli che sono stati i tentativi di influenza delle altre grandi potenze, sia a livello regionale, che a livello globale.

***È possibile pensare che gli Stati Uniti hanno progettato l'Afghanistan unicamente per soddisfare gli interessi antiterrorismo di Washington e non quelli afgani di per se?***

Su questa domanda, potrei rispondere anche in maniera estremamente sintetica; Si ovviamente. Noi non dobbiamo dimenticare che la guerra in Afghanistan nasce in risposta a quello che è il più grande attacco sul territorio degli Stati Uniti dall'attacco subito dalla marina statunitense prima dell'ingresso degli stessi nella Seconda guerra mondiale, con l'attacco giapponese di Pearl Harbor. La spinta emotiva è paragonabile a quella che si registrò appunto durante l'attacco appena citato e di fatto impose l'amministrazione statunitense di dare una risposta; essendo quella un'azione terroristica, la reazione incentrata sulla narrazione del controterrorismo è quanto di più coerente possiamo trovare sul piano delle relazioni internazionali degli ultimi quarant'anni; di fatto determinando l'applicazione di una dottrina di controterrorismo che gli stati unti ribattezzeranno con "War on Terror", quindi la guerra al terrore che trovò applicazione a livello globale con la prima amministrazione Bush; è ovvio che la stessa amministrazione Bush, pose in secondo piano l'interesse in termini di contrasto al terrorismo da parte afgana perché non aveva nessun interesse a sostituirsi allo stato afgano - il Nation building fu una scelta successiva all'avvio della guerra che si sarebbe dovuta concludere con un operazione militare e non con una guerra vera e propria - per cui il contro terrorismo fu funzionale a Washington, così come lo è tutt'ora con strumenti modificati nel tempo.

Quali gli interessi principali da parte di Washington? Il primo è certamente quello di rispondere ad un esigenza da parte dell'opinione pubblica americana; a fronte di una serie di grandi attacchi che affondavano le loro radici in quell'Afghanistan controllato dai talebani in cui l'organizzazione terroristica al-Qaeda si era di fatto consolidata e aveva trovato una zona salva all'interno della quale

organizzarsi e pianificare operazione al di fuori dell'Afghanistan; per cui si rese necessario dare una risposta all'opinione pubblica, sia quella statunitense che quella globale, proprio perché a quel tempo tutto il mondo occidentale in maniera monolitica rispose all'attacco statunitense con grande solidarietà, partecipazione e sostegno alla politica di risposta; così come l'intero consiglio di sicurezza alle nazioni unite che sostenne una reazione da parte statunitense, in quella che fu a tutti gli effetti un'azione legittima dal punto di vista del diritto internazionale.

L'altro interesse da parte statunitense, fu quello di dare agli Stati Uniti la possibilità e l'opportunità di consolidare la propria presenza in aree, in particolar modo l'Afghanistan, in un ottica di contenimento dell'espansionismo cinese, perché l'obiettivo statunitense degli ultimi 20 anni, oggi + manifesto, ma venti anni fa non credo, era concentrare il proprio sforzo principale nel contenere il primo competitor in termini economici, ma anche in termini d'influenza, che è appunto rappresentato dalla Cina e dal suo pragmatismo di lungo periodo, con l'aggiunta del suo approccio assertivo sul piano delle relazioni internazionali.

L'Afghanistan era una possibile valvola di sfogo, anche di accesso a risorse energetiche e minerarie necessarie all'economia cinese, per cui l'opportunità venne colta da Washington, andando incontro a quelli che erano gli interessi di limitazione dei vantaggi che la Cina avrebbe ottenuto da lì a poco.

### ***Era prevedibile questo epilogo in Afghanistan?***

Beh, diciamo che la risposta è dipende. All'inizio della guerra, nel 2001, non era prevedibile né era previsto che l'impegno militare sarebbe durato così tanto. Successivamente nel 2009-2010 ci si rese conto invece che l'insurrezione afgana piuttosto che diminuire nei numeri e nella capacità militare in relata stava aumentando, quindi per evitare un sostanziale mancato raggiungimento degli obiettivi, primo fra tutti il consolidamento delle istituzioni afgane, si decise di aumentare la pressione militare, quasi triplicando il numero dei soldati che arrivò a sfiorare la cifra di 150 mila tra americani e tutti gli alleati della nato e della missione ISAF. In quel momento per evitare un collasso, così come poi lo abbiamo visto nel 2021, si decise di avviare una controffensiva incentrata sulla distruzione delle unità della resistenza talebana per poi passare le consegne al governo afgano, che sarebbe dovuto avvenire fra il 2012 e il 2013 portando ad una conclusione dell'impegno militare nel 2014. Il problema fu che nel 2012 i risultati sperati, ovvero relativi alla sconfitta talebana sul campo di battaglia, non furono raggiunti, anzi i talebani si dimostrano ancora più agguerriti e aggressivi e con una maggiore determinazione ad aumentare la pressione nei confronti del governo afgano. Per questo motivo nel 2014 si decise di passare le consegne agli afgani e di ritirare tutto il contingente militare indipendentemente dai risultati raggiunti sul campo.

Questo avrebbe determinato un ritiro totale del contingente militare dal 31 dicembre 2014 e quindi una totale responsabilità da parte delle forze afgane.

A fronte delle grandi difficoltà che il governo afgano si trovò ad affrontare, si decise di mantenere un contingente progressivamente limitato, per poi arrivare in maniera progressiva ad un disimpegno.

Possiamo quindi affermare che nel 2014 si prese atto dell'incapacità di sconfiggere i talebani e che si sarebbe potuto verificare un epilogo come quello che poi sarebbe venuto poco dopo - ne erano convinti gli stati maggiori, ne erano convinti alcuni degli analisti più attenti sulla questione, era soltanto una questione di tempo.

Quindi quello che è accaduto nel 2021 di fatto è il risultato della scelta politica fatta tra il 2012 e il 2014, ovvero della exit strategy statunitense dalla questione afgana che si basò sulla transizione irreversibile; quindi, il passaggio di responsabilità agli afgani indipendentemente dalla loro capacità raggiunta.

Il 2021 di fatto, così come si è realizzato, avrebbe potuto avere un esito leggermente diverso nella sua manifestazione, nel senso che avremmo potuto magari non assistere a quella disperata fuga da Kabul che poi obbligò gli Stati Uniti a portare a Kabul altri tremila soldati per garantire una esfiltrazione degli operatori statunitensi e dei collaboratori afgani che avevano lavorato per i contingenti militari, però non avrebbe fermato i tabelloni dal perdere il potere. Quindi fu solamente un collasso determinato dall'uscita repentina degli Stati Uniti dell'Afghanistan ma che di fatto si, era previsto, ma mal gestito. Mal gestito perché l'amministrazione Biden a differenza dell'amministrazione Trump, decise di ritirare tutti i contingenti in tempi estremamente rapidi, anche se parliamo di pochissimi soldati, dato che a quel tempo le unità schierate erano circa duemila cinquecento, tra Bagram e Kabul.

L'amministrazione Trump aveva da poco più di un anno siglato un accordo con i talebani che prevedeva il rispetto da entrambe le parti di alcune fasi dell'uscita che però non vennero rispettate dai talebani; a fronte di questo mancato rispetto, gli Stati Uniti avrebbero dovuto applicare delle clausole del negoziato che prendevano il congelamento del disimpegno e il supporto a fianco delle forze afgane; l'amministrazione Biden, di fatto coerente con la sua visione generale sulla Afghanistan, la quale già 10 anni prima, da vice presidente degli Stati Uniti con il presidente Obama in carica, aveva di fatto definito la politica di uscita dell'Afghanistan sulla base di un totale disimpegno di truppe sul terreno, le quali vennero ritirate appunto, da Biden, tra l'aprile e il luglio 2021 senza però tenere in considerazione l'avanzata e l'offensiva dei talebani che così ebbero gioco facile, cingendo d'assedio la città e determinando il collasso dello stato afgano, che di fatto venne determinato non tanto dall'incapacità delle sue forze armate, perché molte unità combatterono fino

all'ultimo e si sacrificarono nel nome della repubblica islamica dell'Afghanistan ma, piuttosto fu la conseguenza della ritirata e del palese abbandono dell'Afghanistan da parte degli Stati Uniti. Fu di fatto un fattore morale, quello determinante per lo scioglimento delle istituzioni afgane e per lo scioglimento dello stesso esercito afgano che per 20 anni aveva combattuto a fianco degli Stati Uniti.

***Imparare dagli errori: secondo lei, quali criteri devono elaborare le agenzie statunitensi in futuro, al fine di determinare quando un'area non è adatta a determinati programmi? Come quello di national-building in Afghanistan.***

Beh qui va fatta una premessa, gli Stati Uniti non avevano intenzione di fare un Nation building in Afghanistan, furono diciamo costretti, spinti dalla comunità internazionale perché a fronte del collasso dello stato talebano nel 2001, il vuoto lasciato dal loro potere sarebbe potuto diventare un terreno fertile per gruppi di terroristi che avrebbero rappresentato un pericolo a livello certamente regionale, ma con buone probabilità anche a livello globale; in più un paese con 34 milioni di abitanti, senza una guida statale forte avrebbe portato ad un collasso, o per meglio dire, ad una crisi politico-sociale, difficile da sostenere che avrebbe svolto un ruolo sempre di terreno fertile a supporto dei gruppi terroristici in Afghanistan, che avrebbero quindi trovato nella regione le loro basi operative. Quindi gli americani furono indotti ad una Nation building nonostante l'amministrazione Bush fosse abbastanza riluttante. La scelta, infatti, venne comunque sposata dal governo degli Stati Uniti e supportata dal consiglio di sicurezza delle nazioni unite che diede il via all'operazione ISAF che di fatto fu la vera responsabile, almeno sul piano teorico, del processo di ricostruzione dello stato in Afghanistan, da prima garantendo una cornice di sicurezza della capitale Kabul, sede del governo, e successivamente una cornice di sicurezza, benché molto debole, poco più che nominale, in tutto il paese.

Ora, chiederci cosa sia importante per determinare quanto un'area sia adatta ad un determinato tipo di politica, piuttosto che un altro, è difficile da definire o da teorizzare perché ogni area ha una storia a se, dal punto di vista politico, culturale, sociale, ma anche per quanto riguarda gli interessi delle grandi e delle medie potenze che a livello regionale possono determinare le dinamiche politiche e sociali all'interno di quegli stati.

Possiamo comunque affermare che la guerra in Afghanistan abbia rappresentato, e rappresenti tutt'ora, un modello, benché gli esiti siano stati negativi, di riferimento utile sulla base degli errori che sono stati compiuti. Da qui ci vengono in aiuto le lezioni apprese che oggi hanno determinato un sostanziale cambio di strategia in quelli che sono gli impegni militari, in primis americani, post

Afghanistan o post Iraq. Cito l'Iraq perché di fatto sono due guerre iniziate quasi in contemporanea, una nel 2001 e una nel 2003 e che hanno avuto esiti molto simili e che hanno determinato a loro volta il collasso di un sistema politico e delle relazioni internazionali così come lo abbiamo conosciuto per cento anni; dopo gli accordi di Sykes-Picot in conclusione della Prima guerra mondiale.

Focalizzandoci sulla principale lezione appresa, che gli staff delle amministrazioni statunitensi e delle cancellerie occidentali hanno tenuto maggiormente in considerazione, ovvero quella dell'impiego dello strumento militare come strumento di risoluzione, per meglio dire, strumento determinante per risolvere una situazione di instabilità; non più quindi grande impegno di forze di manovra a grandi numeri, ma al contrario, impiego di piccoli numeri in funzione di addestramento e supporto alle forze di sicurezza locali che di fatto evitano l'impegno sul campo di battaglia, quindi anche il numero di vittime e il coinvolgimento diretto di truppe nazionali convenzionali.

Potremmo quindi dire che passando dalla guerra in Afghanistan a quella in Iraq, fino ad arrivare ai giorni nostri alla guerra in Ucraina, questa lezione appresa, abbia di fatto trovato una sua applicazione su quello che è il supporto al governo di Kiev da parte degli Stati Uniti e da parte della NATO - troviamo sì, armi e aiuti statunitensi, ma non troviamo soldati, istruttori che indossano uniforme o che facciamo parte delle forze armate convenzionali di sicurezza.

Al contrario troviamo i contractor, che sono specialisti, tecnici o ex militari che affiancando le unità militari ucraine, non al fronte, ma nelle aree addestrative; è quindi qui, che si applica quel principio, quella lezione appresa, di rinuncia al coinvolgimento diretto e si preferisce un coinvolgimento indiretto con un supporto che da un punto di vista delle perdite umane ma ancor più dal punto di vista dell'impegno economico-finanziario, è decisamente più ridotto rispetto alle guerre che appartengono alla precedente generazione.

### ***CONCLUSIONE***

In sintesi, in questo terzo e ultimo capitolo, ho analizzato le diverse presidenze americane focalizzandomi sul loro rispettivo ruolo all'interno del conflitto afgano, con l'intento di evidenziare quali sono stati i relativi passi falsi e errori di valutazione, che hanno fatto sì che l'epilogo sia arrivato dopo due lunghi decenni, e che senza dubbio, non sia stato quello sperato. A sostegno della mia ricerca, ho inoltre aggiunto un breve intervento da parte di Claudio Bertolotti, al fine di evidenziare un parere tecnico di un esperto.

## ***CONCLUSIONI FINALI***

La storia dell'Afghanistan è stata caratterizzata da continui e ricorrenti periodi di guerra, che hanno minato l'integrità della regione, lo sviluppo e la modernizzazione del paese.

In questa tesi ho tentato di sostenere che la convinzione che dipinge il paese ingovernabile, dovrebbe essere attribuita al susseguirsi di eventi devastanti e all'incapacità del governo centrale di stabilire la propria autorità, a cui va aggiunto il fattore "Osama Bin Laden", che scelse di fare dell'Afghanistan la sede generale di al-Qaeda.

In generale, le conseguenze degli attentati del 2001 hanno inevitabilmente mostrato come una nazione forte e potente come gli Stati Uniti, può essere attaccata e colpita, anche per mano di un'organizzazione lontana, con sede in un paese povero e forse quasi sconosciuto al mondo occidentale.

Nel 2001 una coalizione internazionale, guidata dagli stati uniti, ha invaso l'Afghanistan.

Il regime talebano venne sollevato dal potere e venne sostituito con un nuovo governo provvisorio.

Nel pieno del conflitto erano presenti sul territorio più di 130 mila truppe nato sul territorio - tremila e cinquecento di esse vennero uccise, a cui si aggiunsero 7 mila morti delle forze armate afgane e 10 mila vittime civili.

Ad ora, dopo 20 anni di conflitto, i talebani, hanno di nuovo ripreso il controllo del paese.

Quindi, perché la guerra è iniziata? E perché è durata così lungo?

*"Our objective was clear; the cause was just our NATO allies and partners rallied beside us" - Bush.*

*"And so we went to war against al-Qaeda for protect our citizen, our friends and our allies" - Obama*

*"The Taliban wants to make a deal, we will see if they quant to make a deal; it is got to be a real deal"- Trump.*

Gli eventi dell'11 settembre 2001 sconvolsero il mondo intero; il primo aereo, all'apparenza un incidente, si schiantò sulla torre nord; il secondo, 18 minuti dopo sulla torre sud, a conferma che non

si trattasse di un incidente; il terzo contro il Pentagono, appena fuori Washington; l'ultimo, che si schiantò in Pennsylvania dopo che il personale di bordo e i passeggeri tentarono, invano, di fare atterrare l'aereo.

Osama bin Laden, leader di al-Qaeda, venne identificato, insieme al suo gruppo terroristico come il responsabile degli attacchi terroristici di quel fatidico giorno.

In 10 giorni il presidente Bush dichiarò la guerra al terrore definendo appunto la difesa al terrorismo come la priorità degli Stati Uniti e dei suoi alleati.

Ma qual è il legame tra al-Qaeda e l'Afghanistan?

I leader del gruppo terroristici in questione si sono stabiliti in Afghanistan nel 1990.

Quando il governo americano rilevò la sua responsabilità pose un ultimatum al governo talebano avanzando la richiesta di consegnare tutti i seguaci di al-Qaeda aggiungendo quella di chiudere i campi di addestramento degli stessi.

Quando i talebani rifiutarono la proposta americana, l'azione militare era l'unica via percorribile. Un mese dopo gli attacchi, l'invasione americana dell'Afghanistan ebbe inizio con i bombardamenti aerei sulla regione.

A seguito di diverse battaglie, in particolare quella di Tora Bora, Bin Laden, sfuggì alla cattura americana e si mosse attraversando il confine con il Pakistan.

A quel punto venne promossa la costruzione di un governo provvisorio, spinto e sostenuto dal governo americano, che avrebbe dovuto supportare l'operazione ISAF e aiutare a ricostruire la nazione.

Nel corso degli anni, gli americani mantennero alte le operazioni antiterrorismo contro la rimanente resistenza, anche se rimase costante l'ansia di essere visti come una forza occupante.

Alla fine del 2002 il focus dell'America si spostò verso l'Iraq e nel 2003 il presidente Bush dichiarò che le grandi operazioni di combattimento in Afghanistan sarebbero andate verso la loro fine, impegnandosi invece in attività di stabilizzazione e di ricostruzione del paese.

Tuttavia, i progressi furono lenti; molti dei signori della guerra, che possedevano il potere prima dei talebani, ripresero il controllo e parallelamente le operazioni antiterrorismo americane divennero mal viste e spesso finivano con sole morti civili.

Fu in questa situazione poco chiara che i combattenti talebani ritornarono ad essere protagonisti sul suolo afgano, riuscendo a ricostruire diverso supporto.

Con la nuova ascesa dei talebani, l'effettiva riuscita dell'operazione ISAF di mantenimento della pace era sempre più a rischio.

Nonostante la rapida sconfitta iniziale dei talebani, sono stati commessi diversi errori nel corso delle diverse amministrazioni, partendo per esempio dalla mancanza di una chiara strategia, carattere ricorrente in tutte le presidenze; ciò venne evidenziato maggiormente durante l'amministrazione Bush, la quale sopraffatta dall'ingannevole vantaggio iniziale, trascurò quasi subito la situazione nel paese, concentrandosi invece sull'Iraq, decisione che ha indubbiamente portato al rallentamento del programma di ricostruzione del paese e ha permesso ai talebani di riorganizzarsi e ripristinare la loro influenza.

Si è passato poi all'amministrazione Obama, che iniziò il suo mandato promettendo la fine della guerra; tuttavia, diverse variabili hanno reso questa impresa di difficile realizzazione, o comunque, alcuni dei successi sono stati considerati solo che effimeri in termini di denaro, tempo e perdite umane.

Susseguirono poi i presidenti della "diplomazia", le cui iniziative furono dirette alla conclusione del conflitto; anche in questo caso, tuttavia, non si arrivò ad una conclusione soddisfacente date, da un lato, le onerose richieste dei talebani e il loro scarso interesse a portare avanti i colloqui di pace e dall'altro la resistenza del governo americano ad attenuare le concessioni e ad utilizzare tutti gli strumenti in suo possesso per impedire che gli sforzi di vent'anni di conflitto fossero vani.

Complessivamente tutti gli sforzi divulgati nella regione non sono stati sufficienti a garantire la stabilità del paese, situazione che ha conseguentemente portato all'aumento dell'influenza del dominio talebano, riportando quindi il paese nella stessa posizione di partenza del 2001.

Quindi il fallimento del conflitto non è annoverabile esclusivamente alle problematiche intrinseche del paese, quanto in percentuale nettamente maggiore agli errori degli Stati Uniti nella gestione del conflitto; alla fine nessuna delle parti è riuscita vittoriosa dalla guerra, lasciando dietro 176 mila morti, di cui 47 mila civili.

## **BIBLIOGRAFIA**

Baram, P. e Sweezy, P. M. Monopoly Capital. An Essay on the American Economic and Social Order, CAP 7, Modern Reader Paperback, New York e Londra, 1966.

Burke, J. (2004). Al-Qaeda. La vera storia. Italia: Feltrinelli.

Fabbrini S. “the most executive oriented of the post-World War II period”. (2010)  
Compound Democracies: why the united States and Europe are Becoming Similar, Oxford  
University Press

Fabbrini S. (2008). America and its Critics, Virtues and Vices of the Democratic  
Superpower, Polity Press

Hilai, A.Z The Soviet penetration into Afghanistan and the Marxist Coup, A.Z.Hilai , Pages 673-71

Hyman, A. Afghanistan under Sovietic Domination: 1964-83. London, Macmillan. P. 11

Jalali, A. A. (2017) A Military History of Afghanistan. University Press of Kansas. cap. 8

Kaufman, Robert G.. In Defense of the Bush Doctrine. Ucraina: University Press of Kentucky, 2007.

Middup, L., The Powell Doctrine and US Foreign Policy, Routeldge, London, 2016

Pontecorvo S. “L’ultimo aereo da Kabul”; Edizioni Piemme, 7 giu 2022

Rashid, A Talebani, Islam, petrolio e il grande scontro in Asia Centrale, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 41.

Singh, R. (2012). Barack Obama's Post-American Foreign Policy: The Limits of Engagement. Regno Unito: Bloomsbury Publishing.

Whitlock, C. (2021). Dossier Afghanistan. Italia: Newton Compton Editori.

Wright, T. “The Point of No Return: The 2020 Election and the Crisis of American Foreign Policy, Lowy institute for international Policy (2020)

### **ARTICOLI ACCADEMICI**

Chengqiu, W. “The Chinese Journal of International Politics”, Autumn 2011, Vol.4, No.3.  
pp 311-343

Haar, R. "The Biden administration's incompatible views on multilateralism. *Atlantish Perspectief*, 2021, Vol.45 No.5, pp. 20-24

Hilai, A.Z. The Soviet penetration into Afghanistan and the Marxist Coup, Pages 673-71

Indurthy, R. The Obama Administration's Strategy in Afghanistan. *International Journal on World Peace*, Sep. 2011, Vol.28, No.3

Khalilzad, Z. "Trump and a Bipartisan Foreign Policy"; Center for the national interest, 2017, No.147, pp.79-90

Khalilzad, Z. Afghanistan in 1994: Civil War and Disintegration. Source: *Asian Survey* , Feb., 1995, Vol. 35, No. 2, A Survey of Asia in 1994: Part II (Feb., 1995), pp. 147-152

Lahore, Q.F. The Rise and Fall of Taliban Regime (1994-2001) In Afghanistan: The Internal Dynamics. College Women University, Lahore.

Mangu, "US Foreign Policy under President Barack Obama and the Promotion of Multilateralism and the Rule of Law". *Africa Development*, 2013, Vol.38, No.1-2 pp.171-190

Mangu, A. M.B. US Foreign Policy under President Barack Obama and the Promotion of Multilateralism and the Rule of Law. *Africa Development*, 2013, Vol.38, No.1-2 pp.171-190

Mishal, S. e Rosenthal, M. - Al-Qaeda as a Dune Organization: Toward A Typology of Islamic Terrorist Organizations

Rashid, A. "The Taliban: Exporting Extremism." *Foreign Affairs* 78, no. 6 (1999): 22–35.  
<https://doi.org/10.2307/20049530>.

Sahar, A. (2014): Ethnicizing Masses in Post-Bonn Afghanistan: The Case of the 2004 and 2009 Presidential Elections, Asian Journal of Political Science, DOI: 10.1080/02185377.2014.945941

Toombs Parsons, K. Presidential Studies Quarterly, Summer 1994, Vol 24. Pp. 495-514

Weixing Hu, “Trump’s China Policy and its implications for the “Cold Peace” across the Taiwan Strait”, China Review, Vol 18, No.3, pp 61-88

### **SITOGRAFIA**

George W. Bush – message to Saddam. Washington, DC march 17,2003

<http://www.presidentialrhetoric.com/speeches/03.17.03.html>

George W. Bush, “Radio Address of the President to the Nation,” September 15, 2001 -

<https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2001/09/20010915.html>

Gerges, F.A “Terror and the Taliban” -

<https://www.nytimes.com/2021/08/12/opinion/biden-afghanistan-taliban.html>

Kerry, J.F. “TORA BORA REVISITED: HOW WE FAILED TO GET BIN LADEN AND WHY IT MATTERS TODAY”; NOVEMBER 30, 2009.

[https://www.foreign.senate.gov/imo/media/doc/Tora\\_Bora\\_Report.pdf](https://www.foreign.senate.gov/imo/media/doc/Tora_Bora_Report.pdf)

Miller, P.D. “Broken promises and western failure in Afghanistan” -

<http://www.dandc.eu/en/article/regard-afghanistan-bush-and-obama-made-three-major-mistakes>

Obama West Point speech 2009 -

<https://obamawhitehouse.archives.gov/blog/2009/12/01/new-way-forward-presidents-address>

Obama's Remarks on Iraq and Afghanistan. July 15,2008 -

<https://www.nytimes.com/2008/07/15/us/politics/15text-obama.html>

Obama's speech - June 22, 2011: Remarks on the Afghanistan Pullout -

<https://obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/2011/06/22/remarks-president-way-forward-Afghanistan>

Obama's speech - May 1, 2011: Remarks on the death of Osama Bin Laden –

<https://obamawhitehouse.archives.gov/blog/2011/05/02/osama-bin-laden-dead>

SIGAR “What we need to learn: lessons from twenty years of Afghanistan reconstruction”, August 2021, pg.13 - <https://www.sigarmil/pdf/lessonslearned/SIGAR-21-46-LL.pdf>

THE 9/11 COMMISSION REPORT --

<https://govinfo.library.unt.edu/911/report/911Report.pdf>

## ***SUMMARY***

The relationship between Afghanistan and the United States is one of the most adverse stories ever, characterized by some events that have pushed these two countries to an armed conflict that lasted more than 20 years.

The trigger was the terrorist attacks of September 11, one of the largest and most powerful attacks ever suffered by a Western power; this "event" posed new challenges and different political changes in security and defense, in nations around the world; particularly the American government, embittered by the situation but ready to launch a counterattack.

Traditionally dubbed the tomb of the empires, a name that derives from the undisputed characteristic of the country, that is, not being governable either by foreign forces, nor by its people, Afghanistan has been a battleground, for 20 years, the largest and longest war the United States has ever fought.

The aim of this thesis project is to provide a detailed analysis of the four successive presidencies in the twenty years 2001-2021, focusing on the decisions taken by them in the context of the conflict. The ultimate objective of this study is to show how effectively the decisions taken by the various administrations in this field have been fatal to the course of the conflict; in other words, this thesis attempts to underline how, in particular some of these decisions, have not been well organized and thought about, and that as a result we have made things somewhat worse.

In the first chapter we try to summarily reconstruct the modern history of Afghanistan from 1919, highlighting the relationship between Afghans and Americans, which began in the fifties, where the first American aid to the country began, which was going through the constitutional phase; this aid then increased over the years, when the United States actually realized, the geostrategic importance of the region and the fact that the "control" would have contained the Soviet expansion of the West. As time passed, American influence on the territory increased, under which the Soviet Union decided to invade Afghanistan in 1979; in this critical situation, the Americans financed for the duration of the conflict the Mujahiddin - the Afghan warriors - who received, ammunition, weapons, missiles and explosives.

In the same period, Osama Bin Laden landed in the region, with the same objective of providing support to Afghan warriors, and at the same time, promote Islamic belief in the world - the same time as the founding of the Al-Qaeda terrorist organization.

Once the Soviet occupation ended, ten years later, in 1989, the Afghan territory is once again a battleground, this time it is hit by a long civil war with clashes led by the leaders of the Afghan parties, which, unable to reach an agreement on the future constitutional structure of the country, dragged the same into another devastating conflict.

It was always in this climate of disorder and instability that in 1994 the Taliban group emerged, known for their rigid interpretation of the Koran, promoting the application of Sharia law to every area of life. Supported by several countries, such as Pakistan or Saudi Arabia, the Taliban group managed to conquer, in the short term, since 1994 the city of Kandahar, reaching two years later, in 1996, the capital, Kabul, where they formed the Islamic Emirate of Afghanistan, In 1998, 90% of Afghan territory was controlled.

Meanwhile, Bin Laden, exiled from both Saudi Arabia and Sudan, had established the headquarters of the al-Qaeda organization in Afghanistan, from which he felt his hatred of the West (probably due to the support that the Americans gave to Saddam Hussein in 1990); just to the West he decided

to dedicate the holy war - jihad - affirmed in a public statement in August 1996, which began with a series of attacks on American embassies and ships.

Also in the first chapter, are mentioned what were the alarm bells of the attacks of September 11, and how the events of that day actually took place, performing a detailed analysis of that fateful day. In response to the attacks, the US Congress and Senate have given the President of the United States, who in 2001 was Bush, the power to use every means at his disposal to confront and combat anyone who contributed to the bombings, or in any case anyone who could represent a possible source of danger to the security of the country.

Following this, President Bush issued an ultimatum to the Taliban demanding that bin Laden be handed over to the US government to prevent an American invasion of Afghan soil.

This was one of the decisive moments of the conflict, Because both the United States Government and the Afghan Government were not in favour and willing to engage in a diplomatic dialogue in order to prevent the outbreak of war between the two countries.

As we can see from the facts, the Taliban leader, Omar, did not accept President Bush's proposed ultimatum, so that, on 7 October 2001, he launched Operation Enduring Freedom, with which he began the American war on terror in Afghanistan, which involved not only the United States, but also the NATO forces and the Afghan population that did not share the regime imposed by the Taliban.

During the war that affected Afghan territory from 2001 to 2021, there were four different presidencies, characterized by different elements of domestic and foreign policy.

The second chapter begins, in order to understand the strategic political choices made by the different presidents, from an analysis of the American political and institutional system.

It is well known that, following the attacks of 11 September, the American foreign policy agenda has taken a new form, with consultations on the defence of national security.

In order to understand the choices made in this matter, I considered it appropriate to carry out a brief analysis regarding the general context of American foreign policy and its decision-making process, which often and willingly creates tensions between Congress and the executive, because of the division of powers and the consequent balance of weights and balances that limits the institutions to have total control over their prerogatives.

After a quick review of American foreign policy, the various players involved in it, and after exposing the substantial differences between Congress and the President, in conjunction with their

different prerogatives, I pointed out that over time, and as the President's supremacy increased, their relationship changed.

Proceeding in the chapter I analyzed the four presidencies from a point of view unrelated to the war in Afghanistan, focusing rather on the "modus operandi", ideology, different administrations; starting from President Bush, whose policy was directed towards the spread of democracy in the world and the fight against terrorism.

In order to understand this perspective, the Bush Doctrine was also analyzed, emphasizing the neoconservative influence and the different factors that influenced its policy.

Then we went on to analyze the Obama Presidency, which lasted eight years, in which there was a detachment from the perspective of Bush, restoring the values that once made America great, In contrast to his predecessor, Obama, he was in favour of multilateralism and cooperation from other international actors.

It also highlights, as over the course of his eight years as president, Obama, changes approach several times, starting with a light hand, and then moving to a harder approach, with the aim of bringing the conflict to an end, which however proved to be a failure.

Trump, on the other hand, came to power following a controversial election campaign, landed in the White House, openly criticizing the previous administrations and their choices in foreign policy. The 45th President of the United States, he became spokesman for the slogan "America First" term indicating the isolationist foreign policy line of the United States, started with Wilson and resumed by Trump in his mandate, emphasising Trump's intention to regain control of American destiny, focusing on national interests and re-evaluating relations with allies; Therefore, at the beginning of his term he expressed his intention to withdraw from the conflicts initiated by his predecessors, and consequently began the American withdrawal from Afghan territory. The problem was, and will be analyzed in the third and final chapter, that Trump also took office with a clear vision of what to do, but without a strategy.

The last protagonist of the presidential analysis was President Biden, with whom we witnessed the return to a traditional approach to foreign policy, embracing the values of the American leadership, democracy, alliances and treaties. In the face of this, Biden aimed at the resumption of multilateralism in foreign policy, a desire that nevertheless encountered the obstacle of public opinion that was not very favorable towards an ambitious involvement of the United States in the world.

The decision to include this chapter in the draft thesis is based on the desire to analyze precisely the American political and institutional system in order to analyze and understand the subsequent decisions taken by the various presidents in the specific context of the conflict.

The second chapter ends with a brief digression on the factor of public opinion, which was given considerable importance following the democratization of diplomacy carried out by Wilson; It has been pointed out that public opinion plays a significant role in the American decision-making process precisely because it confers democratic legitimacy on the hypothetical decision-making process; It was also found that the change of presidencies has inevitably changed public opinion. The aim of this chapter was to contextualize the background of the different presidencies, stressing the difficulties of managing domestic and foreign policy, in order to focus the ultimate goal of this thesis project, in the analysis of the choices taken at the same time as the Afghan conflict, and which of these have been "wrong" or at least not well calculated.

The last chapter focuses, in particular, on the Presidencies, which have been described below in the general plan in the second chapter, and on the actual work done in Afghanistan.

First of all, I decided to highlight the problem of outlining a strategy, which is found in all four presidencies that have followed each other in this twenty years of war.

Basically, it is clear that the lack of a strategy was due to a lack of internal communication, in fact many former officials, in support of this claim, they argued that the fact that the State Department was entrusted with the task of devising a strategy was a mistake, precisely because the body in question lacks a sufficiently sound analytical culture and planning to implement a strategic plan.

The problem of reconstruction was then analysed, claiming that the attempt to rebuild Afghanistan was a mistake; however, 20 years ago it was one of the few clear objectives of the US government, To make sure the terrorists found a safe haven in the country. Again, the underlying problem was the lack of a clear strategy, in fact at first the focus was on political reconstruction, then later the end became the legal system; all this was accompanied by corruption, that inevitably made the realization of the project difficult.

The chapter continues with the "list" of the different errors of assessment made by each president: from which it emerges that, no president, with its respective perspectives and strategies, has succeeded in limiting the level of insurrection in Afghanistan or in demonstrating a plan of action, including a dialogue-based one, to build peace.

In general, it can be said that the failures of the Bush administration include broken promises, the redistribution of resources to Iraq and the difference in perspective between Bush and other NATO countries.

As for Obama, however, among his "mistakes" is counted: the haste in the withdrawal of troops that consequently led to a superficiality in the management of governance and reconstruction; the initial increase of troops on the territory and then not have a clear strategy of withdrawal; the controversial use of drones; the inability to manage negotiations with the Taliban.

For his part, Trump, once he became president, immediately brought out his dubious position on the matter: initially he promised to end the American presence on Afghan territory, however, at a later date, decided to extend its presence without clear operational planning. Consequently, Biden did not inherit an easily manageable situation, given the two agreements signed, one with the Afghan government and the other with the Taliban, and yet an American presence in the region without, once again, a clear strategy to withdraw it.

Eventually, the conflict ended on August 30 at 23:59 when the last American plane left Kabul, giving the Taliban a chance to return to the rescue, allowing them to take over several cities day after day, accompanied by a passive presence of Afghan security forces not prepared to stop them.